

Io brigatista rosso
di Vito Molinari
ISBN 9788864389219
Collana ZONA Contemporanea

© 2021 Editrice ZONA
Via Massimo D'Azeglio 1/15 – 16149 Genova
Telefono 338.7676020
Email: info@editricezona.it
Web site: <https://editricezona.it>

Progetto grafico: Serafina – serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team – Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di aprile 2021

Vito Molinari

IO BRIGATISTA ROSSO

romanzo

Prefazione di Antonello De Stefano

ZONA
Contemporanea

Prefazione

Scrivere delle origini delle Brigate Rosse e di tutte le altre formazioni comuniste combattenti italiane vuol dire inoltrarsi in un tratto molto particolare della nostra storia. La quasi totalità degli studiosi e degli opinionisti individua nella fine degli anni Sessanta l'incipit della stagione del terrorismo rosso meglio nota come "anni di piombo": tuttavia una sparuta minoranza (me compreso) sostiene invece che l'embrione di quella stagione vada piuttosto ricercato nell'immediato dopoguerra, in quell'area "dura" della Resistenza che dal 25 aprile 1945 non aveva smesso di sognare la rivoluzione comunista. Questo creò un forte imbarazzo nel Partito Comunista, che si trovò a dover conciliare, almeno fino all'azione armata contro Aldo Moro e la sua scorta che ne compattò il fronte interno, due anime ben distinte: coloro che erano fermamente contrari al terrorismo e a ogni forma di violenza e coloro che invece consideravano i comunisti combattenti dei "compagni che sbagliano", salvandone quindi le motivazioni politiche ma non i metodi di lotta.

Lo stesso Moro, durante uno dei suoi ultimi discorsi in parlamento prima della sua eliminazione fisica, invitò calorosamente il PCI e le sinistre a contenere nel perimetro istituzionale le istanze che venivano da quella parte di "compagni". Questa ipotesi, allora come ora, continua a generare polemiche e discussioni che ostacolano la rilettura critica di una stagione costellata di misteri e mancate verità. Stesso imbarazzo, irrisolto, lo ha vissuto (e continua a viverlo) uno stato assoggettato al "patto atlantico", che approfittò di quella follia politica per ostacolare quella che pareva l'inarrestabile ascesa elettorale del PCI e spostare così l'asse politico del paese verso destra. Il "secolo breve" è trascorso così lasciandosi alle spalle il compito di far combaciare la verità giudiziaria con quella storica.

Affrontare questo argomento, partendo da queste considerazioni, costringe a mettere in evidenza le ferite rimaste ancora aperte (e che potrebbero riprendere a sanguinare) senza una chiara, decisa e precisa volontà di chiudere quella parentesi, facendo luce su tutti gli angoli bui che continuano ad alimentare dubbi e sospetti. Come correttamente ci racconta Vito Molinari in questo libro, la necessità da parte di alcuni gruppi di intraprendere la lotta armata come risposta alla repressione e allo sfruttamento dello stato borghese si affacciò per la prima volta, in forma assembleare, all'hotel Stella Maris di Chiavari nel novembre 1969. In quel convegno si decise di mutare la denominazione del Collettivo Politico Metropolitano in Sinistra Proletaria. Si era dunque all'anno zero delle prime organizzazioni armate in Italia: operai, studenti, cattolici del dissenso e proletari erano accomunati dalla volontà di organizzare una resistenza attiva. La maggioranza dei partecipanti a quella prima assemblea, come il protagonista del racconto, erano giovani senza preparazione politica e senza una precisa coscienza di classe. Ciò che li attraeva era la necessità di dare sfogo a una sorta di ribellione allo stato puro, come risposta alle ingiustizie e alle costrizioni a cui erano sottoposti in quegli anni di crudele e pressante repressione nei confronti delle nuove generazioni, ancora intrise di cultura partigiana.

Dentro questo magma erano presenti anche coloro che sarebbero poi diventati i protagonisti del nucleo storico delle Brigate Rosse. Attraversando l'epopea brigatista dei vari Curcio, Franceschini, Cagol, Moretti e altri, si materializzano tutti i dubbi e i nodi ancora da sciogliere, a distanza di ormai mezzo secolo. Già al tempo del raduno di Chiavari, infatti, accadde qualcosa di "strano", che ritroveremo in tantissime altre vicende di quella stagione. L'ultimo giorno del convegno allo Stella Maris fu interrotto dagli stessi partecipanti, perché era trapelata la notizia (certa) che la Digos genovese li teneva sotto controllo, producendo un folto lavoro di schedatura sia nei confronti dei futuri capi che di buona parte degli elementi più attivi e combattivi. Se ne deduce che già a partire dal 1969 le forze

dell'ordine conoscevano benissimo le donne e gli uomini che avrebbero poi, con le loro azioni, seminato lutti nel nostro paese. Avrebbero potuto agire, fermarli quando volevano, ma hanno scelto di non farlo. Perché?

Perché quel movimento spontaneo si prestava *ad hoc* alle strategie “atlantiche”, che avevano come primo obiettivo di evitare che i comunisti italiani andassero al governo: l'*affaire* Moro, in questo senso, è la rappresentazione più tragica di quel disegno. Si è lasciato scientemente che l'onda montasse, senza intervenire preventivamente, perché gli innumerevoli crimini, più o meno sanguinosi, che sarebbero stati perpetrati dalle organizzazioni della sinistra armata erano sostanzialmente organici a un piano ben preciso – che si ricava dal *Field Manual 30-31* dell'esercito statunitense, supplemento B – che definiva il terrorismo interno un “fattore stabilizzante” e teorizzava la necessità di penetrare i movimenti eversivi per controllare i potenziali terroristi, infiltrarli e governarli a loro piacimento. La storia e gli atti processuali sono pieni zeppi di queste “situazioni”, che generano i famigerati misteri di cui spesso si sente parlare. Una brutta storia, fatta di morti, distruzione, inganni, alla quale il protagonista del racconto fortunatamente si sottrae per tutta una serie di motivi, che piacevolmente si scoprono leggendo il libro di Molinari. Un epilogo che, con il senno di poi, sarebbe stato augurabile a tutti, proprio tutti i giovanissimi che rimasero impigliati nella rete disumana e violenta degli anni di piombo. Una lettura consigliata, sia per la puntigliosa cronologia storica che per il colore che l'autore riesce a conferire a una storia tanto grigia e funesta.

Antonello De Stefano

In questo racconto elementi di finzione si intrecciano a fatti realmente accaduti, in Italia e all'estero, dal 1960 in avanti. Non tutte le ricostruzioni della cronaca sono complete, come del resto si conviene a un testo di narrativa che non ha la pretesa di scrivere o riscrivere la storia, piuttosto di ricordare quei fatti perché non siano dimenticati.

Il 25 aprile 1969 sono andato a Milano con Gianni, l'amico mio, per visitare la Fiera Campionaria. Al ritorno, alla stazione centrale, mentre aspettavamo il treno, un boato. Scoppia una bomba. Ho saputo poi che poco prima ne era esplosa un'altra, nel padiglione della Fiat che avevamo appena visitato. Grande spavento. Ci saranno venti feriti. Torniamo a Chiavari con molto ritardo, a notte inoltrata, quando riprende il servizio ferroviario.

Ho sedici anni e non mi sono mai occupato di politica. Non ho mai capito cosa volesse dire lo slogan "l'immaginazione al potere", né quel che è successo a Roma, a Valle Giulia, nello scontro tra studenti e poliziotti. Non capisco Pier Paolo Pasolini, che simpatizza con i poliziotti perché veri figli del popolo, contrapposti agli studenti, che sono invece figli di ricchi. Mi è piaciuta la canzone scritta da Paolo Pietrangeli sull'episodio: "No alla scuola dei padroni, via il governo, dimissioni. / No alla classe dei padroni, non mettiamo condizioni...". Non sono d'accordo, invece, con la sua *Contessa*, che è diventata l'inno del Sessantotto: "Compagni, dai campi e dalle officine / prendete la falce, portate il martello, / scendete giù in piazza, picchiate con quello, / scendete giù in piazza, affossate il sistema". Penso che non siano giusti, né necessari, gli atti di violenza "contro"; secondo me bisogna dialogare, comprendere, convincere. Però credo sia giusto che "nessuno più al mondo dev'essere sfruttato". Certo, forse sono un po' confuso.

Mi piace molto lo sport, soprattutto il calcio. Sono tifoso del Genoa, purtroppo. Soffro molto perché sta per retrocedere in serie C. E mi piace la musica.

Il mio amico Gianni appartiene alla GioStu, la Gioventù Studentesca di don Giussani, e frequenta la parrocchia: lui sì che segue molto la politica. Sa sempre tutto, è informatissimo. Dice che esiste un piano della destra fascista per mettere in atto delle stragi, e dice che questo piano si chiama “strategia della tensione”. Continuo a non capire, ma sono curioso.

Leggo che per le bombe di Milano si segue la “pista anarchica”. Chissà se è vero che sono stati proprio gli anarchici. Comunque quelle bombe sono state precedute da ben centoquaranta attentati.

Ho fatto delle ricerche: sono venute fuori delle storie incredibili. Ho provato ad appuntarle su un quadernetto dalla copertina rossa.

Ho scoperto che in molte città, fin dai primi anni Sessanta, si sono tenute manifestazioni accompagnate da scontri con le forze dell’ordine, e che ci sono stati anche dei morti tra i manifestanti.

28 giugno 1960. Gli scontri più gravi si verificano a Genova in occasione del corteo promosso dalla Camera del Lavoro e appoggiato dall’opposizione di sinistra, per protestare contro la convocazione nel capoluogo ligure del congresso del Movimento Sociale Italiano, ritenuta una provocazione contro la città medaglia d’oro della Resistenza. Trentamila persone manifestano e applaudono il discorso di Sandro Pertini, che verrà ribattezzato “il discorso del fiammifero”, perché infiamma la città.

30 giugno 1960. Il clima a Genova si fa ancor più violento: il congresso dei neofascisti dovrebbe tenersi al Teatro Margherita. Le forze dell’ordine stendono rotoli di filo spinato per delimitare la zona tra via XX Settembre, piazza De Ferrari – dove un comandante della polizia viene gettato nella fontana – e via San Lorenzo. I dimostranti feriti sono quaranta, centosessantadue gli agenti. Il congresso viene sospeso. Seguono giorni di fuoco, con manifestazioni a Roma, dove muore un agente, a Reggio Calabria e a Reggio Emilia, dove la polizia uccide cinque manifestanti.

5 luglio 1960. A Licata, in provincia di Agrigento, durante una manifestazione di braccianti e operai la polizia ferisce quattro persone

e uccide Vincenzo Napoli, ventiquattro anni, che rivendicava solo pane e terra.

7 luglio 1960. A Reggio Emilia muoiono cinque operai durante una manifestazione sindacale vietata, alla quale partecipano ventimila lavoratori. La polizia carica e spara ad altezza d'uomo. Centinaia i feriti. Violenti scontri a Modena, Parma, Napoli, Palermo, Catania: quaranta feriti, quattro morti, tra cui un ragazzo di diciannove anni, massacrato a manganellate.

19 luglio 1960. Il governo Tambroni è costretto a dimettersi, a pochi giorni dall'inizio delle Olimpiadi di Roma.

Negli anni seguenti gli scontri diventano sempre più frequenti e violenti, mentre la società muta e si trasforma.

1961. A Bolzano scoppia "la notte dei fuochi", quarantasette attentati dinamitardi contro i tralicci dell'alta tensione a opera di terroristi sudtirolesi secessionisti, che vorrebbero l'annessione all'Austria. Intanto a Berlino inizia la costruzione del muro.

1962. Una bomba scoppia alla stazione di Verona, provocando una vittima. A Milano forze di polizia e manifestanti si scontrano in piazza durante una manifestazione in favore di Cuba: muore uno studente di medicina di ventun anni. Il 27 ottobre precipita nelle campagne di Pavia l'aereo che portava da Catania a Milano il presidente dell'ENI-Ente Nazionale Idrocarburi, Enrico Mattei, che muore insieme al pilota e a un altro passeggero, il giornalista statunitense William McHale. Forse la pista è mafiosa, o la mafia ha agito per conto di ignoti mandanti. Viene trovata morta per una overdose di barbiturici l'attrice americana Marilyn Monroe, aveva trentasei anni. Dopo le prime sette puntate, Dario Fo e Franca Rame si ritirano dalla conduzione della popolare trasmissione Canzonissima, perché i suoi autori, lo stesso Fo, Vito Molinari e Leo Chiosso, vengono censurati per via di uno sketch sulle morti bianche: i due artisti verranno allontanati dalla tv di stato per quindici anni.

1963. A Palermo, la strage di Ciaculli, una frazione alle porte della città. Nella notte del 30 giugno esplode un'auto davanti

all'autorimessa del boss Giovanni De Peri e provoca il crollo del primo piano dello stabile: due morti. Il mattino seguente, una telefonata anonima alla questura segnala una Giulietta (che risulterà rubata) abbandonata. I carabinieri, accorsi, chiamano gli artificieri, che disinnescano un ordigno presente nell'abitacolo. Ma quando aprono il cofano posteriore l'auto esplode: muoiono quattro militari dell'Arma e due dell'esercito, altri due restano feriti, uno rimarrà paralizzato. È un attentato mafioso. A seguito delle indagini, vengono arrestate quaranta persone e viene rinvenuto un ingente carico d'armi. Fino a quel momento le istituzioni avevano sostenuto che "la mafia non esiste". Ai funerali delle vittime di Ciaculli partecipano centomila persone. Una settimana dopo iniziano i lavori della prima Commissione Parlamentare Antimafia. In seguito lo Stato reagisce energicamente: verranno arrestate quasi duemila persone. Fuggono all'estero vari boss, tra cui Salvatore Greco e Tommaso Buscetta. Ma nessun esponente di Cosa Nostra sarà condannato.

Dopo la morte di papa Giovanni XXIII viene eletto Paolo VI. Il presidente degli Stati Uniti John Fitzgerald Kennedy arriva in visita a Roma. A Milano si registrano sette feriti tra le forze dell'ordine per l'esplosione di un'altra Giulietta carica di tritolo. A marzo viene occupata l'università La Sapienza di Roma; disordini alla facoltà di giurisprudenza. Il 9 ottobre la catastrofe del Vajont: a seguito del crollo della monumentale diga friulana muoiono duemila persone. In novembre John Kennedy viene assassinato a Dallas.

1964. A Londra la stilista Mary Quant lancia la minigonna. Vengono inaugurati il traforo del Gran San Bernardo e l'Autostrada del Sole. A settembre a Bolzano, in un'imboscata di estremisti di ultradestra altoatesini, muore un carabiniere.

1965. Vicino a Bolzano muoiono due militari per un attentato alla locale stazione dei carabinieri. Altro attentato a una stazione dei carabinieri di Bologna: due morti. Negli Stati Uniti viene assassinato Malcom X e arrestato Martin Luter King. La RAI censura la canzone *Dio è morto* di Francesco Guccini.

1966. È l'anno della musica beat e dei capelloni: io ho solo tredici anni, ma mi piacciono sia i capelloni che la musica beat. Purtroppo è anche l'anno di altri gravi eventi.

A gennaio viene occupata, una delle prime in Italia, l'università di Trento: alla facoltà di sociologia l'occupazione durerà tutto l'anno, gli studenti contestano forme e contenuti dell'insegnamento. Sgomberata, la sede centrale è nuovamente occupata in ottobre; in novembre la protesta viene sospesa per permettere ai giovani di raggiungere Firenze colpita dall'alluvione dell'Arno, in una gara internazionale di fraternità e spirito di collaborazione. Gli studenti che ritornano a Trento rioccupano l'università.

A febbraio scoppia il caso del liceo Parini di Milano. Sul terzo numero del giornale scolastico *La zanzara* viene pubblicata un'inchiesta sulla sessualità giovanile: si rivendica, specie per le donne, maggiore libertà, si chiede l'introduzione dell'educazione sessuale fin dalle scuole medie e vi si prende posizione contro la religione, "apportatrice di complessi di colpa". L'inchiesta è corredata da una serie di interviste a ragazze, tutte minorenni, sull'uso dei contraccettivi e sulle loro prime esperienze, ma anche sul lavoro femminile. Con un volantino, la Gioventù Studentesca e don Giussani in persona prendono posizione contro l'iniziativa. Un gruppo di genitori presenta una denuncia per oscenità a mezzo stampa e pubblicazione clandestina. Vengono incriminati e rinviati a giudizio il direttore del giornale, tre studenti (due ragazzi e una ragazza), il preside del liceo e il titolare della tipografia dove viene stampato il giornale. Iniziano manifestazioni di solidarietà agli studenti accusati, che per altro hanno tutti ottimi voti. Il giudice chiede ai ragazzi di sottoporsi a una brutale visita medica, in base a una legge fascista del 1933. I maschi subiscono, la ragazza si oppone, spalleggiata dal padre. L'interrogatorio è pesante, invade la loro intimità. Le manifestazioni in loro favore aumentano, quattromila studenti scendono in piazza. I più importanti avvocati del foro di Milano si offrono di assumere gratuitamente la difesa degli imputati. Il processo durerà a lungo, ma saranno dichiarati tutti innocenti. Il magistrato, dopo la sentenza,

rivolge ai ragazzi una sorta di paternale: “Non montatevi la testa, tornate a scuola e dimenticate quest’esperienza senza atteggiarvi a persone più importanti di quello che siete”.

4 marzo. A Tursia, in provincia di Messina, viene assassinato il consigliere comunale e sindacalista socialista Carmelo Battaglia.

27 aprile. A Roma muore lo studente Paolo Rossi: pestato da alcuni studenti di destra, precipita dalle scale della Sapienza, subendo lesioni fatali. A maggio, vicino a Bolzano, lo scoppio di un ordigno uccide il finanziere Bruno Bolognesi. A ottobre, a Trieste, si alzano barricate durante una rivolta contro la chiusura del cantiere navale di San Marco.

4 novembre. Firenze è messa in ginocchio dall’alluvione, accorrono da ogni parte d’Italia e persino dall’estero moltissimi studenti che si dedicano ai soccorsi, battezzati “gli angeli del fango”. La laguna sommerge Venezia e le isole.

1967. Gli studenti occupano l’università Statale di Pisa che, sgomberata dalla polizia, viene poi nuovamente occupata. È pubblicato in Italia il *Libretto rosso* di Mao: circola in milioni di copie, in tutte le scuole e università. Luigi Tenco muore suicida durante il Festival di Sanremo. A Campobasso, a febbraio, in una sparatoria, viene ucciso l’appuntato Nicola Mignone. A maggio esce il libro *Lettere a una professoressa* di don Lorenzo Milani, mi riprometto di leggerlo. Viene occupato a Torino Palazzo Capanna; si registrano altre occupazioni alla facoltà di architettura della Cattolica di Milano e alle università di Napoli, Roma e Trento. A giugno strage a Cima Valera, in provincia di Bolzano: una carica esplosiva viene fatta esplodere sotto un traliccio dal Fronte Clandestino di Liberazione Alto Adige. Muoiono un capitano dei carabinieri, due paracadutisti e un alpino. A settembre attentato alla stazione di Trento. Nel tentativo di disinnescare un ordigno, muoiono un brigadiere di pubblica sicurezza e una guardia scelta. In ottobre muore Ernesto Che Guevara, rivoluzionario guerrigliero, ucciso dai militari boliviani. Il rettorato dell’università cattolica del Sacro Cuore a Milano decide di

raddoppiare le tasse universitarie: la sede viene occupata dagli studenti; sgomberati dalla polizia, tre giorni dopo trentamila giovani cattolici manifestano in piazza, le lezioni vengono sospese. A Torino gli studenti protestano contro l'università, che ha deciso il trasferimento della facoltà di architettura in una sede periferica disagiata.

1968. È un anno di stravolgimenti sociali e di contestazione generale, in tutta Europa. Il 14 gennaio un grave terremoto sconvolge in Sicilia la zona del Belice: muoiono trecentosettanta persone, più di mille i feriti, novantamila gli sfollati. A Roma è occupata dagli studenti la cupola della chiesa di sant'Ivo. Il primo marzo, sempre a Roma, il rettore della Sapienza chiede l'intervento della polizia per sgomberare la facoltà di architettura occupata a Valle Giulia. I ragazzi reagiscono, per la prima volta non fuggono, affrontano i poliziotti frontalmente, rispondendo alle cariche. Vengono dati alle fiamme jeep e pullman. Bilancio finale: cento feriti, duecentoventotto fermati, dieci arresti.

6 marzo. Il liceo Parini a Milano è occupato e sgomberato.

16 marzo. La Sapienza a Roma è assaltata da una squadra di trecento militanti del Movimento Sociale Italiano. Alla facoltà di lettere un'assemblea studentesca è sciolta a bastonate.

4 aprile. A Memphis, Tennessee, viene assassinato Martin Luther King.

10 aprile. A Valdarno grande sciopero degli operai delle industrie tessili Marzotto. Ci sono scontri con la polizia, ma il clima diventa rovente quando i celerini aspettano le operaie all'uscita del turno, le aggrediscono e le picchiano. È guerra aperta – “Ne ga pesta' le done!” – e dura parecchi giorni, fino al 19 aprile, quando viene abbattuto il monumento al fondatore, Gaetano Marzotto. Il crollo della statua viene salutato con un fragoroso applauso liberatorio. È un atto simbolico, contro il modello paternalistico della fabbrica, di stampo cattolico, che per anni ha represso le donne. La sera arrivano a Valdarno più di mille tra celerini e caschi blu dalla Sardegna: vengono

messi in atto veri e propri rastrellamenti. Bilancio finale: trecento fermi e quarantasette arresti.

12 aprile. A Cosenza la polizia attacca l'università occupata, difesa con le barricate. A Milano la sede del Corriere della sera è assalita da giovani che alzano barricate, scontri violenti con la polizia. Vengono istituiti dagli studenti i gruppi di servizio d'ordine, per controllare e difendere le manifestazioni: sono armati di mazze e chiavi inglesi e le adoperano, se serve. Gli studenti più aggressivi riconoscono come proprio leader Mario Capanna che, espulso dalla Cattolica, si è iscritto alla Statale.

30 aprile. A Trento viene nuovamente occupata la facoltà di sociologia: a capo degli studenti ci sono due ragazzi i cui nomi sono destinati a diventare famosi, Renato Curcio e Mara Cagol. Ormai tutte le università, tranne la Bocconi, sono permanentemente occupate. Cento artisti occupano il Palazzo della Triennale a Venezia. Poi arriva il "maggio del Sessantotto", "la fantasia al potere", "vietato vietare". Altri disordini in tutte le università italiane. Esplose il fenomeno degli hippy, i cosiddetti "figli dei fiori" che protestano contro la guerra del Vietnam e per il libero amore. In Francia scoppia la contestazione di studenti e operai. In Cecoslovacchia la primavera di Praga viene soffocata nel sangue dai carri armati russi.

Il 5 giugno a Los Angeles muore assassinato Robert Kennedy. In Italia, le ACLI-Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani si avvicinano all'area socialista, contestando i "valori cristiani traditi".

3 luglio. A Torino si sciopera contro il rincaro degli affitti. La polizia carica i manifestanti: settanta feriti, ventinove fermati, centossantacinque denunciati.

15 settembre. Rioccupate la Cattolica di Milano e l'università di Parma. In questa stessa città, i cattolici del dissenso occupano la cattedrale per contestare l'allontanamento di un sacerdote dalla sua parrocchia. Fanno resistenza passiva: verranno portati di peso fuori dalla chiesa dagli agenti, mentre il prete sarà esiliato in un lontano presidio di montagna.

In novembre, ad Avola, in provincia di Siracusa, tremila braccianti manifestano contro i proprietari terrieri per il rinnovo del contratto di lavoro. Durante gli scontri, la polizia uccide due lavoratori e ne ferisce quarantotto. Viene dichiarato lo sciopero generale, con altre manifestazioni, altri scontri violenti.

Dicembre. Il 5 a Udine è occupato il liceo classico, il 13 a Roma il liceo Mamiani.

7 dicembre. A Milano si festeggia sant'Ambrogio: in occasione della tradizionale prima del Teatro alla Scala, gli studenti manifestano all'ingresso lanciando uova e ortaggi sugli uomini in abito da sera e sulle signore ingioiellate in pelliccia. Verrà ricordato come "il capodanno dei padroni".

31 dicembre. Scoppia una violenta contestazione studentesca davanti alla Bussola di Viareggio, dove dovrebbe esibirsi la cantante Shirley Bassey. Sul pubblico che sta entrando nel celebre locale sono lanciati ortaggi, uova, sacchetti di vernice, addirittura escrementi. I carabinieri sparano ad altezza d'uomo: è ferito uno studente di sedici anni, che rimarrà paralizzato a vita. Il Time scrive: "Il '68 è il rasoio che ha separato per sempre il passato dal presente".

Anche il 1969 si apre con avvenimenti tragici.

7 gennaio. A Genova viene incendiata una sede del Psiup, il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, mentre un elemento della destra eversiva lancia una bottiglia incendiaria contro la sede del consolato sovietico.

8 gennaio. È nuovamente occupata la Bocconi di Milano. Un iscritto al Msi-Movimento Sociale Italiano perde la mano sinistra, spapolata mentre prepara un ordigno esplosivo per un attentato contro la sede del Partito Comunista. A Genova una bomba carta viene lanciata contro un corteo che passa davanti alla sede del Msi, in via XX Settembre.

31 gennaio. A Viareggio un ragazzo di dodici anni, Ermanno Lavorini, uscito a fare un giro in bicicletta, viene sequestrato. Alla famiglia, non particolarmente abbiente, viene chiesto un riscatto di

quindici milioni di lire. Il suo corpo verrà ritrovato senza vita il 9 marzo, seppellito malamente sulla spiaggia di Vecchiano: era stato ucciso il giorno stesso del sequestro. Vengono accusati tre ragazzi, due di sedici e uno di ventidue anni, omosessuali, che si prostituiscono proprio nella pineta di Viareggio. Gli inquirenti battono la pista della pedofilia, anche grazie alle menzogne degli arrestati, che accusano dell'omicidio un commerciante, Adolfo Meciani, sposato con figli, che frequenta sì gli incontri in pineta, ma si dichiara completamente estraneo a fatti: dopo vari tentativi di suicidio, a maggio il cosiddetto "mostro" Meciani si impicca in carcere. Le accuse dei ragazzi si rivolgono allora contro un insospettabile, Giuseppe Zacconi, figlio del famoso attore Ermete Zacconi. Per dimostrare la propria innocenza l'uomo dichiarerà pubblicamente di essere impotente, e anche lui morirà poco dopo, di crepacuore. Un giornalista però – Marco Nozza del *Giorno* – scopre che gli imputati sono tre militanti del Fronte Monarchico Nazionale Giovanile: fanno parte di una sedicente "banda dei gufi", il cui obiettivo è contrastare il crescente consenso della formazioni e delle proteste di sinistra. Avrebbero sequestrato Ermanno Lavorini per spendere il riscatto in armi ed esplosivi per attentati. Una gran brutta storia.

Il 27 e 28 febbraio a Roma scoppiano disordini alla facoltà di Magistero; uno studente di ventitré anni, Domenico Congedo, di simpatie anarchiche, tenta di difendere la sede dagli attacchi delle forze dell'ordine – tremila carabinieri e celerini – e dei manifestanti di destra e poi, assieme a due amiche, cerca una via di fuga; sale all'ultimo piano dell'edificio, tenta di calarsi da una finestra, scivola e precipita dal quarto piano, sfracellandosi al suolo. Il suo corpo sarà recuperato dalla polizia ore dopo l'incidente. Ai funerali si scontrano la famiglia e le amiche di Domenico, che lo salutano con un lancio di rose rosse. I disordini dilagano in tutta Italia: mentre è in visita a Roma, il presidente USA Richard Nixon viene contestato per la guerra in Vietnam; scoppia anche un ordigno davanti all'ingresso secondario del Senato, ma la matrice è fascista.

7 marzo. A Genova viene scoperta, prima che esploda, una bomba sotto il palco del Teatro della Gioventù, dove deve tenersi una manifestazione di solidarietà alla resistenza greca a cui è annunciata la presenza dell'attrice Melina Mercuri. Viene indetto uno sciopero per il giorno dopo. Sempre a marzo viene occupato il rettorato dell'università di Messina.

8 aprile. A Battipaglia degenera una manifestazione operaia che rivendica il diritto al lavoro: vengono lanciati sassi contro il commissariato, dove è asserragliata la polizia che spara a vista. Vengono uccisi una insegnante, un operaio, e un tipografo di diciannove anni. Un centinaio di dimostranti restano feriti, altrettanti tra i poliziotti. Intanto vengono costituiti i CUB, i Comitati Unitari di Base, che vendono uniti studenti e operai, inizialmente graditi ai sindacati tradizionali e ai consigli di fabbrica che pensano, grazie a loro, di poter mantenere la guida della protesta e indirizzarla verso obiettivi più realistici di quelli perseguiti dai partiti e dalle università di fronte alla contestazione studentesca. Ma i CUB li scavalcano a sinistra, vogliono "tutto e subito", salari uguali per tutti, perché "lo stomaco è per tutti uguale".

15 aprile. A Padova una bomba scoppia nella biblioteca del rettore dell'università. Gravi disordini a Pisa. A Genova scioperano i portuali.

16 aprile. In una riunione, l'esponente del Movimento Sociale Italiano Pino Rauti mette a punto un piano segreto, programmando future stragi.

23 aprile, un rapporto della questura di Roma indica Dantini, Rapito e Brunetti, tre militanti di destra, quali probabili autori di attentati al Senato, al ministero della pubblica istruzione e al palazzo di Giustizia.

25 aprile. Eccoci alle bombe alla fiera di Milano, che mi vedono testimone inconsapevole.

27 aprile. Nelle campagne intorno a Palermo viene ucciso il carabiniere Orazio Costantino.

12 maggio. Viene scoperto al palazzo di giustizia di Torino un ordigno inesplosivo. Due bombe esplodono a Roma, alla Corte di Cassazione e alla procura regionale.

20 luglio. Seguo in televisione lo sbarco degli astronauti sulla luna. Emozionante: possibile che uomini capaci di imprese così meravigliose siano gli stessi che uccidono, che si uccidono?

24 luglio. Un ordigno inesplosivo è rinvenuto nel tribunale di Milano. Gli attentatori, si scoprirà in seguito, sono i neofascisti Franco Freda e Giovanni Ventura. La bomba è stata collocata già disinnescata da un loro complice, terrorizzato per la grossa quantità di esplosivo utilizzata, che avrebbe sicuramente causato una strage.

In estate a Reggio Emilia, in via San Pietro 25, si ritrovano in una soffitta molti giovani studenti e operai: fondano un gruppo molto attivo, il cosiddetto Gruppo dell'Appartamento, che parteciperà nel 1970 alla riunione di Pecorile, una frazione di Vezzano sul Crostolo, provincia di Reggio Emilia, nella quale sarebbe stata decisa la nascita delle Brigate Rosse.

8 e 9 agosto. Su vari treni scoppiano ordigni esplosivi, venti i feriti. Vengono rinvenuti ordigni alle stazioni di Milano e Venezia; accertata la matrice di destra.

Dal 15 al 18 agosto c'è il grande raduno di Woodstock, in America: oltre mezzo milione di giovani hippy, i figli dei fiori, alternativi negli atteggiamenti e nell'abbigliamento, cantano, ballano, parlano, gridano, bevono, fanno all'amore, fumano spinelli, lanciano slogan – "mettete fiori nei vostri cannoni", "fate l'amore, non fate la guerra" – in compagnia di tutti i migliori artisti della musica del momento. Deve essere stato bello, avrei voluto esserci, peccato!

30 agosto. Viene scoperto un ordigno, inesplosivo per un difetto di fabbricazione, alla Rinascente di Milano. Due giorni prima era arrivata in questura una lettera, affrancata a carico del destinatario, contenete un volantino in cui l'attentato veniva annunciato e rivendicato da una sedicente Brigata Anarchica Ravachol, dal nome di un anarchico francese di fine Ottocento, condannato alla ghigliottina

per molti attentati dinamitardi e molti omicidi, idealizzato da molti, anche dall'estrema destra.

31 agosto. Inizia a Carrara il congresso internazionale anarchico. Sono presenti in incognito sia elementi dei servizi segreti che dell'organizzazione neofascista Avanguardia Nazionale, tra cui Pietro Ventura, fanatico di Ravachol.

Seguirà l'autunno caldo: grandi fermenti per un malessere profondo. Lavoratori e studenti si trovano a manifestare fianco a fianco, per la prima volta uniti.

2 settembre. La Fiat sospende settemila e quattrocento operai, perché scioperando hanno danneggiato la produzione. In pochi giorni il numero dei sospesi aumenta: diventano ventimila, poi trentacinquemila! Ma la direzione dovrà presto fare marcia indietro, riammettendo tutti gli operai al lavoro.

7 settembre. Attentato contro l'arcivescovado di Torino, scoppia un ordigno.

25 settembre. Manifestazioni a Torino e Napoli. Nello stesso giorno vengono fermati a Milano, in piazza Cavour, manifestanti che fanno volantaggio annunciando l'inizio di uno sciopero della fame.

A ottobre, scioperi alla Fiat Mirafiori: vengono devastate la linea di montaggio, il reparto carrozzeria e la mensa. La Fiat denuncia centoventidue operai: scatta la mobilitazione generale, il clima è teso. Interviene il ministro del lavoro, il democristiano Carlo Donat Cattin, che costringe la Fiat a ritirare la denuncia. Scioperano anche gli operai metalmeccanici della Pirelli di Milano.

Nel corso del 1969 si contano in tutto centoquarantacinque attentati dinamitardi e diecimila lavoratori denunciati per reati di lotta.

Sono nato a Chiavari, in provincia di Genova, nella riviera di Levante, tra Portofino e Sestri. Mio padre è operaio alla FIT, la Fabbrica Italiana Tubi di Sestri Levante, quella che noi chiamiamo “la tubifera”. Va al lavoro in motorino e alla sera va al bar a giocare a scopa, oppure alla bocciolina: è bravissimo al gioco delle bocce, un vero campione, sia ad accostare che a “daghe cianta”, cioè bocciare al volo, colpire la boccia dell’avversario e bloccare la propria nella stessa posizione. Una volta gli ho sentito dire che è un anarchico libertario. Non so cosa voglia dire, ma suona bene. Tiene in un cassetto una tessera del Pci e non va mai in chiesa.

Mi piace molto pescare con la canna, ma anche col bolentino. Ogni tanto vengo invitato in barca da amici più grandi di me, hanno un bel gozzo di legno lungo sei metri. Andiamo al largo della spiaggia del Gruppo del Sale, o sulle secche del Tigullio. Peschiamo qualche grongo, sarpe, ziguele coloratissime (dette anche signorine, o donzelle), ghiglioni, ruccù (i tordi marvizzi), qualche piccolo polipo, qualche triglia, tutti pesci da scoglio, piccoli ma gustosissimi. Mia madre li frigge, oppure li passa al setaccio e fa il “ciuppìn”, un brodetto buonissimo. Una mattina, invece di andare a scuola, ho bigiato e sono andato a pescare: ho falsificato la firma di mio padre sotto alla giustificazione “per malattia”. Ma il preside del mio liceo se ne è accorto, mi ha sospeso per tre giorni e lo ha comunicato ai miei. In casa è scoppiato un vero dramma: credevo che papà mi avrebbe riempito di botte, invece faccia a faccia, con un’espressione tesa, cattiva, terribile, mi ha sibilato: “Vergognati!”. Non l’ho mai più fatto. No, non bigiare, ma falsificare la sua firma.

Mamma fa i lavori di casa in alcuni appartamenti qui a Chiavari: sono quasi tutte seconde case di villeggiatura, occupate solo durante i mesi estivi. Per procurarsi qualche guadagno extra fa pure le “arbanelle”, cioè mette sotto sale le acciughe, allineate in vasi di coccio, schiacciate sotto il peso di un grosso sasso posto su una lastra circolare di ardesia, la pietra grigio scuro delle miniere della valle Fontanabuona. Oppure prepara il pesto, basilico, aglio e pinoli: lo pesta ben bene a lungo, a mano col pestello, nel mortaio di marmo, e poi lo vende alle famiglie dove va a fare i suoi lavori. Insomma, tiriamo avanti, non ci possiamo lamentare.

Mia madre in chiesa ci va, credo più che altro per incontrare le amiche. Biascica preghiere in latino senza capire assolutamente che cosa stia dicendo, però canta bene i salmi. Qualche volta sono andato a messa con lei, obbligato a seguirla, ma il più delle volte riesco a scapolare, anche perché mi annoio, mi distraigo, sbadiglio, disturbo chi mi è vicino. Qualche volta lei va anche ai vespri, o a dire il rosario. Una volta mi ha trascinato a seguire la via crucis, due palle.

Ogni tanto però vado in parrocchia: mi ha convinto – trascinato – Gianni. Mi piace perché ci posso giocare a calcio. Sono anche abbastanza bravo, mezz’ala. Faccio goal spesso. Ma la mia specialità sono i calci di rigore. Non ne sbaglio uno.

All’oratorio ho preso anche l’abitudine di leggere qualche giornale, informarmi, ascoltare i più grandi che discutono animatamente, e qualche volta litigano. Hanno parlato a lungo di una cosa grave, capitata l’estate scorsa. Una cosa inaudita, dicevano. Pare ci sia stata un’enciclica di papa Paolo VI che impone il divieto per i cattolici della contraccezione artificiale. Duecento teologi però hanno sottoscritto un appello che dissente dall’enciclica. Così ho saputo che il papa si occupa anche di preservativi. Gianni mi ha spiegato a cosa servono, e mi ha fatto pure vedere come si usano, i “gondoni”. Lui dice che i teologi hanno preso posizione soprattutto contro l’autorità ecclesiastica.

L'altro giorno ho assistito a una riunione dei grandi. Parlavano di un fatto accaduto a Genova. Nella chiesa di San Camillo, due preti, don Andrea Gallo e don Agostino Zerbinati, hanno creato un movimento di cattolici del dissenso. Hanno occupato la chiesa, ne sono stati persino espulsi. Il gruppo, un centinaio di persone, si chiama Movimento San Camillo: mettono in discussione il potere della gerarchia ecclesiastica, sostengono che a prendere le decisioni debba essere l'assemblea dei fedeli. È "il sessantotto della Chiesa", dice Gianni. I movimenti del dissenso cattolico sono attivi a Bologna, Milano, Torino, Roma. A Casale Monferrato si è discussa la crisi delle vocazioni e si è chiesta l'abolizione del celibato. A febbraio, a Milano, è stato contestato il cardinale Giovanni Colombo.

Tutte queste notizie le apprendo dai catechisti. Io la chiamo "Radio Parrocchia". L'ultima novità, sussurrata in segreto perché non se ne accorgano i sacerdoti, è che a Milano cento laici e due suore hanno occupato il duomo e hanno letto il vangelo. Peggio – o meglio? – è accaduto a Firenze, dove don Enzo Mazzi ha fondato nel 1954 la Comunità dell'Isolotto, in un quartiere degradato di fronte alle Cascine. È un numeroso gruppo di cattolici che vivono, lavorano e pregano insieme, secondo i precetti del Concilio Vaticano II. Nel tempo la comunità è diventata una vera e propria città satellite. Nessuno viene discriminato, tutti vengono accolti: operai, impiegati, ex carcerati, bambini abbandonati, disabili. Ci sono una scuola elementare e un laboratorio. È una grande esperienza di socialità. Cattolici e comunisti della locale Casa del Popolo convivono, collaborano. C'è grande solidarietà, con assemblee aperte per sostenere gli operai della vicina fabbrica Galileo Galilei, che è occupata. Una specie di paradiso, insomma, ma attira le ire dei fiorentini più conservatori, che rivolgono lamentele alla curia.

Quando don Mazzi viene invitato a ritrattare la sua lettera di solidarietà ai cattolici dissenzienti che hanno occupato il duomo di Parma, rifiuta categoricamente. Viene rimosso dall'ufficio di parroco, e la risonanza è enorme. Dichiarò: "Sta nascendo una società basata su valori nuovi e al tempo stesso antichi: pace, solidarietà, primato della

coscienza, disubbidienza creativa, diritti umani e sociali, come diritti di tutti e di ognuno, oltre ogni differenza o confine; non sono più sogni senza concretezza, ma s'incarnano in mille e mille percorsi di ricerca diffusi in tutti gli angoli della terra. Finora era sembrato che fosse la paura e l'equilibrio del terrore a tenere unito il mondo, sotto la cupola di fuoco della bomba atomica, ora invece vediamo che la grande forza unificante è la speranza. È per noi come l'ecologia di una gestazione”.

Nel gennaio 1969 l'Isolotto è stato assaltato da squadre di neofascisti che accusano la comunità di teppismo e i preti di essere dei sovversivi. Sono entrati armati di spranghe, catene e bastoni e hanno sfasciato mezzo mondo. I locali da allora sono rimasti chiusi. Tremila fedeli della Comunità si sono riuniti all'aperto, fuori della Chiesa, a pregare. Dopo otto mesi, in estate, il vescovo di Firenze cardinale Ermenegildo Florit ha riaperto la chiesa, ma rifiuta ogni contatto con la Comunità, si è presentato all'inaugurazione scortato dalla polizia e accompagnato da rappresentanti della nobiltà e dell'alta borghesia della città.

Il 2 settembre don Mazzi chiude ogni rapporto con la curia. Tutti i suoi sacerdoti vengono rimossi dall'incarico pastorale, ma non accettano l'invito del cardinale ad abbandonare i propri fedeli e andare a vivere nell'arcivescovado, controllati. È una decisione condivisa con la Comunità, che decide di riprendere la celebrazione dell'eucarestia, proibita dal vescovo, nella piazza antistante la chiesa: più di mille persone vengono denunciate, incriminate e processate. Dopo qualche anno saranno tutti pienamente assolti, ma nel '74 don Mazzi sarà sospeso *a divinis* dall'esercizio sacerdotale e ridotto allo stato laicale. I teppisti fascisti, invece, non saranno mai perseguiti da una magistratura compiacente.

Ad aprile in parrocchia c'è stato molto “remescio”, gran subbuglio: il papa ha parlato addirittura di scisma. Il quotidiano di Genova Il Secolo XIX è uscito con il titolo “Ansia per i cattolici del dissenso”. Pare che abbiano come referenti padre David Maria Turollo e fra'

Nazzareno Fabretti, che ha fondato nella chiesa della Annunziata la comunità Frate Sole, per soccorre i bisognosi. Anche loro non sono graditi al vescovo cardinale della città, Giuseppe Siri, sempre più allineato su posizioni preconciliari. Padre Turoldo viene allontanato dalla sua sede di Milano e fra' Nazzareno è inviato a fare esercizi spirituali e meditazione in un piccolo paese del sud Italia.

Qui a Chiavari, presso la nostra parrocchia, don Luigi Maverna, delegato apostolico della diocesi, ha organizzato degli incontri tra noi giovani e personalità cattoliche. Così, alcune domeniche fa, è venuto da Genova don Andrea Gallo. È molto simpatico, parla chiaro e dice, mi pare, cose giuste, anche se contesta le autorità ecclesiastiche tradizionaliste.

Gianni lo ammira molto. A don Gallo ho chiesto di spiegarci cosa si intende per “dissenso cattolico”. Ha risposto che il “dissenso cattolico” come movimento non esiste; esiste come aggregazione. “Dissenso” è un termine giudicato spregiativo, e viene usato in senso negativo, soprattutto a scopo repressivo. “In realtà invece, il dissenso presuppone creatività positiva. Senza possibilità di esprimere dissenso ci sono solo regime, autoritarismo, dominazione”, mi ha risposto. Credo di aver capito, anche se ci devo ragionare su. La domenica successiva è venuto don Zerbinati, molto combattivo anche lui, esplicito nel dire pane al pane e vino al vino. Ha sostenuto che stiamo vivendo un momento veramente particolare, difficile. I giovani, partendo al basso, stanno cercando di creare un mondo diverso, più giusto, più vero. E per raggiungere lo scopo, utilizzano modi diversi, talvolta anche violenti. Ma la ribellione è un mezzo, non il fine: “qui e ora” significa voler raggiungere il cambiamento subito; il potere, il regime, l'autorità, in ogni sua accezione, si oppone e fa scudo per difendere le proprie prerogative. Quindi la disobbedienza diventa indispensabile, quasi obbligata: “Sono pulsioni che sono sempre esistite, ma questo momento, quest'anno in particolare, le vede esplodere, come un vulcano che si è improvvisamente risvegliato; la sua eruzione infuocata è inarrestabile, la sua lava incandescente

travolge tutto e tutti, prima di cristallizzarsi, di bloccarsi a fine dell'eruzione. E la fine dell'esplosione è ancora lontana".

In seguito è venuto in parrocchia fra' Nazzareno Fabretti, un francescano bravissimo predicatore e brillante intrattenitore. Ha detto cose anche divertenti, abbiamo riso, ci ha persino raccontato delle barzellette, per rendere più gradevoli i messaggi del suo intervento. Ha anche parlato delle prostitute, che lui segue, aiuta, confessa, povere ragazze sfruttate. Ma il battagliero frate segue anche il mondo dell'alta moda: è anche conosciuto come il confessore delle indossatrici.

Don Luigi Maverna aveva invitato anche don Mazzi, a uno di questi incontri, ma è stato convocato e sgridato dal vescovo di Chiavari. C'è stata insomma un po' di maretta, anzi mare molto mosso. A me don Luigi piace. È colto, preparato, disponibile. Dice che noi giovani, " i suoi ragazzi", siamo intemperanti, ma aggiunge che l'intemperanza è tipica della gioventù. Dice anche che siamo aperti, pronti a recepire, alla discussione, svegli e impegnati: insomma, "una ottima gioventù".

Certo, Genova è lontana. L'arcivescovo Siri irraggiungibile, chiuso nella sua torre d'avorio, circondato da banchieri, industriali, grandi commercianti, armatori. Un atteggiamento, il suo, che pare fatto apposta per incitare alla disobbedienza. Siri è stato candidato a papa già due volte, nel '58 e nel '63: la prima volta fu considerato troppo giovane, e pare sia stato lui stesso a dichiararsi indisponibile, la seconda non è stato votato per via di un'intervista rilasciata poco prima di entrare in conclave, alla quale rispose come si sentisse già seduto sul soglio pontificio. E oggi è su posizioni sempre più conservatrici.

Io frequento il liceo classico Delpino, ma senza grande profitto. Nel marzo di quest'anno ci siamo riuniti per discutere dei nostri problemi. Vogliamo farci ascoltare, dialogare, esporre il nostro punto di vista sulla scuola. Molti volevano entrare subito in agitazione, ma abbiamo stipulato una specie di armistizio con gli insegnanti, in attesa di un ispettore ministeriale. Abbiamo contestato anche il piano

regolatore della città, presentato dal sindaco democristiano, ammiraglio Luigi Gatti: abbiamo chiesto più verde, più attrezzature sportive e la valorizzazione del nostro centro storico. Abbiamo anche organizzato, a giugno, un corteo di protesta. Eravamo in tanti, con cartelli, a gridare slogan: abbiamo attraversato tutta la città contestando il boom edilizio, colate di cemento che stanno sconvolgendo la città, soppiantando orti e terra battuta, nell'indifferenza delle autorità, mentre i costruttori fanno grandi affari. Sono andato a vedere i lavori per la costruzione del porto turistico di Lavagna. È un'opera grandiosa, enorme, ma una grande colata di cemento, un po' come è successo a Rapallo: da qui è nato il neologismo "rapallizzazione", sinonimo di cementificazione incontrollata. Speriamo che almeno si creino dei posti di lavoro. Sono anche cominciati da poco i lavori per la costruzione del porto di Chiavari, fortemente voluto dall'ammiraglio Gatti. È più piccolo di quello di Lavagna, più raccolto, mi piace di più.

A scuola non vado bene, quest'anno sono stato rimandato. Ho superato l'esame di riparazione per il rotto della cuffia. Non è che non mi piaccia studiare, ma mi stanco subito, non mi va di mandare a memoria i libri di testo, come vorrebbero gli insegnanti. E poi sono distratto, curioso di tutto quanto accade attorno a me, che annoto meticolosamente sul mio quadernetto rosso.

Ho trascorso molti pomeriggi al cinema, quest'estate. Ho fatto amicizia col proiezionista del cinema del carruggio: io vado a prendergli le pizze dei film in stazione e lui mi concede l'ingresso gratis. Mi è piaciuto molto *Easy Rider*, il fantastico viaggio in moto di due hippy verso New Orleans. Poi *C'era una volta il West*, del regista Sergio Leone, bella Claudia Cardinale! Mi sono entusiasmato con *Odissea nello spazio*, mi ha fatto sognare. Mi ha un po' annoiato invece *La caduta degli dei* di Luchino Visconti, di *Satyricon* di Federico Fellini non ho capito nulla. Mi sono divertito con Barbara Streisand, emozionante in *Hello Dolly!*. Ho riso molto con Sordi che interpretava un medico della mutua, con Franco Franchi e Ciccio

Ingrassia, ma soprattutto con Totò. In *Totò Story* c'erano varie scene di diversi suoi film. Bravissimo. Peccato sia morto due anni fa, nel 1967.

Ogni tanto ho fatto il bagno al mare, alla spiaggia libera. Non mi piace stare sdraiato a prendere il sole, forse perché una volta mi ci sono addormentato e mi sono svegliato due ore dopo, rosso come un gambero e tutto scottato, ci sono volute due settimane per riprendermi. Mi piace di più correre sul bagnasciuga, anche per ore. Una volta, dopo una lunga corsa, tutto sudato, ho bevuto d'un fiato un bicchierone di menta ghiacciata e mi sono beccato una tremenda congestione. Da allora non posso più sentire neppure l'odore della menta.

Ma ora ricomincia la scuola purtroppo.

In tv guardo volentieri Paolo Villaggio, un comico genovese che ho visto una volta a Genova, al Teatro Stabile. La domenica pomeriggio interpreta il personaggio di Fracchia, un povero sfigato, imbranato, brutalizzato da un terribile capoufficio interpretato da Gianni Agus. Mi diverte molto quando scivola a terra da una poltrona a sacco, e quando geme: "Mi rifacci la domanda... Mi si sono intrecciati i diti...".

Al sabato sera vedo Canzonissima. Mi piace molto Giorgio Gaber che canta *Com'è bella la città*, capisco che è satira, una violenta critica a un certo modo di vivere. A proposito di canzoni, le ascolto sempre volentieri: sono attratto dalla musica, ho persino tentato di imparare, da solo, a suonare la chitarra, ma ne ho ricavato solo poche strimpellature, però mi diverto. Mi piacciono molto i Beatles, e qualche brano dei Rollig Stones. Tra gli italiani mi piace Adriano Celentano, con la sua *Azzurro*, e poi Enzo Jannacci – *Vengo anch'io*, *Ho visto un re*, cantata con Dario Fo – e Domenico Modugno. Tra le donne mi piace moltissimo Mina, la Vanoni, Patty Pravo, mi piacciono anche fisicamente. Mon mi interessano Rita Pavone e Gianni Morandi, i Pooh, Little Tony, e neppure Battisti.

Qualche volta vado a ballare, la sera, in una balera o in discoteca, o in una terrazza sul mare: mi piace il liscio, o il ballo del mattone,

anche per poter stringere un po' qualche ragazza che mi piace. Sono persino riuscito, dopo un ballo, a trascinare sulla spiaggia la sorella di un mio amico e a darle un bacio in bocca con la lingua, poi lei mi ha detto che quello era un bacio alla francese. È piaciuto a tutti e due, ma lei, dopo, si è fatta sempre negare.

Sul mare suonano più che altro canzoni da spiaggia, di Sergio Endrigo, Gianni Meccia, Fred Bongusto, Edoardo Vianello. Io preferisco soprattutto quelle dei cantautori genovesi, Gino Paoli, Luigi Tenco, Fabrizio De André. Di Fabrizio amo *La canzone di Marinella*, *Bocca di rosa* e *Via del Campo*. Le mie due canzoni preferite in assoluto sono *Il nostro concerto*, con la musica di Umberto Bindi e il testo di Giorgio Calabrese, e *Il poeta* di Bruno Lauzi, una vera, autentica poesia in musica.

Gianni dice che dovrei istruirmi, farmi una cultura, leggere. Dice che è importante. Io, per la verità, a leggere mi stanco, dopo un po' mi bruciano gli occhi. Gianni mi ha prestato tre libri: *Il capitale* di Carlo Marx, *Delitto e castigo*, di un autore russo dal nome impronunciabile, e *La montagna incantata* di un tedesco, Thomas Mann, lettura difficile, lenta, anche noiosa. *Il capitale* l'ho chiuso dopo venti pagine: non ci ho capito niente. Gli altri non sono riuscito a finirli. Mi è invece piaciuto molto *Scritti, discorsi e diari di guerriglia-1959/1967* di Ernesto Che Guevara, l'ho trovato interessantissimo.

In settembre papa Paolo VI ha espresso "dolore per i turbamenti che scuotono il mondo cattolico". L'11 ottobre si è aperto il contro-sinodo dei preti del dissenso: tre giorni dopo, durante la discussione, c'è uno scontro diretto, frontale, tra conservatori e progressisti. Il 15 don Mazzi parla ai dissidenti. Il 16 vengono fermati a Roma, in piazza San Pietro, quattro sacerdoti che distribuiscono manifesti in cui si accusa la Chiesa di opulenza e connivenza col potere.

Da fine settembre circola clandestinamente in parrocchia un settimanale appena uscito, il numero uno di Potere Operaio, organo del Collettivo Politico Metropolitano fondato da Renato Curcio, Margherita Cagol e altri. Fanno parte di un gruppo di Trento che si è

staccato da Sinistra Proletaria: si definiscono un collettivo di lotta, dichiaratamente eversivo. Gira di nascosto anche un altro libretto, *Marxismo e cristianesimo*, scritto nel 1956 da don Giulio Girardi, un salesiano docente universitario. Dicono i ragazzi che è il primo testo sul cattocomunismo, in cui si sostiene che marxismo e cristianesimo sono riconducibili allo stesso ideale umanitario di libertà, e che è necessaria una lotta comune per il rovesciamento della società capitalistica. Nel 1956 io avevo solo tre anni.

Il primo ottobre sono andato con Gianni a Sestri Levante, al Teatro Ariston, a vedere la prima assoluta dello spettacolo *Mistero buffo*, recitato da Dario Fo – quello che canta *Ho visto un re* con Jannacci – e da sua moglie Franca Rame, una donna bellissima. Strano lo spettacolo: loro recitano monologhi ispirati ai vangeli apocrifi, racconti sulla vita di Gesù, ma lo fanno in una lingua inventata, il “grammelot”, un impasto onomatopeico di suoni, il risultato è comico e drammatico insieme. Questa giullarata, questa fantastica rielaborazione di testi antichi, è ispirata ai misteri, sacre rappresentazioni medioevali. Insomma, è un modo diverso di fare teatro. Mi ha affascinato, ne ero entusiasta. Fo, poi, è un mimo irresistibile, un grande affabulatore, fantastico, esilarante, epico. Ma la cosa più interessante è che il testo, pur parlando di avvenimenti remoti, pone questioni attualissime: la lotta al potere, all’ingiustizia, alla fame, la ribellione, la ricerca di una vita degna da condividere in allegria. È stata una serata incantata. A seguire è andato in scena pure uno spettacolo sul lavoro a domicilio, interpretato dalla Rame, ma è stato interrotto da una contestazione violenta e preordinata: caos totale. È finito con l’attrice in lacrime.

Gianni insiste che vada con lui a un incontro, una specie di raduno, un convegno, che si terrà nel ponte dal primo (sabato) al 4 novembre (martedì, festa nazionale) qui a Chiavari, in corso Millo, a casa Marchesani, un palazzo che porta il nome del nostro vescovo. Sono locali della curia, accanto all’albergo Stella Maris, anch’esso di proprietà della diocesi. I locali sono stati concessi dal responsabile

della Gioventù Studentesca al gruppo che ne ha fatto richiesta, per un incontro privato. Arriveranno in molti, da tutta Italia, da Trento, da Milano, dall'Emilia. Ci saranno i delegati del Collettivo Metropolitano, quelli del giornale Potere Operaio, rappresentanti dell'Istituto Superiore di Sociologia, gruppi della FUCI-Federazione Universitaria Cattolici Italiani e altri gruppi nati dalla sua scissione, Comunione e Liberazione di don Giussani, la Gioventù Liberale Conservativa, elementi di Cristianesimo e Rivoluzione, dell'Azione Cattolica, dei cattolici che fanno propaganda al Psiup e formazioni di sinistra fortemente ideologizzate, insieme a qualche nostalgico monarchico del partito di "stella e corona". Interverranno anche intellettuali e operai della Sit Siemens di Milano. Un vero guazzabuglio. Saranno in tutto una settantina di persone, molte alloggiate proprio allo Stella Maris. Li coordina un certo Franco Troiano, un cattolico del dissenso. A rappresentare Chiavari saranno quelli di GioStu, dell'Azione Cattolica e e i cosiddetti "gruppi Malinverno": in questo momento, quella di Chiavari è una comunità in fermento, in bilico tra gli interessi della borghesia cittadina e una visione critica della dottrina cristiana.

Ho deciso di andare al raduno, anche per curiosità. Così il primo novembre alle nove mi trovo in corso Millo, a Casa Marchesani. Tra i presenti, ci sono le facce note di Renato Curcio, di sua moglie Mara Cagol e di Alberto Franceschini, che ha fondato a Reggio Emilia il Collettivo Politico Operai Studenti.

Dopo un saluto collettivo, i partecipanti si distribuiscono in varie piccole sale, in gruppi che discutono ognuno un particolare argomento, in base a un programma evidentemente studiato ed elaborato a monte. Con Gianni andiamo da una saletta all'altra, curiosi. Gianni ne conosce molti, si salutano affabilmente, poi si fa presentare Curcio e sua moglie, e me li fa conoscere. Curcio è più giovane di quanto pensassi, deve avere forse ventisette anni, sua moglie forse ventiquattro.

Volano parole grosse: società malata, bisogna intervenire, guerriglia, clandestinità, sabotaggi. Franceschini parla esplicitamente di uno stato proletario dentro lo stato borghese: “colpirne uno per educarne cento”. Così scivola via la mattinata. Vedremo nel pomeriggio.

Con Gianni andiamo a mangiare dal Lucchin, l'antica osteria sotto i portici, e vi ritroviamo parecchi del convegno. Farinata e pasta al pesto, frittura di paranza e un buon bicchiere di vino bianco fresco. C'è anche un'amica di Gianni, Wilda, una ragazza che viene da Genova. Ha la mia stessa età, quasi diciassette anni. Dice di far parte di un gruppo studentesco genovese alternativo. È bionda, esile, occhi verdi, la trovo molto carina, mi piace, ma è attorniata dai suoi amici che non la mollano un momento.

Torniamo al convegno. C'è subito uno scontro. L'intervento di Curcio è disturbato da un tizio che dice di appartenere alla Giovane Italia, aderente al Movimento Sociale Italiano, di estrema destra. Interviene in modo aggressivo, gridando frasi offensive all'oratore. Viene subito zittito e allontanato da elementi del servizio d'ordine interno. Accompagnato fuori dalla sala, viene fermato in strada dai poliziotti in borghese. Non li avevo notati prima. Questi lo identificano, ma lo rilasciano. Sapremo poi che la polizia si è fatta consegnare dai titolari dell'albergo l'elenco di tutti quelli che vi hanno alloggiato, ma si è mossa con discrezione, senza farsi troppo notare, evidentemente seguendo ordini ricevuti.

Curcio, dopo l'incidente, scompare. Dicono stia scrivendo a macchina un suo intervento che verrà distribuito a fine incontro. Mi è parso molto interessante l'intervento di Mara Cagol. Parla con calma, chiara, di cose gravissime, ma espone con semplicità. Parla di guerriglia e clandestinità inevitabili. Fa riferimento al modello di guerriglia urbana dei tupamaros uruguaiani. “Ribellarsi è giusto”, dice: “L'accettazione della violenza come prassi diventa un passaggio quasi naturale, più che una conseguenza; un dovere civile contro un capitalismo sfrenato e disumano. Cose serie e difficili, che però vale la pena di fare”.

Per la prima volta sento pronunciare la parola illegalità e ascolto una riflessione sull'ipotesi della lotta armata. Ne discutono gli appartenenti al Gruppo XXII Ottobre, che si è costituito a Genova da pochi giorni. Mi sembrano un po' fanatici. Capisco che sono amici di Wilda, che cerco di raggiungere, inutilmente, circondata com'è da un cordone di guardie del corpo.

Poi, colpo di scena. Irrompe nella sala principale don Pino De Bernardis, un sacerdote molto autorevole della curia che nel 1964 ha fondato la Gioventù Studentesca di Chiavari. Prende la parola, dice di essere venuto a conoscenza della riunione casualmente, chiede che tutto questo subbuglio finisca e invita i partecipanti ad allontanarsi dai locali. Viene fischiato, zittito, allontanato.

Interviene Mario Moretti del Collettivo Politico Metropolitano con un discorso appassionato, dirompente. Parla di forme di intervento orientate su azioni collettive di massa, tendenti a eliminare l'azione dei sindacati e delle commissioni interne, conclude invitando a colpire la democrazia dei partiti con metodi rivoluzionari fondati sulla illegalità come sistema di lotta, persino di lotta armata. È applauditissimo. Corrado Simioni invita a creare un gruppo più centralizzato e ne propone il nome: Sinistra Proletaria.

Alla sera di questo primo giorno, mentre alcuni infervorati, indefessi, inarrestabili continuano a discutere animatamente nell'albergo Stella Maris, con Gianni e un gruppo di amici andiamo a passeggiare sul lungomare. Un gelato addolcisce i commenti agli interventi del pomeriggio. Ritrovo Wilda, riesco a parlarle, a offrirle un paciugo, un maxi gelato, persino a prenderla sottobraccio, a cingerle la vita. Mi piace proprio tanto. Ma i suoi amici se la riportano via.

Andiamo a dormire alle tre.

2 novembre: secondo giorno del convegno. Parla Mario Rossi che, mi dice Gianni, è il leader del Gruppo Rivoluzionario della Sinistra Extraparlamentare. Fa un intervento di fuoco, molto applaudito. Intervengono Prospero Gallinari e Alberto Franceschini, che

approfondiscono i temi di fondo, auspicando, contro la staticità del partito comunista, sistemi più “dinamici” per scuotere l’intera organizzazione dello Stato.

Cerco di ritrovare Wilda, invano. Nel pomeriggio comincio a essere un po’ stanco di sentir ripetere sempre gli stessi concetti, mi pare che tutti vogliano parlare per mettersi in mostra, farsi conoscere. Uno studente milanese fa un lungo intervento ricordando l’esperienza della rivoluzione cinese, la Lunga Marcia, gli scritti di Mao. Un giovane di Trento ricorda il rivoluzionario brasiliano Marcelo De Andrade. A sera arriva anche don Gallo, ascolta interessato, ma non prende la parola.

Sono un po’ stufo, penso proprio che domani non tornerò a Casa Marchesani. Ho bisogno di una boccata d’aria. Le giornate qui a Chiavari sono bellissime, anche ai primi di novembre ti invitano ad andare ai bagni. Così cerco Wilda: vorrei invitarla per domani a una gita in battello, alle Cinque Terre. Chissà se accetterebbe, mollando l’impegno politico, forse no. Comunque non riesco a trovarla, sembra si sia volatilizzata. Del resto lei, a fine giornata, torna sempre a casa a Genova. Purtroppo non ho un suo recapito.

Dormo poco, sono agitatissimo. Sogno di far parte del gruppo più politicizzato, più scalmanato e favorevole alla lotta armata. Mi sveglio tutto sudato. Al mattino prendo il traghetto per le Cinque Terre. Giornata bellissima, mare calmo, un bel sole. Monterosso. Vernazza, poi Portovenere. Faccio un bel bagno dagli scogli della grotta Byron, vicino alla chiesetta di San Pietro, arroccata sulla punta dell’imbocco del canale tra Portovenere e l’isola della Palmaria. All’una mi concedo una pastasciutta allo zafferano, la specialità di Iseo, uno dei migliori ristoranti di Portovenere, e poi voglio esagerare, un secondo di gamberi arrosto. Finisco tutto il piccolo gruzzolo che ho messo da parte in un mese, risparmiando sulla paghetta. Bellissimo il ritorno, nel tardo pomeriggio, con un tramonto che infiamma tutto il monte di Portofino.

Ma Gianni non approva la mia defezione. Mi investe, accusandomi di non capire nulla, di non volermi impegnare. Dice che si è preoccupato, non vedendomi, e che gli devo dire sempre dove vado e con chi... Mi spiace, mi scuso. Assisto al suo colloquio con alcuni "congressisti": e così scopro che proprio Gianni è stato tra gli ideatori dell'iniziativa, assieme a Franco Troiano e Gigi Semeria, e che lui stesso ha suggerito di chiedere ospitalità a Casa Marchesani con una lettera formale dell'alto funzionario della Cisl don Giorgio Battiflora. Sono sorpreso: la mia considerazione per Gianni aumenta. Non pensavo fosse così importante.

A sera viene ritrovato un volantino ciclostilato dimenticato nel bar dell'albergo, il cui inequivocabile contenuto indica che tra gli ospiti vi fossero elementi dell'ultra sinistra. Il vescovo di Chiavari – ufficialmente dimissionario per limiti d'età dal 1966, ma tuttora in carica, finora assolutamente ignaro del raduno, ne scopre così la vera matrice; naturalmente, si dichiara molto meravigliato e contrariato per l'errore commesso dalla direzione nel concedere i locali a elementi tanto in antitesi con la fede religiosa.

Dopo cena torno al convegno, che continua anche stasera: terminerà domani nel primo pomeriggio, per permettere il rientro di tutti alle rispettive città. Gli interventi sono tutti piuttosto moderati, contrari alla violenza, alle azioni cruente, non solo contro le persone, ma anche contro le cose. Insomma, a quanto pare i fautori della lotta armata sono andati in minoranza.

Gianni mi presenta Francisco Cortellesi, ma dice che il suo nome di battaglia è Gino, e Patrizio Ghiani, nome di battaglia Mario. Sono sempre più confuso. A tarda sera, e fino a notte inoltrata, fanno la loro comparsa molte bottiglie di vino, birra. Un po' di focaccia al pesto o con le cipolle. Credo circoli anche qualche spino. Poi l'atmosfera si scalda, cresce l'eccitazione. Alle tre di notte una compagna scopre in una saletta un pianoforte e poco dopo ci troviamo in molti a cantare *Bandiera rossa*. Altro che convegno segreto e clandestino!

L'indomani mattina don Luigi Maverna viene convocato dal vescovo e accusato di aver concesso ospitalità a elementi sovversivi. Si difende dicendo che non era al corrente delle inclinazioni dei partecipanti e che pensava si trattasse di un incontro tra pacifici gruppi del dissenso.

Intanto è arrivato l'ultimo giorno. La mattina di martedì 4 novembre è interamente occupata dall'intervento di Curcio, un discorso lungo, articolato. Legge le pagine battute a macchina in questi giorni, i fogli sono molti e contenuti in una cartellina gialla, così che subito il discorso viene battezzato il "libretto giallo".

Siamo nella sala grande, strapiena. Sono riuscito a rintracciare Wilda e a sedermi accanto a lei. Le racconto la gita del giorno prima, ma mi dice che non avrebbe accettato: non voleva perdersi neanche un intervento, specie quelli dei suoi amici genovesi, i compagni del suo gruppo. Comunque ora sono qui, accanto a lei. Certo, ascolto Curcio, ma sono distratto.

La guardo: è vestita con una maglietta bianca e una gonna azzurra che la fanno sembrare ancora più giovane, una ragazzina. Ha un profilo perfetto, capelli biondi bellissimi. Quando si volta verso di me e mi sorride, negli occhi le scintillano mille stelline. Mi piace proprio.

Curcio continua. Legge teso, deciso, con il carisma del capo. Anche se lui nega: "Non esistono capi. Esistono solo i vari dirigenti dei gruppi". Il "libretto giallo" elabora la strategia di lotta successiva all'autunno caldo del '69. Cita anche lui il rivoluzionario De Andrade, che parla "degli intrecci di asfalto metropolitano come di una prossima giungla guerrigliera". "La lotta armata – dice ancora – è via principale della lotta di classe. La città è il cuore del sistema, il centro organizzativo dello sfruttamento economico e politico. Deve diventare per l'avversario un terreno infido: ogni gesto può essere controllato, ogni arbitrio denunciato. La lunga marcia nella metropoli deve cominciare oggi e qui".

E ancora: "Ogni alternativa proletaria al potere è, fin dall'inizio, politico-militare. Tema centrale è la discussione sulla violenza politica

e sull'ipotesi della lotta armata. Su questo terreno si confrontano le due anime del Collettivo: quella maggioritaria (che nonostante l'incalzare degli avvenimenti predica la gradualità dell'azione politica e dell'eventuale iniziativa armata) e quella minoritaria, convinta che la lotta armata subito sia una ipotesi già del tutto percorribile". Viene spesso interrotto da applausi convinti.

Guardo Wilda, sembra molto coinvolta, entusiasta.

Curcio parla di movimento spontaneo delle masse e di autonomia proletaria, cita le lotte di studenti e operai e quelle della sinistra del '68-69, affronta l'argomento "organizzazione rivoluzionaria" e dà indicazioni sul metodo di lavoro del Collettivo Politico Metropolitan. Afferma che questo suo documento costituisce il bilancio di una esperienza politica concreta e la progettazione di un lavoro futuro, è il contributo a un dibattito necessario e ormai non più rinviabile ed è la definizione della posizione politica del gruppo. Non si tratta tanto di vincere subito e di conquistare tutto (con i facili slogan degli apprendisti manipolatori), ma di crescere in una lotta di lunga durata, utilizzando gli stessi potenti ostacoli che il movimento incontra sul proprio cammino per compiere il salto da movimento spontaneo di massa a movimento rivoluzionario organizzato.

Wilda, in una breve pausa dell'intervento, si volta verso di me, mi sorride e mi offre una caramella alla menta. Non ho il coraggio di rifiutarla, ringrazio, la scarto e la metto in bocca sorridendo, ma la trattengo con un certo disgusto. Aspetto che Wilda non mi guardi per potermene liberare, la sputo nel fazzoletto e la butto sotto la sedia.

Curcio riprende a leggere: "A questo punto è necessario per il sistema che la contestazione sociale stessa venga organizzata e incanalata, preparando una soluzione che salvaguardi i presupposti irrinunciabili della società dello sfruttamento e contemporaneamente accolga le richieste popolari di mutare il quadro istituzionale complessivo. Ciò significa, da un lato, il riconoscimento aperto della dinamica di classe e, dall'altro, l'istituzionalizzazione della lotta di classe, la riduzione di interessi oggettivamente antagonisti nell'ambito di una logica di conflittualità interna". Devo confessare

che non riesco a seguire molto i ragionamenti dell'oratore, sarà che non sono abbastanza preparato a comprenderli, sarà che sono distratto dalla presenza di Wilda.

Ma Curcio prosegue: “L'attacco al riformismo è oggi l'unica condizione per la difesa e lo sviluppo dell'autonomia proletaria: nel momento in cui il riformismo diventa lo strumento principale (accanto alla repressione) per bloccare lo sviluppo dell'autonomia proletaria, cessa ogni giustificazione per una strategia anche *tatticamente* riformista”. “L'avversario non è più, se mai lo è sembrato, il padrone singolo, ma il sistema dei padroni. L'ostacolo non è più il controllo sindacale delle lotte, ma il complesso sistema di integrazione che si presenta sotto l'aspetto di una nuova legalità (Statuto dei lavoratori, ecc.). Le provocazioni repressive non sono più le serrate di Agnelli e Pirelli, ma un piano preordinato della destra nazionale e internazionale”. Va ripresa secondo Curcio l'indicazione strategica di Marx: “Invece della parola d'ordine conservatrice *un equo salario per un'equa giornata lavorativa*, gli operai devono scrivere sulla loro bandiera il motto rivoluzionario *soppressione del lavoro salariato*. Tale indicazione va ripresa soprattutto perché esistono oggi le condizioni materiali per la sua realizzazione”.

“Convivono oggi due forme di repressione, che svolgono tra loro una macabra concorrenza. A) la repressione di tipo vecchio, punitiva, fondata sulla violenza aperta, sulle cariche della polizia, sull'uso terroristico delle squadacce fasciste: essa è al servizio della destra (della destra interna al potere, saldamente insediata nei centri fondamentali della società e dello Stato) e tende a coinvolgere direttamente anche le masse in un attacco che colpisce i nuclei autonomi, ma anche sindacati e partiti, sempre più incapaci di garantire alle masse almeno quelle funzioni democratiche formali, delle quali menano gran vanto. B) La repressione attiva, legalitaria, tecnologicamente qualificata. Previene le azioni realmente incisive del proletariato, stroncandone sul nascere le iniziative per mezzo dei sindacati e del partito”. “Il movimento delle masse in Europa e in

Italia è giunto a una svolta fondamentale. Il suo sviluppo spontaneo e impetuoso è stato arrestato dalla manovra a tenaglia della repressione poliziesca e della repressione sindacal-partitica”. “La lotta decisa e implacabile contro la destra proletaria è la condizione per conquistare le masse alla lotta rivoluzionaria. Il Collettivo non si propone come organismo dirigente, ma come nucleo agente. I militanti non *partecipano* al collettivo, ma *costituiscono* il collettivo. Ancora una volta ragione e storia delle classi dominanti si sono impossessate anche del cervello del proletariato. Il padrone gli ha preso tutto, il presente e il passato, la testa e le palle: un esproprio globale che ammette solo una risposta globale. La lotta per un *mondo nuovo* è anche la lotta per un *uomo nuovo*. Non siamo buoni selvaggi in una società buona, ma *a priori* figli di puttana in una società malata. Disponibilità reciproca: bisogna definire e accettare una disciplina collettiva, offrire cioè la garanzia agli altri che si è nel posto in cui si dovrebbe essere, che si fa quello che ci si è impegnati di fare. Parlare di disciplina significa trovarsi davanti alla obiezione: ma allora la libertà? Vera libertà non è quella borghese dell’individuo isolato, schiacciato da una spietata macchina di dominio; la forma superiore di libertà è la disciplina militante che si fonda sulla partecipazione costante e cosciente di ognuno al lavoro collettivo”.

Curcio termina la lettura del suo libretto giallo. Grande partecipazione, grandi applausi, sono ben ventotto pagine! Non viene redatto nessun comunicato conclusivo, ma dai primi commenti pare di capire che i concetti di lotta armata e clandestinità non sono condivisi dalla maggioranza. Lo sviluppo del dibattito porta un gruppo del Collettivo Politico Metropolitan a separarsi per dare vita al gruppo Sinistra Proletaria, che si riconosce nelle figure di Renato Curcio, Margherita Cagol e Alberto Franceschini. Corrado Simioni, a capo della parte minoritaria, per un dissenso sulle forme di lotta, viene emarginato.

Franceschini dichiarerà poi: “Renato e io proponevamo di colpire personaggi-simbolo legati alla realtà di fabbrica, ma colpendoli nelle

cose, le loro auto, senza ucciderli e firmando le azioni con la sigla Brigate Rosse. La visione di Simioni, invece, era più legata al contesto internazionale e prevedeva anche l'assassinio".

Nel primo pomeriggio, senza smettere di discutere, il convegno si scioglie, i convenuti liberano Casa Marchesani, si salutano e vanno in albergo a prendere i bagagli per ripartire. Ma corre tra loro una voce: l'intenzione di ritrovarsi quanto prima, in un altro luogo, per un vero e proprio convegno, più lungo, magari una settimana, più articolato. Lo vogliono soprattutto quelli convinti della "lotta armata subito".

Saluto Wilda e riesco a farmi dare il suo indirizzo di Genova: le assicuro che andrò a trovarla quanto prima. Perdo un po' di vista Gianni, impegnato nel promuovere una propria idea: occorre trovare uno stemma, una immagine che rappresenti il movimento. Osservando l'insegna dell'albergo, ha avuto una folgorazione: perché non utilizzare la stella dell'insegna dello Stella Maris, quella della madonna del mare, dei marinai? È una stella anomala, non ha le normali sei punte, ma cinque ed è un po' sbilenca, irregolare. Molti preferirebbero che fossero utilizzati simboli come la falce, il martello, un fucile, magari incrociati. Gianni insiste: in fondo, la stella a cinque punte era l'emblema delle Brigate Partigiane Garibaldi. Per semplificarne l'esecuzione, potrebbe essere inscritta in un cerchio, che abbozza disegnando il contorno di una moneta da cento lire.

Continuano a discutere, mentre si avviano verso la stazione in attesa dei treni. Gianni riesce a consegnare il foglietto su cui ha disegnato la sua idea della stella a Renato Curcio prima che salga sulla Cinquecento gialla guidata da Margherita Cagol, direzione Milano.

A proposito di auto, tempo dopo si scoprirà che i servizi segreti avevano identificato tutti i sessantotto partecipanti al "convegno di possibili catto-brigatisti" e rilevato le targhe di tutte le trentadue auto con le quali i partecipanti avevano raggiunto l'hotel Stella Maris di Chiavari.

I giorni successivi al convegno sono tumultuosi.

Avrei voluto andare subito, il giorno dopo, a Genova per incontrare Wilda, ma avevo anche paura di sembrare troppo insistente. Così ho aspettato fino a sabato 8 novembre. Ci siamo trovati alla stazione di Brignole, lei mi aspettava lì. Era mattina tardi, siamo andati a fare una passeggiata sul lungomare di corso Italia, abbiamo mangiato un panino, bevuto una birra. Lei era molto allegra, divertita. Le ho chiesto se potevo vederla anche l'indomani, domenica. Ha detto subito di sì. Siamo andati al cinema, all'Universale, in via XX Settembre, dove proiettavano un film con Alberto Sordi, *Il medico della mutua*. Io l'avevo già visto a Chiavari, ma non mi importava, volevo stare solo con lei. Verso la metà della proiezione mi ha appoggiato la testa sulla spalla: così abbiamo finito di vedere il film mano nella mano. Alla stazione l'ho baciata sulla guancia, ma quando ho cercato di baciarla sulla bocca, ha girato la testa dall'altra parte, ridendo.

Non sono potuto tornare a Genova la settimana dopo perché venerdì 14, assieme ai miei compagni di liceo abbiamo scioperato contro il preside autoritario. Eravamo in molti, abbiamo sostato a lungo davanti all'edificio scolastico di piazza del Popolo, poi siamo andati tutti a Casa Marchesani per discutere la situazione.

Mi vedo più raramente con Gianni; lui è andato due volte a Milano, a incontrare persone conosciute al convegno. Mi ha detto che stanno organizzando un nuovo incontro.

Il 16 novembre abbiamo indetto un altro sciopero studentesco e abbiamo attraversato in corteo tutto il carruggio, gridando slogan, agitando cartelli. La polizia questa volta ci ha accompagnato, seguito, senza intervenire, ma controllando che non ci fossero eccessi.

Il 19 novembre Gianni è andato di nuovo a Milano per partecipare a un corteo dell'Uci-Unione Comunisti Italiani. Mi racconta che la città era deserta, perché in contemporanea era stato indetto uno sciopero dalle confederazioni sindacali Cgil, Cisl e Uil contro il caro affitti e per il diritto alla casa.

La convocazione era al Teatro Lirico, in via Larga. C'erano duemila e cinquecento persone, il teatro era esaurito, mentre altre

mille seguivano i lavori dall'esterno. Il corteo dell'Unione Comunisti Italiani – di cui facevano parte i marxisti-leninisti e il movimento studentesco, di ispirazione maoista e filocinese – si presenta verso le undici e mezza in piazza del Duomo. Sono almeno cinquecento persone, marciano su via Larga e tentano di prendere la direzione della protesta. Sono controllati dalla polizia, la Celere, presente in forza. Si materializza poi anche un secondo corteo non autorizzato, sono anarchici che si erano radunati nei pressi dell'università Statale, occupata dagli studenti fin dalla sera precedente. Hanno organizzato anche loro un corteo improvvisato, guidato da Mario Capanna, e così via Larga è diventata il punto d'incontro di forze contrapposte, un magma incandescente che scatena forze dirompenti.

La polizia fatica a mantenere l'ordine; un suo automezzo fa una manovra improvvisa e impatta un gruppo di dimostranti; una ragazza cade a terra. È il segnale: i manifestanti si rivoltano contro gli agenti, lanciando i sampietrini raccolti per strada, e inizia una battaglia che si trasforma presto in guerra aperta. Le forze dell'ordine lanciano lacrimogeni, ma vengono a loro volta assalite con spranghe di ferro, bastoni.

I manifestanti demoliscono le impalcature di un edificio in costruzione, si impossessano di tubolari d'acciaio e li lanciano come lance, come frecce. La polizia reagisce con una carica, facendo carosello con gli automezzi. Un tubolare colpisce al capo il conducente di un furgone che aveva rallentato per indossare il casco protettivo, l'agente Antonio Annarumma: gli sfonda il cranio, con fuoruscita di materia cerebrale. Lui perde il controllo del mezzo e va a schiantarsi contro un'altra camionetta della Celere. Annarumma muore all'istante. Inutile l'intervento dei quattro agenti, che sono con lui sul mezzo. Ci vorrà molto tempo perché la guerra si plachi.

Gianni, che si è trovato al centro dello scontro, è tornato a casa scioccato. Ci saranno stati settanta feriti, di cui sessantadue tra le forze dell'ordine, diciotto sono i fermati. Sono state sequestrate quattrocento spranghe di ferro e bastoni.

L'agente Annarumma aveva ventidue anni. Poche fotografie, non nitide, un po' sfocate, fisseranno la tragedia. Pare che un filmato della tv francese ORTF che riprendeva la scena sia stato visionato il giorno dopo da dirigenti e giornalisti Rai in una saletta riservata, ma è poi scomparso, se ne sono perse le tracce definitivamente.

Il Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, nel dichiarare il proprio cordoglio e la sua partecipazione per la morte di Annarumma, parla di barbaro assassinio, della necessità di isolare i delinquenti.

Con Gianni andiamo a Milano ai funerali dell'agente, il 21 novembre, nella chiesa di San Carlo al Corso. La partecipazione è enorme, dai tremila iniziali, i partecipanti saranno alla fine quindicimila. Molti sono i saluti fascisti, gli slogan contro la sinistra. Si presenta anche Mario Capanna, a portare la sua solidarietà e a testimoniare l'estraneità ai fatti della Gioventù Studentesca, ma rischia il linciaggio e riesce a salvarsi con fatica, solo grazie all'intervento del commissario Luigi Calabresi, che lo protegge e lo allontana dagli aggressori, e dagli agenti furibondi. Gli stessi agenti che, fin dal giorno prima, hanno occupato le caserme, contestando le terribili condizioni di lavoro a cui sono sottoposti. Si rivoltano anche le guardie carcerarie di San Vittore, si ribellano persino a un generale, accorso da Roma per prendere in mano la situazione, che verrà schiaffeggiato.

L'autore del lancio del tubolare, l'assassino di Annarumma, un giovane con maglione chiaro e volto coperto, non verrà mai identificato. E questo episodio segna l'inizio di altri eventi tragici, che accadranno da qui in avanti.

Riesco a tornare a Genova sabato 22 e domenica 23 novembre. Mi fermo a dormire in città, ospitato da un conoscente di Wilda. Ci incontriamo sempre alla stazione Brignole. Ha deciso lei dove andare: abbiamo attraversato piazza della Vittoria; in fondo, abbiamo salito la scalinata con le aiuole, quelle in cui sono disegnate con le piante le tre Caravelle di Colombo. A destra c'è il liceo Doria, il suo liceo, a sinistra la questura. Al culmine della scalinata si entra in un giardino con sentieri e panchine.

Passiamo sottobraccio, poi sempre più stretti. Seduti su una panchina, finalmente ci bacciamo. Prima dolcemente, sulla bocca, a labbra chiuse, poi accarezzando le labbra con la lingua, infine le labbra si aprono e ci bacciamo lingua in bocca, alla francese (ormai l'ho imparato). Le nostre lingue si uniscono morbide, lentamente, ci esploriamo a vicenda. Poi il movimento diventa più veloce, più violento, vorticoso. Le mordo le labbra, ma mi scuso, le ho fatto male. Riprendiamo a bacciarci, anche sul collo, dietro le orecchie, isolati nel nostro paradiso, fuori dal mondo.

Poi facciamo ancora una passeggiata: scendiamo verso il cinema-teatro dei Mutilati e imbocchiamo la Circolare a mare. Camminiamo tenendoci per mano, senza parlare. Poi lei si scioglie, corre avanti ridendo, invitandomi a rincorrerla: corro, ma lei è velocissima, mi sfugge. La raggiungo alla fine della strada, ci abbracciamo, ci ribacciamo. E arriviamo sottoripa affamati: comperiamo due cartocci di panaccia fritta e due bibite. Risaliamo per via San Lorenzo fino a piazza De Ferrari.

Parliamo, chiacchieriamo. Così vengo a sapere che è la figlia di un famoso avvocato penalista, un principe del foro. Mi dice anche che domani, domenica pomeriggio, deve partecipare a un incontro con il

suo gruppo. Insiste perché l'accompagni. Intanto, scesi per via XX Settembre, siamo nuovamente in piazza della Vittoria. Non troviamo niente di meglio da fare che tornare nel giardino, il nostro paradiso. Altro scatenamento di baci. Questa volta però oso di più: allungo una mano e l'appoggio sul suo seno. Lei mi morde la lingua e mi allontana la mano. È diventata improvvisamente seria, ed è voluta tornare a casa. Forse ho esagerato? Le chiedo scusa. Sorride, in modo – come dire? – ambiguo. Non ho capito se ha gradito oppure no. Intanto il morso alla lingua mi fa male: sono costretto a fare degli sciacqui di acqua fredda, tenere in bocca del ghiaccio e mangiare due gelati!

L'indomani andiamo alla riunione dei suoi amici, in una casa del centro storico trovata in modo rocambolesco. All'indirizzo che avevamo, ci è stato consegnato un biglietto con un altro indirizzo, lì altro biglietto, altro indirizzo e finalmente arriviamo nel salone di un appartamento al secondo piano di un antico palazzo, con un bellissimo atrio e scalone di marmo. Wilda conosce tutti, molti me li presenta.

Sento che la chiamano Luisa: mi spiega che è il suo nome di copertura, insomma, di battaglia. Riconosco alcuni, erano al convegno dello Stella Maris. Scopro che si tratta di quelli del Gruppo (o Circolo?) XXII Ottobre, nato da poco. Dai loro discorsi vengo a sapere che sono legati ai GAP, i Gruppi di Azione Partigiana di Gian Giacomo Feltrinelli, l'editore. Discutono di sabotaggi, di interferire coi canali tv, qualcuno parla della necessità di fare attentati contro consolati, sedi di partito, industriali e sindacali. Wilda-Luisa non interviene, non prende la parola, ma segue con molto interessate. Mi pare di capire che la considerino in modo un po' marginale, come una assistente, una segretaria, una postina, una staffetta, con incarichi logistici e organizzativi, forse inadeguata ad assumere impegni operativi, a essere coinvolta in azioni pratiche; o forse ne tutelano la sicurezza, data la sua giovane età.

I ragazzi, tutti più grandi di me, mi fanno domande, è quasi un interrogatorio. Capisco che si fidano del fatto che sono amico di Wilda, ma vogliono sapere tutto, chi sono, dove e come vivo, come la

penso. Rispondo sulla difensiva, sto un po' sulle mie, e non so se li ho convinti. Torno a Chiavari un pò frastornato. Penso che Wilda sia molto più intelligente di me, più preparata, più colta, più avanti, più tutto. Già le ragazze sono più mature dei ragazzi... Forse non me la merito.

Lunedì 24 novembre sono andato a Rapallo a fare una commissione per mio padre. Dovevo portare il nostro televisore da un suo amico commerciante perché lo riparasse. Improvvisamente mi sono trovato coinvolto in violenti tafferugli, in via Mameli. Gruppi di estrema destra e di estrema sinistra si sono scontrati violentemente. Ho trovato rifugio in un portone e poi, calmate le acque, in un bar dove ho trovato Gianni con un brutto taglio sulla fronte. Lo assistevano i suoi amici di sinistra, gli tamponavano il sangue: mi ha spiegato che era successo tutto a causa dell'inaugurazione della nuova sede della Giovane Italia, l'organizzazione giovanile del Msi.

È entrato nel bar un poliziotto, Gianni ha fatto il saluto col pugno chiuso e ha gridato: "Morte ai fascisti!". Per fortuna il poliziotto ha fatto finta di nulla. Io ho preso in consegna Gianni e l'ho riaccompagnato a Chiavari. Il giorno dopo, al bar, ho visto in tv Nilde Iotti che interveniva in Senato sulla legge sul divorzio in votazione, con un discorso appassionato favorevole ai diritti delle donne nell'ambito del diritto di famiglia.

Nel mio libretto rosso, prendo nota: il 28 novembre, a Roma, sfilano centomila metalmeccanici, le tute blu, per il rinnovo del contratto. Sono arrivati con cinque treni speciali e centinaia di pullman. La manifestazione, una delle più riuscite dell'autunno caldo, è organizzata dalla Federazione Nazionale, con uno dei primi comizi unitari. Il corteo procede senza scontri, pacificamente, ma tra rumori assordanti di campanacci, tamburi, trombe, fischietti, megafoni, canti... A sera si ritrovano tutti in piazza del Popolo illuminata dalle fiaccole, è una visione impressionante.

Potrei incontrare Wilda sabato 29. Le telefono, ma lei mi dice che non è libera, deve andare nella casa di campagna di famiglia, sulle alture di Genova, a sistemarla un po', perché da tempo non è frequentata. Chiedo se vuole che la accompagni, ma risponde di no, ci andrà con due amici del suo gruppo. Dice anche di non chiamarla più al telefono, perché deve dare troppe spiegazioni, per mettersi in contatto con me chiamerà un mio amico, poi io chiamerò a casa di una sua amica per darci appuntamento...Sembra una storia segreta.

Comunque non avrei potuto andare a Genova domenica, perché siamo convocati in parrocchia. I don ci vogliono spiegare la messa riformata, che entra in vigore proprio domenica. In pratica è la messa in italiano, officiata secondo i decreti del Concilio Vaticano II, che ha detto addio al latino. Radio Parrocchia, cioè i più grandi, i soliti beneinformati, commentano segretamente che monsignor Marcel Lefebvre si è dissociato, rifiuta la riforma conciliare della liturgia e rimane fedele alla celebrazione in latino. È su posizioni rigorosamente conservatrici, e anche contrario all'ecumenismo. Radio Parrocchia mormora pure che – pare – anche il cardinale Siri, pur senza pronunciarsi ufficialmente, sia molto vicino a Lefebvre e ne condivide le posizioni.

Nella notte di domenica vado con un gozzo a pescare i totani fuori Portofino. È molto divertente: si innesca una "totanassa", un totano femmina, a un bolentino, si cala, e quasi subito qualche totano maschio ne è attirato e si avvinghia all'esca; si recupera il bolentino e si butta la preda sul fondo della barca, facendo attenzione allo spruzzo del totano. Facciamo un'ottima pescata.

Il fine settimana del 6 e 7 dicembre è tutto per Wilda. Gianni voleva che andassi con lui a una partita di pesca di un suo amico che ha una pilotina veloce, attrezzata a pescare sui banchi, a molte miglia fuori Chiavari, con i palamiti. Ma alla pesca, che pure è la mia prima passione, preferisco Wilda. Dev'essere l'istinto del totano... Gianni si è molto arrabbiato, sembra quasi geloso della mia amicizia con Wilda.

Sono riuscito a farmi prestare il motorino da mio padre e, con la scusa di una scampagnata tra amici nell'entroterra di Chiavari, scappo a Genova per due giorni. Rischio, perché se mi beccano, mi confiscano il motorino e allora lo senti, mio padre... Scorrizzo Wilda da Pegli a Nervi, andiamo a fare il bagno a Boccadasse, in fondo a corso Italia. Dopo il bagno, ci asciughiamo al sole: Wilda si toglie il reggiseno, al riparo di una barca, e lì si stende. La raggiungo, mi stendo vicino a lei. I suoi capezzoli, ancora bagnati dal mare, esposti al sole, si induriscono; ha un seno piccolo, ma perfetto, due coppette rivolte verso l'alto. Improvvisamente mi prende la mano e la accompagna sul suo seno, la guida, la muove perché la accarezzi delicatamente, prima uno, poi l'altro seno, poi tutti e due assieme. Un dolce, lento massaggio. Scivoliamo sul fianco, ci bacciamo a lungo. Ma ci dobbiamo rivestire al volo, belin! Sopraggiungono turisti stranieri, porca Eva, bisogna ricomporsi in fretta.

Mentre andiamo a recuperare il motorino, le chiedo dei suoi amici del Circolo, ma lei preferisce non parlarne. Rientriamo in centro. Posteggio in piazza Diaz, sotto al grattacielo. Accanto c'è Porta Soprana, e lei mi porta a visitare un piccolo chiostro con colonne che circonda un piccolo giardino, mi dice che era la casa di Cristoforo Colombo, col negozio di fornaio e spaccio di vini del padre. Saliamo alla chiesa di Carignano, camminiamo lungo le mura, o quel che ne resta. Ci fermiamo a mangiare la farinata dalla Sciammadda, poi scendiamo a sant'Agostino, e giù nei vicoli. Mi porta nella chiesa di San Donato e mi fa notare, entrando a sinistra, delle colonne a fasce bianche e nere, sulla fascia nera in basso c'è un graffito consunto dal tempo: riproduce una caravella incisa sul marmo, sotto c'è una riproduzione più chiara, più leggibile. Lei dice che il graffito pare risalga al 1492, l'anno della scoperta dell'America.

Ma quanto camminiamo! Nel pomeriggio la spupazzo col motorino a Quarto dei Mille: passiamo sotto un arco e ci troviamo in una strada quasi di campagna. Da noi si dice appunto andare in camporella: beh, quello facciamo, ci stendiamo sull'erba. Ci bacciamo, ci rotoliamo uno

sull'altra, mi gira la testa. Poi mi ritrovo solo sul prato. Wilda si è sottratta, si è alzata e mi aspetta vicino al motorino, accigliata. La riaccompagno a casa, in silenzio.

Domenica 9 dicembre la vedo nella tarda mattinata, prima è dovuta andare con i suoi a messa. La cosa mi stupisce, ma non commento. Ho messo da parte un po' di soldi, risparmiando sulla mia esigua paghetta, così mi posso permettere di invitarla alla grande. Andiamo a Portofino e ci facciamo da Puny un pranzo da re, anzi da armatori, da proprietari di uno di quei grandi yacht ancorati in banchina. Poi saliamo al faro, al Castello Brown. Prendiamo un traghetto e andiamo a San Fruttuoso, nella baia tra Portofino e Camogli. Affittiamo una barca e andiamo sul Cristo degli Abissi, che riusciamo a vedere, sul fondale di diciassette metri, grazie a un batiscopio, una specie di specchio, di telescopio, una lente immersa nell'acqua, fornitoci dal pescatore che ci accompagna. Per darmi delle arie, dico a Wilda che una volta sono sceso in apnea fino a toccare la base del Cristo. Non so se mi crede, però è vero che sono sceso fino a toccargli la testa, quindi è solo una mezza bugia.

Visitiamo l'abbazia di Capodimonte, Wilda mi dice che è un monastero benedettino dell'anno Mille, in seguito covo di pirati, poi borgo di pescatori. Ci fermiamo sulla spiaggia perché a tarda sera è prevista una specie di processione in acqua. Nell'attesa mangiamo un buon fritto di pesce inaffiato da un bicchiere di vermentino; questa volta Wilda insiste per pagare, senza sentire ragioni. E meno male, perché mi accorgo che ho solo i soldi per il carburante del motorino.

Finalmente ecco la processione. Vengono messi in mare dei lumini accesi galleggianti, poi dei sub si immergono in acqua, illuminandola con le torce: scendono sulla statua del Cristo e depongono dei fiori alla base. Tutto molto suggestivo. Rientriamo a Portofino col traghetto, col motorino porto Wilda a Genova. Due giornate meravigliose.

Euforico, torno a Chiavari a notte inoltrata. Mia madre mi sta aspettando sveglia, teme che mi fosse successo qualcosa. Mi scuso molto per il ritardo e farfuglio qualche balla. Lei mi dice sottovoce che è meglio che vada subito a letto, prima che si svegli mio padre.

Dal libretto rosso: a Pisa, un lacrimogeno, lanciato dalla polizia ad altezza uomo, uccide uno studente antifascista. Mi rendo conto che sto diventando un po' maniaco, segnando nel libretto gli eventi giorno per giorno, ma ormai ci ho fatto l'abitudine. Non è un vero e proprio diario, non ha pretese letterarie, ma mi sembra di bloccare, fermare, cristallizzare la memoria, di fissare questi avvenimenti per non dimenticarli. Mi pare che stiamo vivendo un periodo eccezionale, che sta cambiando il mondo. Forse un giorno varrà la pena ricordarlo, ricostruirlo, e allora saranno indispensabili questi appunti.

Accade un fatto gravissimo venerdì 12 dicembre a Milano. Scoppia un ordigno nella sala centrale della Banca dell'Agricoltura, in piazza Fontana. Un'esplosione terribile. Inizialmente si pensa a una caldaia, ma è stata una bomba. Diciassette saranno i morti e novantotto i feriti, tra coltivatori diretti e imprenditori agricoli venuti dalla provincia per il mercato settimanale. Le immagini televisive, mostrate a tarda sera, sono eloquenti: sono esplosi sette chili di tritolo, corpi dilaniati, sangue sparso ovunque. Il pavimento del salone è squarciato, c'è un cratere di mezzo metro. Gli effetti sono devastanti soprattutto perché la banca è affollatissima, come detto a causa del mercato del venerdì. Nelle immagini appare un orologio bloccato sulle 17,09.

Poco dopo, sempre a Milano, un ordigno viene rinvenuto inesploso nella sede della Banca Commerciale di piazza della Scala. La stessa sera, a Roma, si verificano tre esplosioni: una nella Banca Nazionale del Lavoro di via San Basilio, un'altra all'Altare della Patria in piazza Venezia e la terza sui gradini del Museo del Risorgimento, che fa crollare il tetto dell'Ara Pacis. Altri venti feriti. Spente le luci natalizie, bar e negozi chiusi, saracinesche abbassate, sospesi in tv Carosello e Canzonissima.

Ne parlo con Gianni: sarebbe questa quella che lui chiama “la lotta armata”? Gianni è furioso: “Questo è colpire gente come noi, non i padroni!”. È sicuro che non si tratti di attentati anarchici, come pare siano orientate a credere le autorità. Lui dice che fanno parte della “strategia della tensione”, che quella di Milano è una “strage di Stato”, che si tratta certamente di azioni della destra estrema, tollerate, forse aiutate, da corpi eversivi dello Stato. Però, intanto, per la strage alla Banca dell’Agricoltura viene fermato e indagato un anarchico, Giuseppe Pinelli. Nella primavera del ’69 era già stato interrogato per un attentato, rivelatosi poi di matrice fascista.

Lunedì 15 ci sono i funerali delle vittime. Ci vado con Giovanni: ci troviamo uniti a una intera città che piange i suoi morti. Il Corriere della sera titola: “Milano è in lutto. Le belve sono ancora tra noi”. È una giornata umida, grigia, cupa, e ci sono cinquantamila persone in un totale silenzio, impressionante, impietrite davanti al senso sacro della morte e all’orrore del crimine.

Si scoprirà molto tempo dopo che mandanti ed esecutori della strage fossero elementi di destra, primi fra gli altri Franco Freda e Gianni Ventura. Avevano previsto e preordinato che scoppiassero disordini anche durante i funerali, per costringere il governo a operare arresti di massa, varare decreti di emergenza, dichiarare la legge marziale. Ma la compostezza della folla lo impedisce.

Gli avvenimenti drammatici si rincorrono: viene arrestato un affiliato a un gruppo anarchico romano, un certo Piero Valpreda, ex ballerino, incastrato da un tassista che lo riconosce come un passeggero che lui stesso avrebbe portato a piazza Fontana poco prima dello scoppio, con una valigia pesante. I giornali si scatenano: lo descrivono come “il mostro assassino”, “la furia della bestia umana”, “ballerino drogato e ricattato”. Di Valpreda si dice venga “dal giro forsennato del bebop, del rock, dove gli uomini sono quello che sono, e le donne pure”. Viene pubblicata una sua foto accanto a una bandiera

dell'anarchia mentre saluta a pugno chiuso, e qualcuno scrive: "Il saluto degli assassini".

Il giorno dopo, il 16 dicembre, Giuseppe Pinelli precipita da una finestra nel cortile della questura di Milano – dove era trattenuto (illegalmente) da tre giorni, interrogato dal commissario Luigi Calabresi – e muore. È caduto? Lo hanno spinto? Si è lanciato? Non si saprà mai la verità. Il teorema ufficiale è che Valpreda sarebbe l'esecutore materiale della strage, con appoggi nel Circolo Anarchico di Ponte della Ghisolfa, di cui fa parte Pinelli; questi, dunque, arrestato e resosi conto dei fatti, si uccide. Ma Gianni si dice sicuro che sia stato spinto giù, che sia stato il commissario. La polizia sostiene che, quando Pinelli è caduto, Calabresi non era neppure in quella stanza.

A fine dicembre Gianni mi informa che c'è stata una riunione a Rocchetta Ligure, vicino ad Alessandria, in casa di Giovan Battista Lazagna, un noto avvocato, ex comandante partigiano: vi hanno partecipato Gian Giacomo Feltrinelli, Renato Curcio e un certo Simoni. Lo scopo era quello di riuscire a unificare i vari gruppi rivoluzionari sotto un'unica direzione militare, in prospettiva della lotta armata. Ma non è stato raggiunto alcun accordo.

A Natale Armando Calzolari, un uomo di destra già appartenente alla Decima MAS, scompare: si era pubblicamente espresso contro la strage di piazza Fontana e aveva dichiarato l'intenzione di voler testimoniare, di fornire alle autorità elementi per individuarne gli autori. Il suo corpo verrà rinvenuto il 28 gennaio 1970, in un pozzo profondo due metri, accanto al suo cane, ucciso con lui.

A gennaio 1970 vado più volte a trovare Wilda a Genova, il nostro rapporto diventa sempre più coinvolgente, più intimo. Per il mio compleanno mi ha regalato un bell'orologio di marca. Era di suo padre. Dice che ne ha parecchi, quasi una collezione, e lui non si sarebbe accorto di averne uno di meno. Io ho ricambiato con un anellino e una catenina che ho comprato per pochi soldi su un

banchetto alla fiera dell'antiquariato, nel carruggio a Chiavari. Non sono oggetti di valore, ma sono graziosi, e poi è il pensiero che conta. Lei li ha graditi molto.

Per darmi delle arie, le ho detto che ho letto due libri: quello dell'autore russo e quello dell'autore tedesco. Se ne è un po' meravigliata, ma mi pare che ora mi consideri di più. Qualche volta le bugie aiutano. Siamo stati in gita alle Cinque Terre e abbiamo percorso la via dell'amore: proprio come due ragazzini innamorati, abbiamo inciso su una panchina di pietra i nostri nomi dentro un cuore trafitto da una freccia, e la data.

Nel liceo teniamo spesso assemblee, discutiamo. Non siamo contro i troppi compiti, contro i compiti, di più, siamo contro la scuola così com'è. "La scuola di nessuno non serve a nessuno". Se la scuola, sul serio, deve rispondere alle nostre esigenze, che allora sia fatta da noi e dai nostri professori, non dal ministro o dal parlamento. Proponiamo una tavola rotonda quindicinale permanente tra studenti e professori sui problemi della scuola, da tenersi all'interno dell'istituto. Ma il preside ce la nega.

Anche in parrocchia c'è fermento. Si è costituito – a opera dei più turbolenti di GioStu – un nuovo gruppo, il Circolo One Way, che organizza conferenze a cui interviene Ruiz Gonzales. Lui afferma che la Chiesa non deve schierarsi con la violenza degli oppressori, ma con la resistenza degli oppressi. È un incitamento, un suggerimento agli studenti, un invito alla rivolta, alla rivoluzione. Ma c'è chi contesta l'iniziativa, dicendo che queste attività distraggano i giovani di GioStu dalla propria formazione religiosa e civile. Tant'è che sono stati fatti venire da Milano, ospitati a Casa Marchesani, degli studenti indottrinati, con il compito di lavorare per Comunione e Liberazione.

Tra marzo e aprile, nei fine settimana viene Wilda a Chiavari. Dorme da una sua amica. Abbiamo fatto qualche gita: siamo stati a Portovenere, a visitare la bella chiesetta a picco sul mare, e abbiamo fatto il bagno alla grotta Byron. Abbiamo anche bevuto lo sciacchetrà, quell'ottimo vino tipo passito.

A marzo si scioglie per divergenze interne il Movimento San Camillo di Genova, e don Gallo costituisce il Gruppo del Carmine nell'omonima parrocchia.

Il 18 aprile a Genova, Giorgio Almirante, segretario del Msi, tiene un comizio nei giardini di fronte alla stazione Brignole. Schierati davanti al palco, seguono il discorso molti militanti di destra. Improvvisamente vengono circondati e assaliti da gruppi di ultra comunisti, militanti del Pci e di Lotta Continua, spalleggiati dai camalli del Porto, che cercano di assaltare il palco. Volano pietre e bottigliette riempite di sabbia e terriccio. Una colpisce un operaio edile, un muratore missino, Ugo Venturini, trentadue anni, volontario della Pubblica Assistenza (due volte medaglia d'oro per atti di umana solidarietà), che dirige i Volontari Nazionali del Soccorso del Msi. Nel tentativo di coprire Almirante, Venturini è stato colpito al capo: gli scorre un rivolo di sangue dietro l'orecchio. Morirà dopo diciotto giorni di agonia, lasciando la moglie e un bimbo piccolo. Il suo assassino non verrà mai scoperto, ma pare che la bottiglia che lo ha colpito sia stata portata sul posto dai suoi stessi camerati. Ai suoi funerali, blindati al massimo da un rigido servizio d'ordine, sono assenti i rappresentanti del governo e dell'amministrazione cittadina. Non molto tempo dopo, la giovane moglie si toglierà la vita. Non riesco proprio a capire. A me sembrano sbagliati questi interventi cruenti.

Giorni fa Wilda è tornata a Chiavari e assieme a Gianni siamo andati in campagna, a Leivi. A un certo momento Gianni ha tirato fuori una rivoltella. Dove l'abbia presa non so. Si è messo a scherzare, me l'ha puntata contro, poi l'ha puntata contro Wilda, che rideva prendendolo in giro. Pensavo fosse scarica. Invece hanno organizzato un tiro a segno contro delle lattine appoggiate su un muretto. Si sono alternati a sparare, mentre io cercavo di farli smettere. Wilda era più precisa di Gianni, colpiva quasi sempre la lattina. Poi hanno insistito perché anch'io provassi. Ho cercato di sottrarmi, ma mi hanno preso in giro dandomi del cacasotto. Così ho provato: ho sparato tre colpi,

senza mai colpire il bersaglio, tra le prese in giro e le risate di loro due. Sono proprio negato. Comunque le armi non mi piacciono, mi fanno paura. E quindi mi dedico ad altri interessi.

Avendo messo qualche soldo da parte, mi sono iscritto a un corso per subacquei. L'attrezzatura è fornita dall'organizzazione: pinne, bombola, cintura con i piombi; la maschera invece è personale. Le lezioni si svolgono in piscina: pare che io abbia una notevole acquaticità. A fine corso, per l'esame finale, ci immergiamo a Sestri Levante, vicino a Punta Mesco. È una sensazione bellissima, inebriante. Mi faccio prendere dall'euforia e mi allontano dal gruppo, seguo un branco di pesci. Vengo recuperato dall'istruttore e molto redarguito: è pericoloso isolarsi! In alternativa, con la sola maschera, pratico pesca in apnea. Prendo pochi pesci, ma vedo bellissimi fondali. Mi sto specializzando nella cattura dei polpi: quelli piccoli li affronto senza fucile, li afferro con le mani.

Sono andato a Genova, a trovare Wilda. Ha voluto andare al cinema, ha scelto lei una sala a Quarto. Sabato pomeriggio. Caldo afoso: qualche coppietta, forse clandestina, qualche anziano pensionato, qualche “buliccio”, sì insomma frocio, nelle ultime file. Anche noi due ci sediamo verso fondo sala. Non ricordo nemmeno che film fosse in programma perché...Wilda si è tolta il golf che portava sopra la camicetta, sbottonata, col suo bel seno in bellavista. Ha steso il golf sulle nostre gambe e ci ha infilato una mano sotto, l’ha appoggiata sulla cerniera lampo dei miei pantaloni, l’ha aperta e ha cominciato a toccare e accarezzare il mio coso, insomma il mio cazzo, finché non mi è venuto duro duro da star male. A questo punto ha tirato via la mano.

La guardo: impassibile, fissava seria lo schermo, come fosse davvero interessata alla proiezione, come non fosse successo nulla. Allora mi sono deciso. Ho infilato la mia mano sotto il golf e le ho sollevato la gonna. Mi è parso che lei abbia allargato un po’ le gambe, come ad agevolarmi la manovra. Ho appoggiato la mano sulle mutandine, proprio al centro, e ho cominciato ad accarezzarla. Da lei, prima un sorriso, poi un sospiro, un gemito. Allora ho osato. Ho infilato un dito sotto le mutandine e, raggiunta la sua... patatina, sì la sua fica, mi sono introdotto un po’. Lei ha sospirato, ha strabuzzato gli occhi al cielo, anzi le sono diventati tutti bianchi, il che mi ha persino spaventato. Ho ritirato la mano. Lei si è ricomposta, ha messo a posto la gonna e si è rinfilata il golf. A questo punto siamo usciti dalla sala.

Ma ci siamo tornati il pomeriggio del giorno dopo. Stesse coppiette, stessi anziani, stessi bulicci. Stessa manfrina: golf sulle ginocchia. Parto io, veloce, conosco la strada. Sorpresa: Wilda non

indossa le mutandine. Posso così massaggiarla, prima piano, poi sempre più veloce. Mi inumidisco il dito con la saliva e riprovo. Lo infilo nella fessura, lo rigiro, la titillo, evidentemente le piace. Un lungo sospiro, mi sorride, poi si inumidisce tutta: è venuta. Ecco cosa si intende per raggiungere l'orgasmo: ora lo so.

Adesso tocca a lei. Le faccio trovare la lampo già aperta. Lei ci infila la mano e la spinge sotto le mie mutande, dall'alto, al centro. Apre la mano e impugna il mio membro già duro. Scende sulle palle, le accarezza, io penso di morire. Poi risale. Mi accoglie nella sua mano e va su e giù, su e giù. Non ci posso credere: mi sta facendo una sega. Continua così, insistendo, sempre più veloce finché vengo, spargo il mio sperma e mi bagno tutte le mutande. Lei ritira la mano, se la pulisce con un fazzoletto. Recupera il golf. Usciamo, mano nella mano, seri, coscienti di essere diventati grandi, adulti.

Piove, ma non ci importa.

La pioggia lava, pulisce. Anche le coscienze.

Dagli appunti del mio libretto rosso: il 1970 è un anno particolarmente agitato. Moltissime le manifestazioni, le occupazioni, gli scontri anche cruenti. Impossibile annotarli tutti. Comunque, credo di aver ricordato i maggiori.

A gennaio, agitazioni al Petrolchimico di Porto Marghera, all'Italsider di Napoli, occupata e sgomberata la Cattolica di Milano. Arrestato a Roma un anarchico per associazione a delinquere; a Palermo viene lanciata una bomba carta contro la caserma della fanteria; lo sciopero degli autoferrotranvieri per il rinnovo del contratto viene replicato tre volte in un mese.

Finalmente una notizia positiva: l'8 gennaio viene firmato il contratto dei metalmeccanici.

Il 9 si tiene il primo convegno d'organizzazione di Potere Operaio, il gruppo che fa capo al giornale e che ha tra gli ispiratori Toni Negri, Franco Piperno e Oreste Scalzone. A Milano, agitazione al reparto stampaggio dell'Alfa Romeo contro il terzo turno e i carichi di lavoro, alla Siemens contro il turno di notte.

Dal 13 al 15 gennaio tre giorni di sciopero nazionale.

A Napoli i lavoratori di una fabbrica privata sono in agitazione contro il trasferimento di tre operai al nord.

Un fascista, Evelino Loi, dichiara al settimanale L'Espresso di essere stato avvicinato da elementi del Fronte Nazionale per compiere attentati, ma di aver rifiutato. Ha denunciato il fatto all'ufficio politico della questura di Roma, ma gli è stato consigliato di tacere. Ora teme per la propria incolumità: non vorrebbe fare la fine di Amedeo Calzolari.

Agitazione anche alla Magneti Marelli per il contratto di lavoro. A Torino gli studenti riuniti in assemblea sospendono le attività didattiche per un mese per discutere l'organizzazione futura dei piani di studio. Dalla Valle del Belice i sindacati organizzano cortei che marciano su Palermo. A Milano un corteo che manifesta per la morte di Pinelli viene caricato dalla polizia: decine i feriti, alcuni giornalisti vengono manganellati. Al Teatro Valle di Roma molti militanti del Msi aggrediscono l'attore Ivo Garrani, colpevole (!) di aver interpretato Benito Mussolini in uno sceneggiato tv.

Il capo dell'ufficio politico della questura di Milano, Antonino Allegra, conferma che Pinelli si è suicidato perché smascherato come autore della strage. Sempre a Milano, assalto fascista al liceo Carducci: arrestati squadristi. A Torino i neofascisti organizzano un'assemblea contro i comunisti: nei tafferugli sono coinvolti gli studenti che contromanifestano.

A Torino picchetti alla Fiat per ottenere la settimana corta. A Città di Castello, in provincia di Perugia, dopo un comizio di Almirante, quelli del Msi aggrediscono militanti di sinistra. A Catanzaro la polizia carica gli studenti che protestano per la mancata istituzione di una nuova università, che è rimasta solo una promessa. Solite agitazioni e scioperi all'Alfa e alla Pirelli. A Napoli aderenti al Msi aggrediscono degli universitari riuniti in assemblea. A Milano migliaia di aderenti al Movimento Studentesco manifestano contro la repressione; la Cattolica è occupata e sgomberata – ventiquattro studenti espulsi –

mentre polizia ed elementi del Msi uniti assaltano la Statale occupata dallo stesso Movimento. A Bergamo sfilano in corteo persino gli studenti medi, che occupano l'istituto tecnico: sassi e petardi vengono lanciati contro il corteo, quattro i feriti.

A Novara gli operai tessili lottano per il rinnovo del contratto.

Si dimette il governo Rumor, ma viene subito riconfermato.

Ancora assemblee e sciopero generale contro la repressione.

Papa Paolo VI riconferma l'assoluto divieto per i sacerdoti di infrangere l'obbligo del celibato – pena conseguenze di incalcolabile gravità – e prende posizione contro il divorzio.

A Reggio Emilia il 14 febbraio viene fermato il neofascista Siro Brugnoli: nella sua auto e a casa sua è rinvenuto un vero arsenale, fucili, pistole, mitragliatori, bombe. Dichiarò di essere un collezionista. Condannato a soli due anni, verrà scarcerato appena un mese dopo.

A Cagliari un corteo contro la repressione è assalito da elementi di destra: resta ferito il senatore comunista Girolamo Sotgiu. A Roma attentato contro il palazzo dell'ENI all'Eur; la polizia carica elementi di sinistra che manifestano contro Avanguardia Nazionale.

E siamo solo a fine febbraio.

Rileggendo i miei appunti, capisco che non ci si rendeva proprio conto di quanto stava succedendo, almeno per me era così. Mi raggiungevano solo gli echi degli eventi più eclatanti, oppure le notizie che in qualche modo coinvolgevano gli elementi della parrocchia: come per esempio che il cardinale Antonio Poma, presidente della Conferenza Episcopale Italiana, aveva criticato gli orientamenti assunti dalle Acli, di ispirazione “chiaramente marxista”.

Altra osservazione: il malcontento, la presa di posizione contro l'autorità, ha raggiunto anche i più giovani. Erano ormai normali le agitazioni anche nelle scuole medie superiori.

A Roma, un corteo di studenti medi viene aggredito sul Lungotevere con spranghe e bastoni, numerosi i feriti. A Mestre studenti medi sono caricati dalla polizia per l'occupazione della propria scuola. A Genova, per l'espulsione di uno studente dall'istituto Lambruschini, scioperano tutte le scuole della città.

A Brescia vengono arrestati ventiquattro missini durante l'assalto a una sezione del Pci.

A Genova, a metà marzo, si apre la prima conferenza unitaria di FIM, FIOM e UILM, i tre sindacati di categoria dei metalmeccanici: i delegati rappresentano ventitremila operai.

A Santa Ninfa, provincia di Palermo, i giovani nati nel 1950 così rispondono alla chiamata della leva: "Per noi servire la patria significa impegnarci a fondo per la ricostruzione e lo sviluppo della nostra terra; perciò ci consideriamo esentati dal servizio militare". Contestano anche gli investimenti del governo destinati a tutt'altro: "La Fiat è il nostro Vietnam", c'è scritto su uno striscione.

Vicino a Sondrio, attentati a vari tralicci. A Deiva Marina, provincia di La Spezia, viene devastata una sezione del Psi.

E poi una notizia veramente grave, per me: si sciolgono i Beatles.

Genova: il 9 aprile 1970 la nave London Valour, battente bandiera britannica, carica di cromo, naufraga nella rada del porto dopo l'impatto con la diga foranea, a causa di una fortissima mareggiata, e affonda. A parte il disastro ecologico, venti sono i morti.

Il 18 aprile, a Milano, la polizia carica una manifestazione della sinistra extraparlamentare che protesta per Pinelli. Il 21, ancora a Milano, grande sciopero per le riforme: sei cortei sfilano per la città. Sempre per le riforme, scioperi generali in Toscana, Emilia Romagna, Trentino, Lombardia, Sicilia.

In primavera comizio volante nel quartiere Lorenteggio, a Milano. I GAP-Gruppi Armati Proletari incendiano una sede del Partito Socialista Unitario a Genova.

Proprio a Genova il 12 aprile, in una villa di Capo santa Chiara, viene convocato un incontro dal principe Junio Valerio Borghese che

sta tramando per organizzare un golpe (ma lo sapremo solo molto dopo), un piano eversivo contro la Repubblica per instaurare un regime militare. Detto “il principe nero”, Borghese è un ex comandante della X Mas della Repubblica Sociale Fascista, vicino alla Rosa dei Venti, fondatore del Fronte Nazionale e in stretto contatto con Avanguardia Nazionale, fondatore dei Gruppi di Salute Pubblica per contrastare il Pci. Incontra così quaranta personalità dell’ambiente economico genovese, ai quali chiede finanziamenti: ci sono, tra gli altri, l’industriale Guido Canale, l’armatore Alberto Cameli, Tubino della fabbrica di caffè, l’avvocato De Marchi, l’imprenditore edile e presidente del Genoa Club Giacomo Berrino, il petroliere Riccardo Garrone. Molti si dichiarano disponibili ed effettivamente, mesi dopo, si faranno parte attiva per procurare armi al golpe.

Il magistrato Franco Morrone – a Sarzana, provincia di La Spezia – durante un convegno sul caso Valpreda parla di “giustizia di classe”; viene aperto a suo carico un procedimento disciplinare. A Genova i GAP incendiano la sede del Consolato Americano. Scioperano un milione e quattrocentomila dipendenti statali per il riordino delle carriere. I portuali scioperano a Livorno e a Genova: viene bloccata la nave Eugenio C, della Costa Crociere. Ai funerali di Venturini a Genova, Giorgio Almirante invita “all’uso della forza per battere la minaccia comunista”. Sempre a Genova, sciopero dei lavoratori dell’industria a Cornigliano, Sampierdarena, in Valle Scrivia e Val Polcevera.

Il 9 maggio a Milano un picchetto di operai viene travolto dall’auto di un dirigente. Il 14 sciopero generale per le riforme, in Liguria e a Venezia. Il 20 maggio, finalmente, lo Statuto dei lavoratori è legge. “La costituzione entra nelle fabbriche”: quaranta ore di lavoro settimanale, minimo compenso uguale per tutti, la legge sancisce i diritti dei dipendenti sui luoghi di lavoro.

Viene archiviata definitivamente l’inchiesta sulla morte di Pinelli. A Torino, durante un comizio di protesta, muore un anarchico. A Varese trentanove ex partigiani denunciano Edgardo Sogno,

promotore del Comitato di Resistenza Democratica, una organizzazione anticomunista. Il neofascista Stefano Delle Chiaie, soprannominato er caccola per la bassa statura, ma detto anche il bombardiere di Roma, viene chiamato a testimoniare sulla strage di piazza Fontana, ma per una soffiata, poco prima di essere arrestato, si dà alla latitanza, fugge in Spagna e scompare per molti anni.

Il 17 giugno, in Messico, allo stadio Azteca, la nazionale italiana di calcio supera la Germania per 4 a 3 in una partita al cardiopalma, vinta rocambolescamente ai tempi supplementari. Accede così alla finale, dove sarà battuta dal Brasile 4 a 1.

A inizio luglio, don Andrea Gallo, per volontà del Cardinale Siri, è allontanato dalla sua parrocchia del Carmine e trasferito all'incarico di assistente diocesano dei volontari della sofferenza. La decisione viene presentata come una promozione, in realtà don Gallo è stato allontanato per porre termine alla sua lunga polemica con la curia. Quattrocento persone, tra cui un folto gruppo di marxisti-leninisti, salutano il sacerdote, in una atmosfera di grande commozione.

Don Agostino Zerbinati riunisce i componenti del gruppo del Carmine nella parrocchia di Nostra Signora di Loreto, in Salita Oregina. Nasce così la Comunità di Oregina, che organizza un incontro con i cattolici dell'Isolotto di don Mazzi. Ma la persecuzione contro i preti del dissenso diventa sempre più pressante: padre Zerbinati, a luglio del '71, verrà trasferito a Diano Castello, per i suoi ripetuti rifiuti di obbedienza alla diocesi, e cessano così le attività della Comunità. In seguito, con provvedimento della curia, padre Zerbinati verrà addirittura ridotto allo stato laicale.

Anche fra' Nazareno Fabretti è allontanato dalla sua Comunità Frate Sole, alla parrocchia dell'Annunziata, tra lo sconcerto e la disperazione dei suoi fedeli, che lo ricordano con scritte sui muri delle sale dedicate all'assistenza: "Fra' Nazareno è un santo!".

Il 14 luglio scoppia una rivolta a Reggio Calabria: si deve definire il capoluogo di regione, rivendicato anche da Catanzaro. I disordini

dureranno a lungo, mesi. Il 15 ci scappa il morto, Bruno Labrate, forse percosso dalla polizia, forse schiacciato da una camionetta della Celere, forse caduto in un cantiere: dopo i suoi funerali, viene incendiata la stazione ferroviaria e bloccata Villa San Giovanni, unico punto di contatto con la Sicilia. Il 17 muore un ferroviere, l'autista Angelo Campanella. La striscia di sangue continua a lungo, fino al '71: ultimo colpo di coda, durante una manifestazione, lancio di bombe contro la folla. In seguito a una carica muore un operaio, il catanzarese Malacria. Dopo molti mesi c'è una tregua, ma Reggio è sotto l'assedio dei carri armati schierati sul lungomare: migliaia i denunciati, cinquantaquattro i feriti, sei i civili morti. Ad agosto si tiene in Piemonte un convegno di Ordine Operativo. Il 7 settembre, a Reggio, quattro attentati dinamitardi.

Decidiamo, con Gianni e Wilda, di partecipare a un convegno che si terrà sulle colline che sovrastano Reggio Emilia, a Vezzano sul Crostolo, località Costaferrata di Casina, frazione di Pecorile, in Val d'Enza, non lontano dal Castello di Matilde di Canossa. Durerà a lungo, una intera settimana: sembra sia il convegno definitivo, quello delle decisioni estreme. Vi partecipano in molti, oltre una settantina. Ci sono i gruppi più disparati: "i duri di Reggio"; da Milano operai della Sit Siemens; un gruppetto di otto giovani che normalmente si riuniscono in una soffitta di via Emilia, "San Pietro 25"; aderenti al Comitato Politico Metropolitano; fuorusciti dalla Federazione Giovanile Comunista Italiana; elementi della sinistra anarchica, o cattolica; compagni da Torino, da Trento. Da Genova arriva un folto gruppo di componenti della XXII Ottobre, gli amici di Wilda, e naturalmente Alberto Franceschini, Tonino Loris Venioli, Prospero Gallinari, Lauro Azzolini, Francesco Bonisoli, Roberto (detto Bovi) Ognibene. C'è la Sinistra Proletaria al completo e naturalmente Renato Curcio, detto il cane, forse perché ci ondola sempre a qualche passo di distanza dietro la moglie, Mara Cagol; c'è Mauro Rostagno, leader carismatico, soprannominato il Che.

Il luogo è in una zona tranquilla, defilata, ed è stato scelto da un compagno che lo frequenta. Per gli alloggi, a parte le poche camere di in alberghetto, ha chiesto aiuto al parroco, perché convincesse i privati a fittare posti letto. E poi c'è la trattoria da Gianni, con un'ampia sala per le riunioni collettive. È comunque previsto che ci si divida in piccoli gruppi itineranti, che si disperderanno per discutere nei campi intorno, riunendosi solo alla sera, in trattoria.

A casa dico la solita balla: vado ospite di un amico nella casa di campagna dei suoi. Passa per buona. Io la prendo come una settimana di vacanza accanto a Wilda. Al solito, fa tutto lei, decide da sola. Con i buoni uffici del parroco, affitta una camera con letto matrimoniale in una casa di contadini. Paga lei. Gianni trova una stanza nella casa accanto. Di giorno si va a discutere sui prati, portandoci il cosiddetto cestino, dei sacchetti di cibo preparati dalla trattoria. Prima di cena, ci riuniamo tutti assieme nella sala della medesima trattoria, cercando di tirare le somme della giornata.

Ritroviamo molti amici e compagni conosciuti nei giorni del convegno di Chiavari allo Stella Maris. Gli argomenti più discussi qui sono il passaggio alla clandestinità, in vista della lotta armata, che non è più considerata come probabile, ma certa. Le differenze stanno nella scelta delle persone e delle cose da colpire. La maggioranza segue Curcio, che teorizza, seguito da Franceschini e dalla Cagol, di colpire le cose, per intimidire e spaventare le persone senza ferirle o ucciderle. Simonini invece è deciso: lotta armata significa anche attentati alle persone, che vanno colpite, anche uccise, se necessario, ma viene accusato di voler imporre la propria egemonia, di volersi "impadronire" della direzione del movimento: lui e il suo gruppo, Duccio Berio e Vanni Molinaris, vengono isolati ed emarginati. Comunque, è chiaro che l'esperienza della Sinistra Proletaria finisce qui.

Mi pare, dai discorsi che sento (io non intervengo mai, temo di dire cose sbagliate, di sembrare disinformato ed essere preso in giro), che i concetti si siano radicalizzati. Si accetta il passaggio alla clandestinità,

vengono teorizzati la “propaganda armata” e “l’attacco al cuore dello Stato”. Si vocifera che in molti, tra le colline emiliane, abbiano provato le armi, anche la Cagol e Curcio, che però avrebbe subito dimostrato la propria inadeguatezza. Mi consolo: non sono il solo.

Tornando a me e Wilda, dormiamo insieme. O meglio, dormiamo poco, facciamo all’amore, anzi facciamo sesso. Lei ha portato dei preservativi e vuole che io li usi, per sicurezza. La prima notte sono riuscito persino a farlo tre volte! Esploriamo posizioni diverse, nuovissime per noi, ma conosciute da millenni nella storia dell’uomo, quelle del *Kamasutra*, un libro che ho visto, più che letto.

Lei ha voluto essere penetrata anche da dietro e ha preteso di fare sesso orale, sia attivo che passivo. Io ne avrei fatto a meno, ma penso che lei lo faccia soprattutto per convincersi di essere alternativa, senza tabù, libera. Perdo così la mia verginità. Lei non so, non mi pare ci siano state perdite di sangue. Non sono pratico, e mi vergogno a chiederglielo, ma penso di no, che per lei non sia la prima volta, mi sembra piuttosto esperta. E così concludo la mia educazione sentimentale: ormai non sono più un ragazzo, un pivello, sono adulto, un giovane uomo. Mi confido con Gianni: mi dice che è felice per me.

I giorni passano veloci. E anche gradevoli. Le discussioni spesso accese sono accompagnate da grandi mangiate: tortelli o cappelletti in brodo, salame nostrano, salicce, accompagnati da un frizzantino “da far impallidire anche il ricordo di Lenin”. Tra gli argomenti affrontati torna quello dell’emblema, del marchio. C’è sempre in ballo la stella a cinque punte sbilenca inserita in un cerchio imperfetto, non quella ben più precisa dello Stella Maris di Chiavari, ipotizzata da Gianni. Si rifà alla stella dei gruppi partigiani, della Brigata Garibaldi, alla stella dell’Armata Rossa, ma soprattutto al simbolo dei tupamaros uruguaiani. Viene accettata da tutti.

Quanto al nome della nascente nuova organizzazione, pare che Mara Cagol, alla fine di una lunga discussione, tornando a casa sulla Cinquecento gialla, abbia ipotizzato: “Bene Brigata, magari Brigata

Carlo Pisacane...”, ma non ci credeva neanche lei, era scoppiata ridere. Tra i nomi gettonati anche Frazione, ispirato alla Raf, la Frazione Armata Rossa tedesca, titolare dell’evasione dal carcere del proprio leader Andreas Baader, primo atto di guerriglia in Europa. Bene la stella a cinque punte, come l’Armata Rossa, ma il nome Armata sembrava un po’ eccessivo. “Meglio Brigata, ecco, Brigata Rossa, inscritta nella stella, dentro al cerchio: Brigata Rossa, al singolare”.

È la nascita ufficiale delle Brigate Rosse. La loro storia si sviluppa inizialmente sulla linea degli attentati e dei danneggiamenti alle cose, ma non alle persone. Questo non escludeva però i rapimenti, sequestri di persona per autofinanziamento, che all’inizio durarono poche ore, poi giorni. Così sarà fino al 1976, con l’unica eccezione dei fatti noti come “l’incidente di Padova”, quando due missini vennero uccisi in un’azione non programmata. Del resto, sul tema della violenza Curcio, Rostagno e la Cagol avevano preso posizione fin dai fatti di Avola, il 2 dicembre ’68, quando la polizia aveva sparato sui braccianti uccidendone due. Da allora, la loro parola d’ordine era sì alla violenza sulle cose, no a quella sulle persone.

Da Pecorile torniamo a Chiavari più adulti e più coscienti che occorre prendere decisioni importanti, definitive. Ma io devo studiare un po’ di più, o almeno mi sforzo di impegnarmi. Devo recuperare delle insufficienze a interrogazioni e temi in classe, se non voglio essere bocciato.

Il 22 luglio a Gioia Tauro deraglia la Freccia del Sud, il cosiddetto “treno del sole” Palermo-Torino. Escono dai binari parecchie carrozze. Molti passeggeri sono pendolari, altri sono fedeli in pellegrinaggio: è una strage, sei morti e settantadue feriti. Inizialmente si pensa all’usura dei materiali, a un errore umano, infatti vengono accusati e denunciati per omicidio alcuni ferrovieri. Solo in seguito si accerterà che si trattava di un attentato di estrema destra, di matrice neofascista.

Il 14 agosto scoppiano a Roma due bombe, all'Altare della Patria e alla Banca Nazionale di via Veneto. A Milano viene ritrovata una bomba inesplosa alla Banca Intesa di Piazza della Scala.

Il 26 agosto, seicentomila giovani si radunano, cantano, ballano, si drogano e fanno all'amore sull'Isola di Wight, nel canale della Manica: è un grandioso festival hippie di musica rock che esalta la filosofia "peace & love". Beati loro, anche qui, peccato non esserci. Sarà l'ultimo dei grandi raduni, il canto del cigno di un sogno, dell'utopia dei figli dei fiori.

A fine agosto alla Sit Siemens di Milano circolano manifestini ciclostilati con i nomi e gli indirizzi di dirigenti e capireparto segnalati come "aguzzini" da mettere "fuori gioco". A Genova, in piazza Matteotti, per protestare contro il regime dei colonnelli in Grecia, lo studente greco Kostantinos Georgakis si dà fuoco, e muore dopo poche ore. Ai funerali la polizia sottrae al linciaggio un fotografo che stava riprendendo gli studenti greci.

Il 17 settembre, al quartiere Lorenteggio, a Milano, c'è la prima azione politico-militare ufficiale delle Brigate Rosse. Esplode l'autorimessa e va a fuoco l'auto di Giuseppe Leoni, dirigente della Sit Siemens. Sulla porta del garage viene tracciata la scritta BR, Brigata Rossa. È l'inizio di una stagione di fuoco, gli anni di piombo, che realizzano il motto "portare l'attacco al cuore dello stato e trasferire la crisi di regime in lotta armata per il comunismo". Lotta armata, sì. Le armi vengono dissotterrate, tirate fuori dai nascondigli più impensabili. La gran parte è lì da venticinque anni, dalla fine della guerra, perché non tutte le formazioni partigiane della Resistenza restituirono, del tutto o in parte, le armi dopo la liberazione. E tra ex partigiani e BR non ci sono solo le armi, in comune, ma anche contatti, aiuti segreti.

Un fine settimana di settembre accompagno Wilda a Napoli: a casa abbiamo detto che andiamo a fare una gita con amici. In realtà lei ha ricevuto l'incarico dal suo gruppo di recapitare una lettera a un tizio

sconosciuto, che dovrà incontrare segretamente. Viaggiamo tutto il giorno in treno. Alla sera andiamo davanti al caffè Gambrinus e lei viene avvicinata da una persona di mezza età, insignificante. Si scambiano due frasi, forse quelle stabilite per farsi riconoscere, lei consegna la lettera, il tizio si allontana velocemente. E noi ci prendiamo un caffè, ottimo: il Gambrinus è quasi un museo, nato nel 1860. Facciamo una passeggiata sul lungomare, a Castel dell'Ovo e poi fino a Posillipo. Tornando percorriamo la galleria Umberto I, vediamo il palazzo del Teatro San Carlo, piazza del Plebiscito. Proprio dietro la piazza c'è la pizzeria Brandi, la storica bottega del 1889 dove è nata la pizza Margherita, dedicata alla regina di Savoia, una vera bontà. Sarebbe molto bello fermarci almeno un giorno per visitare la città, ma gli alberghi sono cari e dobbiamo rientrare. Riprendiamo il treno, viaggiamo tutta la notte, ci addormentiamo abbracciati. Arriviamo a Genova al mattino del giorno dopo, completamente sconvolti.

Dal libretto rosso. Il 10 settembre scioperano i cantieri navali di Riva Trigoso, nel levante ligure, e quelli di Palermo. Il 16 settembre Mauro De Mauro, giornalista del quotidiano L'Orca di Palermo viene rapito, scompare: stava indagando sulla morte di Enrico Mattei e su un presunto golpe, preparava anche la sceneggiatura di un film. Il suo corpo non verrà mai ritrovato.

Io supero l'esame di licenza liceale col minimo dei voti, un anno più tardi del normale, ma sono stato bocciato un anno e ho dovuto ripeterlo. Mi rendo conto che non è una notizia da libretto rosso, ma è per me importantissima, e decido di scriverla a futura memoria. Sul mio futuro c'è una riunione di famiglia. Viene esclusa la possibilità che io mi iscriva all'università, è troppo costosa e poi non sono troppo portato per lo studio. Preferisco trovarmi un lavoro. In verità, l'ho cercato in anticipo e l'ho già trovato: commesso in un negozio di ferramenta e apparecchi elettrici e meccanici, tipo trapani. Vengo soprannominato "il trapanino", per tutti i trapani che tento di vendere ai clienti. Per arrotondare, mi invento un secondo lavoro: consegna di

pacchi a domicilio, in bici. Non è molto, ma mi permette di essere autonomo e non gravare sui miei. .Eccomi così consegnato alla storia del libretto rosso.

Mi giunge con qualche giorno di ritardo la notizia di un fatto grave: il 26 settembre, in coincidenza con la seconda visita di Nixon a Roma, cinque ragazzi muoiono a sessanta chilometri dalla capitale, in autostrada: la loro auto, una Mini, si schianta contro il rimorchio di un camion fermo in mezzo alla carreggiata a luci spente. Sono ragazzi della Federazione Anarchica Italiana, del gruppo della Baracca, dal nome di una villa liberty nei pressi di Reggio Calabria dove si riuniscono. Stavano andando a Roma per consegnare certi documenti ai loro referenti di un giornale di controinformazione. Erano i risultati di due loro inchieste: una sugli scontri tra Reggio e Catanzaro – ancora in corso, con le prove di infiltrazioni neofasciste di Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale per strumentalizzare la piazza a fini eversivi – e l'altra sul deragliamento del treno del sole, la Freccia del Sud, il 22 luglio a Gioia Tauro, causato da una carica di esplosivo piazzata dai neofascisti con la complicità della 'ndrangheta.

Dopo l'incidente, i cinque giovani anarchici vengono subito soccorsi dalla polizia stradale, che evidentemente li seguiva, ma sono tutti morti sul colpo. I loro scritti scomparsi. Alla guida del camion ci sono due elementi legati al principe Borghese, neofascisti collusi con la 'ndrangheta. Lo stesso camion, con gli stessi autisti, poco tempo dopo sarà coinvolto sull'autostrada alle porte di Milano in un maxi tamponamento a catena – otto morti e quaranta feriti – ma gli autisti non verranno mai arrestati. Misteriosa coincidenza: il giorno prima della partenza dei ragazzi per Roma, il padre di uno di essi riceve una telefonata da un amico della polizia politica di Roma: “È meglio che non faccia partire suo figlio”.

Il primo ottobre il Senato boccia con due voti di scarto la legge per introdurre il divorzio in Italia. A Milano vengono lanciate due bottiglie molotov, una contro la Casa dello Studente della Statale, l'altra contro

la lapide al Partigiano, in via Tibaldi. All'Alfa di Arese i carabinieri caricano un picchetto di operai che bruciano una bandiera rossa. A Reggio Calabria un dimostrante perde la mano destra nel lanciare un ordigno contro la jeep della Celere, ferito un agente.

Per una diecina di giorni, tra fine settembre e primi di ottobre, non incontro Wilda. Mi ha detto di non cercarla, ch  ha impegni con il suo gruppo. Il 6 ottobre leggo sul Secolo XIX che   stato rapito Sergio Gadolla, figlio di un noto e ricchissimo industriale genovese proprietario di una catena di sale cinematografiche. Scopo del rapimento sarebbe l'autofinanziamento di un gruppo armato. Viene richiesto un riscatto e lo scopo   raggiunto, perch  l'ostaggio viene liberato dopo cinque giorni e contro il versamento di duecento milioni di lire. Le sue dichiarazioni non riusciranno a far luce sui suoi carcerieri, n  sul luogo dove   stato tenuto prigioniero. Probabilmente sotto una tenda montata dentro una stanza, in una casa di campagna sulle alture della citt .

Quando incontro nuovamente Wilda le chiedo chiarimenti, mi risponde in modo vago e generico, ma lascia intendere che s , ha dovuto occuparsi di qualcosa che ha a che fare con il rapimento. Lo dice sottovoce, ma quasi con orgoglio, quasi vantandosene. Per  non riesco a farle dire di pi . Sono preoccupato per lei. Ho saputo che del suo gruppo XXII Ottobre, oltre a elementi provenienti dalla sinistra ufficiale come Adolfo Sanguineti e Gianfranco Astara, fanno parte anche elementi legati alla malavita genovese, come Diego Vandelli, uno dal passato fascista.

Il gruppo diventa celebre – con la sigla di Radio GAP, i Gruppi di Azione Partigiana di Feltrinelli – per delle clamorose interferenze audio sul telegiornale della Rai qui in Liguria. Una volta in aprile, invitando alla mobilitazione per impedire un raduno fascista (operazione perfettamente riuscita), poi in settembre e ben tre volte in dicembre. Oltre che a Genova, identiche interferenze si sono registrate a Milano e Trento: “Attenzione, sono i GAP che vi parlano. E’ nata una nuova resistenza di massa,   nata la ribellione operaia al padrone,

allo Stato dei padroni, all'imperialismo straniero. Sono nate le Brigate rosse e si sono ricostituite le Brigate GAP". Il 24 aprile quelli del XXII Ottobre effettuano un attentato, con esplosione di bombe, alla sede del Psu in via Teano; il 3 maggio altro attentato contro il consolato generale Usa, in piazza Portello. E ora il rapimento Gadolla. Il gruppo è attivissimo.

Il 7 e l'8 ottobre 1970, dopo un anno estremamente freddo, si riversa su Genova una terribile alluvione, esondano il Bisagno e altri corsi d'acqua. Bilancio finale: quarantaquattro morti, otto dispersi, molti perdono tutti i loro averi. Questo mese ripartono le lotte operaie in tutta Italia. Il 20 esce il nuovo periodico di Sinistra Proletaria, annuncia la nascita della Brigata Rossa, contro le istituzioni e per una nuova legalità, per un nuovo potere. Contemporaneamente viene fatto circolare un volantino che rivendica "L'autunno rosso è già cominciato", firmato Brigata Rossa.

Gianni mi tiene informato: tra ottobre e novembre la divisione fra le posizioni di Curcio e Simonini si radicalizza, tra i due c'è completo dissenso sulle forme di lotta. Curcio, con Franceschini, sostiene che occorre organizzare una struttura segreta, infiltrata in tutti gruppi dell'estrema sinistra, per preparare "il grande giorno". E che comunque, data la scarsa maturità delle masse, questo grande giorno non arriverà prima della metà degli anni Settanta. Nell'attesa, clandestinità assoluta e niente rivendicazioni. L'obiettivo è colpire personaggi-simbolo legati alla realtà di fabbrica, nelle loro cose, come le auto, ma senza ucciderli. Simonini, invece, insiste sull'omicidio come forma di giustizia proletaria.

Il primo dicembre seguo in tv la votazione sulla legge sul divorzio, che viene approvata. In parrocchia è giorno di lutto: i don si riuniscono in preghiera e chiudono tutte le attività ludiche. Dicono che occorre chiedere perdono per i politici "che non sanno quello che fanno".

Gli avvenimenti incalzano: alla Statale di Milano carica della polizia contro un corteo non autorizzato, settantadue feriti e undici arrestati. Allo stabilimento Pirelli-Bicocca, dove in novembre è stato distribuito un volantino con l'elenco dei capi e dei crumiri da punire, il 6 dicembre viene incendiata l'auto del capo del personale. Lo stesso giorno a Torino la Fiat sospende ottomila lavoratori. Cortei in tutte le città. Incendiato a Roma lo studio del principe Junio Valerio Borghese: l'azione è rivendicata da un gruppo che si firma "BR 1".

Il 12 dicembre, a un anno dalla strage di piazza Fontana a Milano, viene indetta una grande manifestazione per chiedere la liberazione degli anarchici, chiaramente innocenti, ma ancora in galera. Partecipiamo anche io e Gianni, travolti da una folla impensabile, sono oltre trentamila. I sanbabilini, cioè gli elementi violenti snob e di destra "che se la tirano", occupano stabilmente piazza San Babila e aggrediscono i passanti ritenuti "rossi". Riusciamo a stento ad allontanarci lungo corso Vittorio Emanuele, rifugiandoci in piazza Duomo. Ma gli animi si riscaldano: la polizia interviene pesantemente, gli scontri tra agenti e militanti del Msi sono violenti, degenerano, rimane sul selciato Saverio Saltarelli, di ventitré anni, operaio dell'ultrasinistra colpito da un razzo sparato dalla polizia ad altezza d'uomo. Muore a pochi metri da me. Cerco di prestargli soccorso, ma vengo trascinato via da Gianni appena in tempo, prima di essere travolto da una carica degli agenti, che manganellano tutto e tutti. Rischiamo di essere bloccati, fermati. A fine manifestazione si contano sessanta agenti feriti e quattrocento fermati tra i manifestanti. Sono sconvolto, ormai è guerra aperta, dichiarata.

Continua la mia storia con Wilda, tra alti e bassi. Voglio dire che, dati i nostri caratteri piuttosto fumantini, talvolta discutiamo vivacemente. Ma ci sono anche i momenti felici: abbiamo fatto una bella gita al santuario della Madonna della Guardia, una lunga passeggiata a piedi; un'altra volta abbiamo preso il trenino a cremagliera per arrivare a Casella. In questi momenti siamo una

coppia normale, non sembra che tra noi ci sia il segreto di Wilda coinvolta, cosa per cui io sono molto preoccupato.

Le ho regalato una catenina con un ciondolo, un piccolo leone, il suo segno zodiacale. Io sono scorpione ascendente ariete. Ho letto che scorpione e leone difficilmente vanno d'accordo: troppo dominanti entrambi. Chissà se è vero. Io non mi sento dominante. Forse lei lo è.

Da qualche tempo ho preso l'abitudine di portare un orecchino, uno solo, sul lobo destro dell'orecchio. È una piccola stella e a me piace. Quando mi son fatto fare il buco nell'orecchio, ho provato un dolore così forte, peggio di un calcio nelle balle: se l'avessi immaginato, non l'avrei fatto. Ma ora sono contento di portare la mia stellina. Anche se qualche volta ho dovuto fare a botte con dei rompicoglioni che mi prendevano in giro e mi davano del buliccio. In una scazzottata, uno è dovuto andare all'ospedale, perché gli ho rotto due denti. Da allora sono rispettato, nessuno mi ha più preso in giro. Piuttosto girano al largo, non so se per paura, comunque non mi danno confidenza. Echissenefrega!

Cerco di fare parlare Wilda, vorrei capire fino in fondo quanto sia stata coinvolta nel sequestro Gadolla: forse ha messo a disposizione la casa di campagna dove hanno tenuto prigioniero l'ostaggio; o forse nei cinque giorni della prigionia lei è stata la vivandiera del gruppo. Ma lei nega assolutamente di aver mai incontrato il sequestrato. E mi dice che si sta preparando un altro agguato. Mi tranquillizza, però: lei ne è del tutto esclusa.

Appunti dal libretto: anni di piombo, anni di austerità

Il 16 gennaio 1971 a Reggio Calabria, durante gli scontri provocati da disordini, muore un poliziotto. 25 gennaio: otto bombe incendiarie sono collocate sotto degli autotreni sulla pista di prova dei pneumatici Pirelli a Lainate; tre mezzi sono completamente distrutti. Nei volantini che rivendicano l'azione appare per la prima volta l'emblema della stella a cinque punte. Il 4 febbraio a Catanzaro muore un militare durante una manifestazione antifascista. Il 14 febbraio a Marina di Pisa un ordigno uccide uno studente universitario.

A Genova il gruppo XXII Ottobre continua a colpire: il 24 febbraio, in un attentato, esplose un automezzo in dotazione al Nucleo Radiomobile dei Carabinieri. Una interferenza di Radio GAP rivendica le iniziative armate alle Squadre di Azione Partigiana. Vengono compiuti sabotaggi contro impianti industriali, un deposito della Ignis e il deposito costiero della raffineria Garrone ad Arquata Scrivia.

Dal 26 al 28 febbraio scoppiano i “moti dell’Aquila”, città che contende a Pescara l’attribuzione del capoluogo regionale: feriti, arresti, incendiate le sedi della Dc e del Pci. Il 13 marzo a Milano grande manifestazione anticomunista promossa dalla cosiddetta “maggioranza silenziosa”, che raccoglie membri della destra democristiana, repubblicana, socialdemocratica e liberale, riuniti nel Comitato della Buona Borghesia Moderata.

Il 17 marzo circola la notizia che, nella notte tra il 7 e l’8 dicembre dello scorso anno, “il principe nero” Junio Valerio Borghese abbia tentato e fallito il suo colpo di stato: sarà ricordato come “il golpe dell’Immacolata”, per la concomitante festa della madonna, o anche “Tora Tora”, dal nome della località vicina a Pearl Harbor dove, durante la seconda guerra mondiale, i giapponesi attaccarono la flotta americana proprio il 7 dicembre 1941. L’appellativo meno onorevole sarà “golpe da operetta”.

Il piano eversivo di Borghese contro la Repubblica, per instaurare un regime militare in Italia, è supportato anche dalla Cia americana, dalla ‘ndrangheta e dalla mafia, e prevedeva – tra l’altro – l’occupazione armata del ministero dell’interno, il rapimento del Presidente Giuseppe Saragat e l’invasione della sede Rai di via Teulada a Roma, da cui Borghese avrebbe lanciato un delirante proclama alla nazione dopo aver preso il potere. Finanziatori del golpe sarebbe quel comitato ristretto di importanti genovesi convocati dal principe lo scorso aprile: avrebbero pagato le armi.

Mentre vari reparti militari, in varie città, si muovevano verso gli obiettivi del golpe, nel cuore della notte, lo stesso Borghese avrebbe

dato ordine di sospendere immediatamente l'operazione, tutto annullato. Lo stop pare sia stato imposto da un alto politico, e comunicato al principe in persona dal presidente della Rai Ettore Bernabei. Chiedo notizie a Gianni, ma non ne sa nulla, dice che si informerà. Questo golpe, però, resterà sempre un grande mistero: sono coinvolti ufficiali dei servizi e la massoneria di Licio Gelli, ma è secretato e "coperto" dalle istituzioni. Per avervi partecipato vengono arrestati quarantotto militari, ma saranno tutti prosciolti e rilasciati. Misteri italiani.

Il 26 marzo a Genova, in via Bernardo Castello alle 10,30, il gruppo XXII Ottobre compie un'azione brutale, gravissima. Due individui armati aggrediscono Alessandro Floris, portavalori dell'IACP, l'Istituto Autonomo Case Popolari. Gli strappano dalle mani la borsa contenente gli stipendi e fuggono. Floris li insegue. I due raggiungono di corsa la loro Lambretta, che inizialmente non vuol mettersi in moto: lo scooter parte con un balzo proprio quando Floris è a un passo da loro, ma quello seduto dietro ha già estratto la pistola e gli spara più volte, ferendolo a morte. Due brigadieri tentano di bloccare la Lambretta in fuga e ci riescono, ma arrestano solo uno dei due. Quello che ha sparato riesce a scappare: si chiama Mario Rossi e verrà arrestato nel 1972. La foto del povero Floris steso a terra dietro la Lambretta in fuga emoziona e suscita un'ondata di sdegno, di ribellione contro gli aggressori. Dalle confessioni dell'arrestato emergono nomi e indirizzi dei componenti del gruppo: in pochi mesi ne arrestano quindici. Ci sarà, in seguito, un lungo strascico tragico.

Al processo contro la XXII Ottobre, a sostenere l'accusa è il pubblico ministero Mario Sossi, con fama di inflessibile (è noto anche come "il dottor manette"): sarà rapito dalle BR il 18 aprile 1974. "Cercavi le BR? Ora le hai trovate". Per la sua liberazione, lunghe trattative. Viene proposto uno scambio con dei prigionieri politici. Costretta dagli eventi, la procura si dichiara d'accordo a scarcerare provvisoriamente i soggetti indicati dalla XXI Ottobre: e così, sulla

parola, Sossi viene rilasciato. Ma la scarcerazione dei prigionieri politici non avverrà mai, la blocca all'ultimo momento il procuratore Francesco Coco, che così firma la propria condanna a morte: verrà ucciso nel 1976. Una lunga scia di sangue.

Ma gli spari contro Floris segnano di fatto la fine del gruppo di fuoco genovese: sono inquisiti ventisei componenti, e la XXII Ottobre si dissolve. Alcuni confluiscono nei GAP, altri verranno arrestati, dopo un periodo di latitanza. Wilda dice che è stato un errore, che non si doveva sparare. Tra i suoi amici alcuni si dissociano, c'è sbandamento, contestazione. Anche lei pensa che questo omicidio a sangue freddo sarà la fine del gruppo. Devo dire che questo mi tranquillizza, per quanto la riguarda.

Il 13 aprile il giudice istruttore di Treviso emette mandato di cattura contro i neofascisti Franco Freda e Giovanni Ventura per gli attentati del '69. Sui muri di Milano appaiono manifesti che ritraggono le mani del commissario Calabresi che grondano sangue. La Comunità dell'Isolotto di Firenze fonda il Movimento Cristiano per il Socialismo, CpS. Il 5 maggio vengono uccisi a Palermo – dai mafiosi corleonesi del boss Totò Riina – Pietro Scaglione, procuratore della Repubblica, e il suo autista.

L'8 maggio iniziano le trasmissioni tv di Capodistria. Il 9 giugno don Giovanni Franzoni, abate ribelle della Basilica di San Paolo fuori le mura a Roma, subisce una ispezione vaticana, perché pratica obiezione di coscienza ed è contrario al concordato.

Il 14 giugno apre il primo Rock Café a Londra, le magliette col suo marchio vanno a ruba, un amico me ne porta una in regalo. In seguito riuscirò a comperarne molte altre, ne ho una vera collezione.

Il 7 luglio scoppia lo scandalo degli appalti ANAS truccati.

Il 15 grande tempesta valutaria, causata dalle ingenti somme perdute dall'America nella guerra del Vietnam: viene sospesa la convertibilità dell'oro in dollari. In seguito il presidente Nixon svaluterà la moneta quasi dell'8 percento rispetto all'oro.

A sorpresa, il 26 agosto vengono emessi degli avvisi di garanzia per la morte di Giuseppe Pinelli: contro il capo dell'ufficio di polizia della questura di Milano, Allegra, e contro il commissario Calabresi.

In ottobre viene eletto Presidente della Repubblica Giovanni Leone, con i voti determinanti del Movimento Sociale Italiano.

Il 9 novembre, sulle secche della Meloria, un tratto di mare al largo di Livorno, durante un'esercitazione Nato, un aereo Hercules della Raf cade in mare: muoiono quarantasei paracadutisti italiani della Compagnia Grifi e sei militari britannici dell'equipaggio. Sul muro dello stadio di Livorno, appare la scritta "46 paracadutisti morti – 46 fascisti di meno – niente lacrime".

Il 24 novembre Milano è assediata: un corteo non autorizzato di studenti medi paralizza la città per ore. Scontri cruenti, caroselli di jeep, lanci di lacrimogeni, sassi, cubetti di porfido: sessanta feriti, quattrocento caricati sui cellulari, undici arrestati, trecentosettanta-cinque denunciati.

Viene rinvenuto un "arsenale nero" in una soffitta di Castelfranco Veneto: fucili, mitra, pistole, bombe e una bandiera nera col fascio littorio, apparterrebbero a Giovanni Ventura.

Spuntano le prime tv private, prima fra tutte Telebiella.

Ho avuto una grossa litigata con Wilda per via del mio orecchino: mi ha detto che non era d'accordo che lo mettessi, che per lei è un volersi mettere in mostra, un voler fare l'alternativo, dimostrarsi diverso, fuori dalle regole. Per me nulla di tutto questo: è solo uno divertimento, un gioco. Ma lei si è arrabbiata di brutto, sostiene che può essere un segno di riconoscimento, mentre è comunque meglio non farsi notare, passare inosservati. Io difendo la mia scelta, mi impunto. Lei mi accusa di non volerla ascoltare, di non voler seguire i suoi consigli. La mette giù dura: "Se non lo togli vuol dire che non mi ami". Io le dico che è una stronzata, lei si mette a piangere, la mando a fare in culo. Fugge, sconvolta. Quella stronza! Non ci posso credere, per una sciocchezza!

Per oltre un mese non ci vediamo, né ci sentiamo. E io vado in giro con la mia stellina all'orecchio. Il mio lavoro da "trapanino" continua normalmente, anche se è un po' una rottura di scatole.

Siamo al 1972 e continuano gli eventi drammatici.

Apro il mio libretto rosso e annoto tutte le notizie che mi ha passato Gianni, o che ho letto, o ho saputo dai grandi in parrocchia.

Prospero Gallinari, detto "il gallo", è entrato in clandestinità.

A inizio marzo viene arrestato Pino Rauti per gli attentati ai treni dell'8 e 9 agosto 1969, ma viene quasi subito rilasciato.

Il 3 marzo viene sequestrato a Milano, in zona San Siro, l'ingegnere Hidalgo Maccarini, dirigente della Sit Siemens, sottoposto a processo e rilasciato dopo mezz'ora al Gallaratese. Viene fotografato con una pistola puntata contro la guancia destra e un cartello al collo: "Mordi e fuggi. Niente resterà impunito. Colpirne uno per educarne cento. Tutto il potere al popolo armato". La foto viene fatta circolare dentro e fuori la fabbrica.

L'11 marzo, ancora a Milano, una manifestazione del Movimento Studentesco degenera: vengono lanciate molotov contro la polizia. Negli scontri invece tra elementi di destra e forze dell'ordine, muore un pensionato di sessant'anni.

A Genova, in via Tommaso Ivrea 2, viene trovato in una cassetta postale un volantino con un messaggio di minacce per il dottor Mario Sossi.

Il 14 marzo Gian Giacomo Feltrinelli, fondatore dei GAP, muore per lo scoppio di un ordigno che pare stesse posizionando egli stesso alla base di un traliccio a Segrate, vicino Milano. Le circostanze sono confuse e non saranno mai chiarite. La morte accidentale, durante un'azione di sabotaggio, non è del tutto convincente; per molti Feltrinelli è stato assassinato, vittima di un complotto. Potere Operaio lo onora per la militanza in "un gruppo terroristico per la rivoluzione, caduto nella guerra di liberazione dallo sfruttamento".

Sempre a Milano, durante una manifestazione, vengono lanciate delle bombe contro la sede del Corriere della sera, accusato di essere “portavoce dei conservatori, autodefinitisi maggioranza silenziosa”. Per la spiata di un infiltrato, la polizia scopre una base delle Brigate Rosse in via Boiardo ed entro pochi giorni arresta trenta terroristi. L’infiltrato viene rilasciato, minacciato, fugge in Germania.

Il 7 maggio nel carcere di Pisa muore per cause poco chiare l’anarchico Franco Serantini, arrestato due giorni prima in perfetta salute a un presidio di Lotta Continua.

Il 17 viene ucciso con due colpi di pistola a Milano il commissario Luigi Calabresi, davanti casa sua, in via Cherubini: è una esecuzione “contro un nemico del popolo”. Festeggiano gli anarchici, in ricordo di Pinelli. Solo sedici anni più tardi, per la testimonianza di un pentito, verranno accusati di esserne i mandanti Giorgio Pietrostefani e Adriano Sofri di Lotta Continua. Esecutori materiali Ovidio Bompressi e Leonardo Marino.

Il 31 maggio a Peteano, vicino a Gorizia, esplode un’autobomba. L’ordigno, nascosto in una Fiat 500, scoppia e uccide tre carabinieri, ne ferisce altri due. I sospetti cadono sui gruppi dell’estrema sinistra, innanzitutto Lotta Continua: solo dopo anni si scoprirà che autore dell’attentato è Vincenzo Vinciguerra, di Ordine Nuovo, che agisce affiancato da altri elementi della cellula neofascista di Udine. È un attentato “di rottura”, che vuole colpire direttamente i militari, quindi lo Stato: lo scopo è interrompere il rapporto di “cobelligeranza” che si è instaurato tra gruppi di estrema destra e parte degli apparati statali e che punta a una soluzione golpistico-reazionaria, mentre Vinciguerra vagheggia “una rivoluzione nazista e anti-atlantica” (!).

Il primo giugno scoppia una rivolta nel carcere di Poggioreale a Napoli: i detenuti si rifugiano sul tetto, la polizia spara con i mitra, un carcerato è ferito gravemente da un colpo di pistola, altri due sono feriti alle gambe e al viso. Vengono effettuate deportazioni in massa: cinquecento detenuti sono trasferiti.

La sera del 26 agosto a Parma viene assassinato il militante di Lotta Continua Mario Lupo – un ragazzo del sud di vent'anni, emigrato in Emilia – da un elemento di estrema destra. Mentre entra in un cinema con amici, Lupo è affrontato da un gruppo che già lo aveva minacciato quello stesso pomeriggio: “Non ce l’abbiamo con i comunisti, ma con i terroni sì!”. La cassiera del cinema, amica sua, tenta invano di intervenire. Mentre i due gruppi vengono alle mani, viene ferito un amico di Mario, lui cerca di soccorrerlo, ma viene pugnalato al cuore. Il giorno dopo, ai funerali partecipano oltre quarantamila persone.

A Milano il giudice Franco D’Ambrosio incrimina Franco Freda e Giovanni Ventura come esecutori della strage di piazza Fontana.

Il 28 settembre 1972 scopriamo il terrorismo mediorientale. Alle Olimpiadi di Monaco, in Germania, un commando palestinese fa irruzione nel villaggio degli atleti e prende in ostaggio la delegazione israeliana. L’operazione è programmata a Roma, fra i gruppi estremisti di Al-Fatah e Settembre Nero. Si tratta di una ritorsione: a maggio un commando palestinese di quattro uomini aveva dirottato il volo Vienna-Tel Aviv, ma era stato neutralizzato dalle forze israeliane, due terroristi erano rimasti uccisi, due erano stati catturati. Occorreva una rivincita eclatante per rilanciare l’immagine della resistenza palestinese. Perfetto il palcoscenico delle Olimpiadi, da cui per altro gli atleti della federazione giovanile della Palestina erano stati esclusi. “Allora, ai giochi parteciperemo a modo nostro”.

Otto guerriglieri, addestratissimi, determinatissimi (si considerano “soldati morti in battaglia per la giusta causa”), irrompono nella palazzina israeliana: due atleti reagiscono e vengono uccisi senza esitazione. Uno fugge, sfondando una finestra, e dà l’allarme, altri nove sono legati agli infissi. Il commando chiede di barattare gli ostaggi con dei compagni incarcerati.

La notte viene disposto il trasferimento dei sequestratori e degli ostaggi in elicottero, dal villaggio olimpico a un vicino aeroporto dove li aspettano un Boeing – che dovrebbe portare i terroristi fuori dalla

Germania – e le forze speciali, schierate per uccidere i terroristi e liberare gli atleti. Ma nello scontro a fuoco moriranno tutti, terroristi e atleti.

Il 2 ottobre, su un treno diretto a Catanzaro viaggiano numerosi metalmeccanici convocati a una conferenza sul Mezzogiorno indetta dai sindacati unitari: per un attentato muoiono sei operai.

Il 6 ottobre Ivano Boccaccio, ordinovista di Udine, tenta il dirottamento di un aereo diretto a Bari, all'aeroporto di Ronchi dei Legionari, in provincia di Gorizia: viene ucciso dalla polizia.

A novembre un gruppo di militanti di Potere Operaio sequestra un missino, lo processa e lo condanna, costringendolo a camminare per strada con un cartello con la scritta “sono un porco fascista”.

Il 29 dicembre viene scarcerato Pietro Valpreda, in carcere innocente da tre anni.

Tra l'inizio del 1970 e l'ottobre 1972 ci sono stati quarantaquattro attentati dinamitardi. S'innalza sempre più il livello della violenza di piazza. Vedo, quasi per caso, un programma tv che mi piace molto: su Rai 2, a tarda sera, *I sette peccati capitali dei piccoli borghesi*, di Bertold Brecht e Kurt Weill, una cantata-balletto interpretata da una Milva bravissima e bellissima.

Ho ricevuto la cartolina precetto che mi convoca per la visita della leva militare. Il pomeriggio del giorno precedente vado a Genova e mi ritrovo con un gruppo di coetanei, tutti coscritti. Alcuni vengono da Chiavari, li ho conosciuti in parrocchia anni fa. Facciamo gruppo. Sono tutti molto allegri, su di giri, scatenati. Io non amo molto queste compagnie goliardiche, ma mi lascio coinvolgere.

Percorriamo i carruggi del centro storico cantando, mangiando, bevendo, soprattutto bevendo, molto. Porta dei Vacca, San Siro, San Pancrazio, San Luca, Banchi, Le Vigne, la Maddalena, via Luccoli, San Lorenzo, San Matteo, Porta Soprana, San Donato, San Giorgio, Santa Maria di Castello, piazza Soziglia, piazza Cinque Lampadi, Canneto – il Lungo e il Curto, Sottoripa... Su e giù, avanti e indietro, schiamazzando e cantando, cori stonatissimi, ma che importa ?

Ca l'agge, ca nu l'agge, che a nu me a voggie dà... Cosse credei c'ha segge? A l'è a piccaggia du scossà!...

Te le levi le braghetto, te le levi sì o no?, e se no te le levi, io te le leverò!...

Porta Soprana bella, porta Soprana, ci stan le ragazzine che te la danno, prima la buona sera e poi la mano...

Ha perso più battaglie il tuo reggipetto che il general Cadorna a Caporetto... Han fatto più battaglie le tue mutandine che tutti i giapponesi alle Filippine...

Il giro segue un percorso quasi obbligato, dove una volta c'erano più noti casini di Genova, il Suprema, la Lepre, il Sommergibile: è una specie di pellegrinaggio della memoria. Finiamo per entrare in un appartamento "privato", in realtà una casa di tolleranza clandestina

che ricrea l'atmosfera dei bordelli anni Cinquanta, quelli che furono chiusi poco dopo, nel '58, con la legge Merlin. Io avevo cinque anni.

Ne ricavo un'impressione piuttosto sgradevole, c'è un odore intenso di profumi vari, le signorine mezze nude sorridono invitanti, tutti gradiscono, tutti "consumano" in camera tranne me. Non mi sento di fare un torto a Wilda. Rimango ad aspettare, come si dice, faccio flanella. Guardato male, e mal tollerato.

Osservo, curioso. Mi colpiscono due cartelli appesi al muro. Uno indica i prezzi: "Tariffario delle prestazioni della casa. Semplice: lire 1,50 – Doppia: lire 2,50 – ¼ d'ora: lire 3,10 – ½ ora: lire 5 – 1 ora: lire 7,20 – Asciugamano e sapone: lire 0,5". L'altro cartello lo trovo persino comico. Dice: "Avviso della casa di tolleranza. Ai signori Clienti è vietato di molestare le signorine prima di avere pagato la marchetta. La Direzione". Insomma, una volta pagato ti puoi anche permettere di allungare le mani, prima no.

Alloggiamo tutti in un alberghetto di poco prezzo e vi facciamo ritorno alle quattro del mattino, facendo un baccano d'inferno. Poche ore dopo tutti alla visita, completamente rimbambiti. Un grande stanzone, freddo, e delle lunghe panche su cui depositiamo i vestiti. Nudi, tutti in fila. A un metro da noi c'è una lunga passatoia, una specie di tappeto che si allunga fino a dei tavoli, dietro ai quali ci sono gli ufficiali medici che devono visitarci.

L'attesa si fa lunga, i piedi mi si sono gelati. Chiedo di parlare con qualcuno. Arriva uno, forse un caporale che, con malagrazia, chiede: "Cosa vuoi?". Dico: "Non si potrebbe spostare tutta la fila sulla passatoia, in modo da non avere i piedi freddi sul pavimento?". Mi guarda come se fossi pazzo. "Non ti permettere di prendere iniziative! Tu finirai dritto consegnato, in cella di rigore!". In quel mentre arriva un tenente che fa spostare la fila sulla passatoia. Il caporale mi guarda con odio.

Le visite procedono spedite, è quasi il mio turno. Davanti a me c'è un ragazzo tracagnotto, timido, che si tiene le mani sul davanti a nascondere le pudenda. Un medico lo visita, lo tocca, ride, poi chiama

i suoi colleghi perché vengano a vedere. Evidentemente gli attributi del ragazzo sono anormali. “Orchite”, sento dire, e tutti ridono. Il ragazzo avvampa di rossore. Ho un moto di rivolta: “Basta! Vergognatevi!”.

Vengo assalito, spintonato, buttato contro un tavolo.

“Che succede?”. Arriva un ufficiale medico superiore, per fortuna. Cerco di spiegare l'accaduto. Dice che mi fa lui la visita. Gli altri si allontanano. Mi ausculta, controlla. Poi con un metro a nastro mi misura il torace. “Manca un centimetro”, dice. “Lo aggiungiamo, e tu ti fai una bella naja”. “Ne leviamo un altro e io il militare non lo faccio”, dico io. Mi guarda stupito, poi scoppia a ridere. Compila dei moduli, li timbra, mi dà un foglio e, sempre ridendo, mi dice: “Vai vai, rametta”. Leggo sul modulo “RAM, ridotta attitudine militare, rivedibile”. I miei compagni mi spiegano: “Sei da rivedere, sei una rametta. Devi tornare l'anno prossimo per un'altra visita. Bel colpo di culo”. L'anno dopo, alla nuova visita, mi mancano due centimetri di torace, grazie alla dieta ferrea a cui mi sono sottoposto per dimagrire. Così vado in “congedo illimitato provvisorio” e riesco a scapolare il militare. Beh, questo sì che è un bel colpo di culo!

Da un po' di tempo non vedo Gianni, si è come isolato. Spesso va a Milano, a incontrare i compagni dell'organizzazione. È sempre più silenzioso, ermetico. Vorrei recuperarne l'amicizia, così come tento di riallacciare il rapporto con Wilda. Non è facile ma, dopo tre tentativi, riesco a convincerla a rivederci.

Organizziamo un fine settimana assieme a Varigotti, nel ponente ligure. Gianni viene con una ragazza che frequenta da qualche tempo, si chiama Ingrid, è svedese (poteva quindi chiamarsi diversamente?), bellissima, fa l'indossatrice, parla con la erre moscia alla francese, ma è di una antipatia unica.

Affittiamo una barca e giriamo attorno all'isolotto di Bergeggi. Mangiamo, in una piccola trattoria, la “sardenaira”, o “piscia all'Andrea”, una specialità del posto, gustosissima, fatta di pasta brisée e guarnita di peperoni, cipolle, pomodori, acciughe salate,

capperi, origano. Il nome “pizza all’Andrea” pare derivi da una leggenda tramandata oralmente, secondo la quale sarebbe stata inventata per l’ammiraglio Andrea Doria: dovendo preparargli un pranzo improvvisato, i cuochi recuperarono tutti gli alimenti disponibili, li condirono con l’olio di Imperia Porto Maurizio, ed ecco nata una prelibatezza. Beviamo l’ottimo vino bianco della zona, il pigato. Ma non si ricrea tra noi tre l’atmosfera di amicizia di un tempo: mancano l’allegria, il sorriso, la voglia di divertirsi, di ridere. Evidentemente sentiamo tutti la pesantezza dei tempi; c’è poco da stare allegri con tutto quello che succede, e che succederà ancora.

Torniamo in treno, tutti e quattro in silenzio. Wilda si ferma a Genova, Ingrid prosegue per Milano, Gianni e io rientriamo a Chiavari. Che triste fine settimana.

Ultimi appunti sul libretto rosso.

1973. Inizia l’austerità, una serie di limitazioni all’uso dei veicoli a motore per via della crisi petrolifera.

15 gennaio. A Milano tre brigatisti rossi irrompono nell’ufficio dell’UCID-Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti. Prendono documenti, imbrattano i muri con scritte spray. Il 17, sempre a Milano, Adamo Degli Occhi, leader della “maggioranza silenziosa”, coinvolto nelle cosiddette “trame nere”, viene aggredito; sarà arrestato nel successivo mese di luglio.

23 gennaio. Scontri tra studenti e polizia davanti all’università Bocconi a Milano: feriti due studenti, Roberto Piacentini e Roberto Franceschi. Quest’ultimo, colpito alla nuca da un proiettile sparato da un agente, morirà poco dopo in ospedale.

5 febbraio. I leader del Movimento Studentesco Capanna, Liverani e Ruffini vengono arrestati per aver aggredito e percosso il rettore della Statale, Mario Schiamardi.

9 febbraio. Manifestazione dei metalmeccanici.

12 febbraio. A Torino le BR sequestrano Bruno Labate, sindacalista missino della Cisl: durante un “regolare processo” in un “carcere del popolo” viene riempito di botte, rapato a zero e dileggiato in un

volantino di rivendicazione. Gli Usa svalutano il dollaro dell'11 per cento.

21 febbraio. A Roma una manifestazione contesta il disegno di legge che vuole reintrodurre il fermo di polizia: un candelotto lacrimogeno colpisce l'extraparlamentare Caporale, che morirà il giorno dopo. Giovanni Ventura evade dal carcere di Brescia. Prima gambizzazione: la subisce Germano Maccari, caporeparto di una fabbrica elettrica, a Roma. Alla Fiat Mirafiori un dirigente viene incatenato per un'ora ai cancelli.

7 aprile. Fallisce un tentativo di dirottamento sulla tratta ferroviaria Roma-Torino: Nico Azzi, un personaggio dell'estrema destra appartenente alla Rosa dei Venti, è un bombarolo improvvisato che cerca di posizionare una carica di tritolo sul treno, ma resta ferito dallo scoppio del detonatore e viene arrestato.

12 aprile. A Milano viene vietata la manifestazione missina contro la violenza rossa "Giovedì nero", che dovrebbe svolgersi in piazza Tricolore con il comizio di Ciccio Franco, capopolo dei moti di Reggio Calabria. Ma missini, sanbabilini e Avanguardia Nazionale protestano contro il divieto della questura: assediano il centro città, scontrandosi con le forze dell'ordine. Violenze, assalti, auto incendiate, spari, persino lanci di bombe a mano: viene colpito a morte l'agente di polizia Antonio Marino, i responsabili verranno arrestati e condannati.

16 aprile. A Primavalle, un quartiere di Roma, accade un episodio orribile: nella notte viene incendiata, con una tanica di benzina posizionata davanti alla porta, la casa del segretario della sezione missina, Mario Mattei: muoiono arsi vivi i due figli, Sergio e Virgilio, che chiedono aiuto dalle finestre. Ormai non si tratta più di attentati terroristici, ma di follia. Vengono arrestati come esecutori tre elementi di Potere Operaio, ma riusciranno a fuggire all'estero.

27 aprile. A Roma, il dipendente di una compagnia aerea araba, Vittorio Olivares, viene ucciso in via XX Settembre con due colpi di

pistola alle spalle da un siriano di Settembre Nero: pare un omicidio politico, ma si rivela un fatale errore di persona. Capita anche questo.

Il 3 maggio inizia le trasmissioni via cavo la prima tv privata, Telebiella: viene considerata una tv pirata, fuorilegge, e sequestrata.

17 maggio. Strage alla questura di Milano: mentre è in corso la commemorazione del commissario Calabresi, alla presenza del ministro dell'interno Mariano Rumor (contro cui è forse diretto l'attentato), un sedicente anarchico, Gianfranco Bertoli, lancia una bomba. Muoiono quattro persone, cinquantatré restano ferite. Rumor, arrivato leggermente in ritardo, è indenne. Si scopre però che il bombarolo non è un anarchico, bensì un elemento di destra legato alla Rosa dei Venti, in contatto con i servizi segreti dell'esercito e membro dell'organizzazione paramilitare Gladio. La bomba sarebbe un avvertimento contro il compromesso storico Berlinguer-Moro, in preparazione.

24 maggio. Viene votata l'autorizzazione a procedere contro il segretario del Msi Giorgio Almirante, accusato di ricostituzione del partito fascista.

Il 31 maggio il filosofo padovano Toni Negri convoca un convegno a Rosolina, in Veneto, che si prolunga per quattro giorni: è la fondazione di Autonomia Operaia. Nella rivista Rosso la nuova organizzazione si dichiara apertamente a favore della scelta della lotta armata.

Giugno: finalmente una bellissima notizia. La mia squadra del cuore, il Genoa, torna in serie A, dopo quattro anni di B, uno di C e due di risalita fino alla A. La Domenica del Corriere dedica all'evento la sua copertina a colori. Ma il 16 giugno, mentre allo stadio di Marassi si festeggia, nel vicino carcere scoppia una rivolta: cinquanta detenuti salgono sul tetto, dove verranno percossi con i manganelli e massacrati di botte.

Anche a Roma i detenuti si rivoltano, protestano per il pestaggio di cinque prigionieri: in settanta vengono raggiunti da raffiche di mitra, picchiati, messi in isolamento.

Il 17 giugno a Roma fallisce una azione terroristica, forse indirizzata contro la sede delle linee aeree israeliane: in piazza Barberini salta in aria, in un'esplosione accidentale, una Mercedes imbottita di esplosivo: le due persone a bordo sono solo ferite. L'attentatore, un giordano o un siriano, fa perdere le proprie tracce.

26 giugno. Le BR rapiscono il dirigente dell'Alfa Romeo Michele Marcuzzi. Il copione è il solito: rapimento lampo, otto ore, processato, malmenato, fotografato, i volantini di rivendicazione passati alla stampa.

A luglio scoppia l'inflazione, scattano nuove misure di austerità.

28 luglio. Ancora rivolte nelle carceri, al Regina Coeli di Roma e a Milano, dove vengono alzate barricate sul tetto di San Vittore.

Il 29 luglio parte la raccolta di firme a favore della legge sull'aborto.

Il 21 settembre a Bologna si tiene il convegno del dissenso cattolico e si costituisce il Movimento Cristiani per il Socialismo: cristiani e sinistre si abbracciano, resta solo da formalizzare il compromesso storico, che verrà rilanciato pochi giorni dopo da Berlinguer sulla rivista Rinascita.

Inizio novembre. A Padova e La Spezia viene scoperta una organizzazione eversiva di estrema destra vicina alla Rosa dei Venti, legata a strutture parallele connesse con i servizi segreti, il cui obiettivo sarebbe combattere il comunismo e il consiglio dei ministri (!): numerosi gli arresti.

Il 22 novembre viene sciolto Ordine Nuovo di Pino Rauti, trenta gli arrestati, accusati di ricostituzione del partito fascista.

Il 10 dicembre le BR rapiscono Ettore Armerio, direttore del servizio del personale Fiat: viene trattenuto otto giorni, gli vengono contestati licenziamenti senza giusta causa.

Ritrovo Wilda: mi dice che un compagno vuole parlarmi. Sono incuriosito. Ci incontriamo a Rapallo, alla stazione di partenza della funicolare per Montallegro.

L'amico di Wilda è un po' più anziano di noi: alto, magro, vestito in giacca e cravatta, ma piuttosto insignificante. Dopo le presentazioni (credo che il suo sia un nome di battaglia), non dice più una parola.

Arrivati al Santuario, ci sediamo a un tavolino un po' defilato del bar all'aperto. Osservo il personaggio: mi accorgo che ha uno sguardo intenso, occhi di ghiaccio fissi su di me.

Wilda si allontana discretamente e ci lascia soli. Senza troppi giri di parole, il tizio mi informa che sarei stato scelto per collaborare con l'organizzazione, mi chiede se sono interessato. Rispondo che non so, ho bisogno di un po' di tempo per pensarci. Mi dice di prendermi tutto il tempo che voglio.

Torna Wilda, tutta sorridente. Mi bacia a lungo, fino a mettermi in imbarazzo. Scendiamo come siamo saliti, con la funivia, in silenzio. Da Rapallo, loro due tornano a Genova, io a Chiavari.

Penso spesso alla richiesta, sono molto indeciso.

Volutamente evito di cercare Wilda

Ma è lei a trovarmi.

“Allora?”, mi chiede.

“Allora che?”.

“La risposta...”.

“Ah, la risposta è no”.

Mi guarda stupita, di più, sbalordita.

“Come no?”.

“Non me la sento, non sono coinvolto, non capisco cosa vogliono, e perché...”.

“Non capisci che è il momento di impegnarsi, di battersi contro il potere, contro lo Stato, per una vita diversa, per un mondo più giusto, per un domani “nostro”, di noi giovani?”. È un fiume in piena, mi travolge. E mentre parla assume l'espressione di chi giudica, tra l'odio e il disprezzo. Tengo duro.

Ci lasciamo in modo molto freddo, da quasi nemici.

Per scaricarmi torno al mio libretto rosso: mi riprometto di citare solo gli eventi più eclatanti, per evitare un lungo elenco noioso.

Il 30 aprile 1973 un commando di dieci uomini fa irruzione nell'atrio partenze dell'aeroporto di Fiumicino e riesce a raggiungere un aereo diretto a Teheran. Lanciano quattro bombe al fosforo, uccidono trenta persone. Si rifugiano poi su un altro aereo e costringono l'equipaggio al decollo. Girano mezzo mondo: infine, a Kuwait City gli ostaggi vengono liberati, i terroristi si arrendono e vengono consegnati all'Olp, l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina. Per piazza Fontana sono rinviati a giudizio Freda e Ventura. Comincia a Catanzaro il processo contro gli anarchici.

18 aprile 1974. A Genova è sequestrato il giudice Mario Sossi: verrà rilasciato dopo trentacinque giorni, il 23 maggio. È fotografato davanti alla bandiera delle BR con la stella a cinque punte: per la sua liberazione, i brigatisti chiedono la scarcerazione di otto appartenenti al gruppo XXII Ottobre che, usciti dal carcere, dovranno essere trasferiti in un paese straniero. Da un lato, i paesi individuati – Cuba, Algeria, Corea del Nord – si dichiarano indisponibili ad accogliere i terroristi, dall'altro il procuratore generale presso la Corte d'Appello di Genova Francesco Coco si rifiuta di firmare l'ordine di scarcerazione.

10 maggio. Nel carcere di Alessandria tre detenuti sequestrano quattordici agenti, medici e insegnanti. I carabinieri del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa fanno irruzione, nello scontro a fuoco violentissimo, muoiono due detenuti e sei ostaggi, quindici i feriti, è un massacro.

27 maggio. Sono arrestati i BR Paolo Maurizio Ferrario, Pino Bertolazzi, e Roberto Ognibene.

Il 28 maggio '74, una strage a Brescia. In piazza della Loggia, durante una manifestazione antifascista, esplode una bomba. Muoiono otto persone, centodieci sono i feriti. Uno dei responsabili, Ermanno Buzzi, preannuncia rivelazioni, vuol collaborare alle indagini, ma gli sarà impedito. Trasportato al carcere di Novara, i suoi camerati Mario Tuti e Pier Luigi Concutelli lo strangolano. L'iter del giudizio sarà molto, molto lungo.

Nella notte tra il 3 e il 4 agosto, intorno all'una, esplode una bomba sul treno Italicus, nei pressi di San Benedetto Val di Sambro, in provincia di Bologna. Dodici i morti, centocinque i feriti: verranno accusati elementi neofascisti, tra cui Mario Tuti, ma verranno tutti assolti.

Il 9 agosto il presidente americano Richard Nixon, accusato di abuso di potere in seguito allo scandalo Watergate, è costretto a dimettersi.

L'8 settembre vengono arrestati Renato Curcio e Alberto Franceschini, per la delazione dell'infiltrato Silvano Girotto, detto frate mitra o anche padre Leone, un francescano ex guerrigliero in Bolivia e Cile.

Il 14 novembre 1974 appare sul Corriere della sera un articolo di Pier Paolo Pasolini: "Io so. Io so i nomi dei responsabili di quello che viene chiamato 'golpe'. Io so i nomi dei responsabili della strage di Milano del 12 dicembre 1969. Io so i nomi dei responsabili della strage Brescia e di Bologna. Io so i nomi del 'vertice' che ha manovrato, dunque, sia i vecchi fascisti ideatori di 'golpe', sia i neofascisti autori materiali delle prime stragi, sia infine, gli 'ignoti' autori materiali delle stragi più recenti. Io so. Ma non ho le prove. Non ho nemmeno indizi".

E siamo al 1975. La maggiore età viene abbassata da ventuno a diciotto anni.

Il 24 gennaio Mario Tuti, soprannominato caterpillar, già militante di Ordine Nuovo e fondatore del Fronte Nazionale Rivoluzionario, per sfuggire alla cattura uccide due carabinieri e ne ferisce un altro. Scappa in Francia. In luglio, a Nizza, coinvolto in un conflitto a fuoco, resterà ferito e si arrenderà, verrà condannato a due ergastoli.

Il 18 febbraio un commando guidato da Mara Cagol, moglie di Curcio, fa irruzione nel carcere di Casale Monferrato: con la scusa di dover consegnare un pacco al detenuto e, senza sparare un colpo,

libera il marito, che era stato avvisato il giorno prima con un telegramma: “Il pacco arriva domani”.

Il 15 aprile il Fronte Armato Rivoluzionario Operaio, composto da fuoriusciti di Potere Operaio, rapisce Carlo Saronio, ventisei anni, ingegnere, ricercatore, erede di una facoltosa famiglia lombarda dell'industria farmaceutica, simpatizzante dell'estrema sinistra. Il ragazzo muore lo stesso giorno del sequestro, forse ucciso dal narcotico che i sequestratori avevano usato per stordirlo. A organizzare il sequestro è un suo amico, Carlo Fioroni. Malgrado l'ostaggio sia già morto, viene chiesto alla famiglia un riscatto di cinque miliardi, di cui viene pagata una prima rata di quattrocentosettanta milioni. Il corpo verrà ritrovato solo tre anni e mezzo dopo.

Il 30 maggio, nell'effettuare un'azione dimostrativa al manicomio giudiziario di Aversa, muore Giovanni Taras, esponente dei Nuclei Armati Proletari.

Il 4 giugno '75 vicino a Canelli, in Monferrato, l'industriale Vittorio Vallarino Gancia, quarantadue anni, nel pomeriggio esce con la sua Alfa per raggiungere la propria azienda vinicola. Ma poco lontano due macchine gli bloccano la strada. Sotto il tiro di un mitra, Gancia viene fatto scendere e caricato su un furgone. Direzione, la cascina Spiotta d'Azzella, poco distante da Acqui Terme. La cascina però, covo BR, è già controllata dalle forze dell'ordine, anche per un incidente avvenuto poco distante, qualche ora prima, a un'auto guidata da Massimo Maraschi, ricercato per partecipazione a banda armata, che viene subito arrestato.

Il mattino dopo, una pattuglia di carabinieri bussa alla porta. Una voce maschile invita i carabinieri a entrare, ma una bomba esplode proprio in quel mentre e colpisce il tenente Umberto Rocca, che perde un occhio e un braccio. Un uomo e una donna escono dalla cascina, corrono verso le auto. Sparano. I carabinieri si accorgono che l'uomo sta per lanciare una bomba e aprono il fuoco. L'uomo fugge nel bosco. La donna si rifugia in una macchina, dove è colpita a morte. Secondo

la versione delle BR, la donna aveva le braccia alzate in segno di resa, il proiettile fatale è entrato dal fianco sinistro, sotto l'ascella. Resta gravemente ferito anche il carabiniere Giovanni D'Alfonso, che muore pochi giorni dopo.

La donna uccisa è Mara Cagol. Quella mattina, contattata da Curcio al telefono, lo aveva tranquillizzato: "Qui tutto bene, le cose vanno come stabilito. Non ti preoccupare". Curcio così la commemora con un comunicato: "Oggi è caduta combattendo Margherita Cagol, Mara, dirigente comunista e membro del Comitato Esecutivo delle BR. La sua vita e la sua morte sono un esempio che nessun combattente per la libertà potrà dimenticare. Che mille braccia si protendano per raccogliere il suo fucile. Noi, come ultimo saluto, le diciamo: Mara, un fiore è sbocciato e questo fiore di libertà le BR continueranno a coltivarlo fino alla vittoria". Davanti alla cascina dove Mara è morta un cumulo di pietre la ricorda; per molto tempo una mano ignota lascia lì in sua memoria un mazzo di fiori.

Liberato, Gancia dichiara: "Devo ringraziare quella donna. L'uomo mi ha puntato contro la pistola per uccidermi a sangue freddo, lei gli ha gridato 'Lascialo stare. Lui non ne ha colpa'. E sono fuggiti. Sono vivo grazie a Mara Cagol".

27 ottobre. Il giudice Gerardo D'Ambrosio conclude l'inchiesta sulla morte di Pinelli. Non è stato ucciso, è caduto dalla finestra, ma probabilmente per un malore (!).

Nella notte tra il 29 e il 30 settembre, al Circeo, tre giovani della buona borghesia capitolina legati ad ambienti neofascisti – Gianni Guido, Angelo Izzo e Andrea Ghira – attirano in una villa due ragazze, Rosaria Lopez e Donatella Colasanti. Per tre giorni le violentano, le seviziano, poi le chiudono nel bagagliaio di un'auto che abbandonano in una via di Roma. Rosaria Lopez muore, Donatella Colasanti riesce a salvarsi fingendosi morta. Nel '76 i tre vengono condannati all'ergastolo, contumace il latitante Andrea Ghira.

Pier Paolo Pasolini viene ucciso nella notte tra l'1 e il 2 novembre all'Idroscalo di Ostia: pare un caso di violenza tra omosessuali, ma i

dettagli restano misteriosi, non si escludono moventi politici. Per l'omicidio verrà condannato l'omosessuale Pino Pelosi.

Cerco di recuperare il contatto con Wilda, e anche con Gianni, che non vedo da tempo. Li convinco a fare un bagno assieme a Chiavari: per l'occasione, anziché alla solita spiaggia libera, affitto una cabina ai bagni Gabbiano. Sembra che si possa ricreare un buon rapporto: giochiamo, ridiamo, facciamo il bagno, prendiamo il sole. Vado in cabina per cambiarmi, apro la porta e vedo Gianni e Wilda che scopano. Nudi, in piedi, la gamba destra di lei che gli cinge la vita, appiccicati come patelle allo scoglio. Lui spalanca gli occhi, più stupito che spaventato. Fuggo via. Lei grida: "Fermati, non è come credi". "Puttana!", il mio grido risuona per tutto lo stabilimento: "Bagascia, troia!". Ho voglia di vomitare, ma non ci riesco. Mi sento tradito due volte, da lei e dall'amico. Sto malissimo per due mesi, non dormo, ho mal di testa, mal di pancia. Sono furibondo. Penso che se sapessi sparare potrei anche ucciderli, tutti e due. Poi, improvvisamente, un giorno decido: "Occhio per occhio, dente per dente", e vado a puttane. Penso così di aver chiuso definitivamente un periodo della mia vita. Ma mi sbagliavo, mi sbagliavo due volte.

Sì, mi sbagliavo. Due mesi dopo il "tradimento", mi cerca Gianni: mi dice che vuole scusarsi, spiegarmi, che gli manco, che soprattutto manco a Wilda. Vorrebbe ritrovare l'amicizia. Finisce per propormi un ménage a tre. Per convincermi mi ricorda il film *Jules e Jim* di Truffaut. Gli rispondo sdegnato, incazzato, lo mando al diavolo. Ma Wilda mi cerca, tutta sorridente, tutta ammiccante: perché non provare?

Mi lascio convincere, trascinare in un folle girotondo. Così ci troviamo una sera a Chiavari, in un albergo, tutti e tre. Fumiamo (io che non ho mai fumato) anche una canna portata da lei, beviamo parecchio alcol, bottiglie portate da Gianni, mescoliamo whisky, cognac, grappa, Millefiori Cucchi (dolce, uno schifo!), amari. Rimbambiti, ci stendiamo tutti e tre in mutande sul letto matrimoniale.

Lei in mezzo, le mani incociate sul seno. E così, distesi, passiamo la notte svegli e immobili, fissando il soffitto. Per tutta la notte vedo sul soffitto, come proiettati, gli occhi verdi di Wilda che mi sorridono, invitanti. All'alba ci rivestiamo, e, senza salutarci, ci lasciamo. Finito, definitivamente. Io mi tolgo l'orecchino e lo scaravento via. Chiuso questo periodo.

E invece, no. Improvvisamente, senza pensarci troppo, decido: riprendo il contatto con l'amico di Wilda che ho incontrato a Montallegro, e gli dico di essere disponibile. "Ti faremo sapere", la risposta. Perché io lo abbia fatto non è spiegabile razionalmente, mi è solo sembrata la cosa più logica. Dopo un mese mi comunicano che sono stato accettato nell'organizzazione.

Inizia così il 1976. Mi si chiede di trasferirmi per un breve periodo in un paesino dell'Emilia, dove non conosco nessuno e nessuno mi conosce. L'appartamento dove alloggior ha due camere da letto. Vengo raggiunto da un compagno, conviviamo ma molto distaccati, non ci raccontiamo nulla di noi. Ci vengono recapitati pacchi che dobbiamo nascondere in soffitta o in cantina, presumo contengano armi. Ogni tanto arriva un altro compagno, in macchina, che mi mostra l'ordine di consegna e preleva qualche pacco. Alcuni più ingombranti e pesanti forse contengono esplosivo.

Il 27 gennaio strage ad Alcamo Marina, in provincia di Trapani: due carabinieri vengono uccisi mentre erano di guardia a una casermetta, il delitto rimarrà sempre irrisolto.

Il 28 gennaio a Roma i Nuclei Armati Proletari gambizzano Pietro Margariti, consigliere di corte d'appello.

Da qualche tempo frequento una compagnia di attori semiprofessionisti. Ho visto un loro spettacolo, *Il rinoceronte* di Jonesco, e mi è molto piaciuto, così sono andato a complimentarmi in camerino. Mi hanno invitato alle prove, sono molto interessato. Hanno anche insistito perché provassi a recitare una piccola parte, ma sono stato un disastro: non ricordavo bene le battute a memoria, non sapevo

come muovermi, dove mettere le mani. Così ho provato a fare il suggeritore, anche per avere la scusa di continuare a frequentarli. Infatti, un'attrice – Ines, trentacinque anni ben portati, bella donna, alta, magra, viso non bellissimo ma corpo e lunghe gambe splendidi, sedere a mandolino, tanto alto da sembrare una gobba – mi ha fatto chiaramente capire di essere interessata a me. È sposata, ma il marito, parecchio più anziano di lei, viene raramente in teatro. Lei fa di tutto per avvicinarsi: mentre suggerisco, mi viene vicino con la scusa di consultare il testo, mi sorride, mi sfiora. Decisamente mi turba, ha un grande fascino, è molto sexy. E recita pure bene.

Dopo qualche sera di prove, lei si offre di accompagnarmi a casa a Chiavari. Ha una vettura sportiva, guida in modo spericolato, prende le curve dell'Aurelia come fosse sulla pista di Monza, ride dei miei spaventi.

Dopo Zoagli, prima di una galleria, devia a destra, in un tratto di strada dismesso che fa una larga curva e rientra dall'altro lato della galleria. Ines ferma la macchina al centro della curva, in un piccolo belvedere a picco sul mare, con un panorama mozzafiato. È mezzanotte e mezza, una luna che sembra finta, mille stelle che brillano. Tutto perfetto. Lei mi bacia a lungo, profondamente, mi tocca, gioca col mio membro finché non diventa duro, poi si alza la gonna, si sfila le mutandine, si volta verso di me, mi sale sopra, mi cavalca, mi scopa, non saprei dire diversamente. È scatenata. Un lungo sospiro, sigaretta. E vuole il bis. Infine ripartiamo, e mentre guida, canta felice a gola spiegata. Nei giorni successivi, anche in presenza degli altri, è molto esplicita nei miei confronti: io mi vergogno un po', mi sembra che tutti sappiano, abbiano capito, fra di loro sorrisetti d'intesa. Ma Ines non se ne preoccupa. Corre voce che suo marito sia impotente, questo spiegherebbe molte cose. Comunque, lei mi accompagna a casa sempre più spesso, cioè mi scopa, assatanata.

Dall'organizzazione arriva una richiesta: devo portare dei volantini nei locali di Casa Marchesani, a Chiavari, e fare in modo che vengano trovati. Un incarico per me facile, credo me lo abbiano chiesto per capire quanto io sia ancora coinvolto col gruppo della parrocchia. I volantini inneggiano alle BR, incitano alla lotta contro lo Stato e le istituzioni, anche religiose, rivendicano la lotta armata. Quando vengono trovati c'è subbuglio: scatta un'inchiesta alla ricerca dei responsabili.

Poco dopo, altra richiesta: devo recapitare altri volantini all'Italsider di Sestri Ponente. Il pacco mi viene consegnato per strada, a Genova, in via Assarotti, da un individuo che mi riconosce, non so come. Porto a buon fine la consegna. Poco dopo altra richiesta, altra consegna: a un delegato di fabbrica, a Sampierdarena. Mentre sto quasi per raggiungere la meta, ho la sensazione di essere seguito. Entro in un bar, chiedo del bagno e lascio il pacco di volantini sopra la cassetta dello sciacquone. Avverto l'organizzazione: mi dicono che ho fatto bene, il pacco verrà recuperato in seguito. Per qualche tempo non vengo ricontattato: evidentemente, si vuole controllare quanto fosse vero che io fossi pedinato. Sono messo in attesa, in quiescenza, o come si dice "in sonno".

Ines ha trovato ospitalità presso un'amica che ci mette a disposizione la sua casa, in via Isonzo, in una zona tranquilla e defilata, quasi a Quarto dei Mille. Ci incontriamo lì al pomeriggio, molto spesso: lei si scatena, cerca sempre sensazioni nuove. Esco da quegli incontri completamente svuotato, stanco, sono persino dimagrito.

Devo frequentare dei corsi serali. Sono lezioni su come si deve creare e gestire un nuovo gruppo, su come si devono tenere i rapporti clandestini con i compagni. A una di queste lezioni incontro Gianni e Wilda: stanno evidentemente insieme. Facciamo finta di non conoscerci. In certe circostanze è meglio così. Mi informo: in effetti fanno coppia fissa, e sono da tempo affiliati alle BR. Non ci rincontreremo mai più.

Dall'organizzazione mi arriva una richiesta diversa. Devo fare un pedinamento: controllare i movimenti, gli orari, gli spostamenti, le abitudini di un dirigente della Fabbrica Italiana Tubi, la "tubifera" di Sestri Levante. Lo faccio per alcuni giorni, poi consegno gli appunti. In seguito quel dirigente verrà sequestrato, interrogato, processato e liberato dopo essere stato fotografato davanti alla solita bandiera rossa con la stella a cinque punte.

Cerco di diradare gli incontri con Ines, ma lei mi tampina. Riesce persino a liberarsi un fine settimana per trascinarci ad Assisi. Non riesco neppure a vedere la chiesa di san Francesco: restiamo a letto tutto il tempo, con brevi soste mangerecce, ristoratrici.

Intanto ho trovato un lavoro a Genova, sempre nel campo degli apparecchi meccanici: con le ottime referenze dei miei datori di lavoro di Chiavari, io "il trapanino" vengo assunto in un grande negozio, senza obbligo di firma e di orario, perfetto per me. E guadagno più di prima.

Vengo convocato per un incontro con i dirigenti dell'organizzazione e per la prima volta mi trovo davanti i capi della colonna genovese delle BR, Riccardo Dura, Rocco Micaletto. Mi comunicano che è arrivato il momento di un mio maggiore coinvolgimento nelle azioni, e mi consegnano una pistola. Rifiuto, faccio presente di non saper sparare e di essere contrario all'uso delle armi. Insistono, dicono che è solo per difesa personale: non mi convincono, ma per sfinimento accetto. Metto la pistola in tasca, è pesante, ingombrante, ma tant'è. E mi indicano il prossimo impegno:

pedinare un importante personaggio genovese. Si tratta del procuratore generale Francesco Coco, sessantacinque anni, tre figli. È il giudice che nel maggio del '74 ha bloccato la liberazione degli appartenenti alla banda XXII Ottobre che avrebbero dovuto essere scambiati con il giudice Mari Sossi, sequestrato, e ha firmato così la propria condanna.

Lo seguo, cronometrando la durata del percorso della sua auto dal palazzo di giustizia di Pammatone fino a casa. Annoto le sue abitudini, i movimenti del suo autista, della auto di scorta, i minuti di ritardo nei suoi spostamenti quotidiani. Consegno il tutto. Pochi giorni dopo, sul muro del palazzo di giustizia appare una scritta: "Uccidendo Coco, uccideremo una gran parte dello Stato borghese". Vengo a sapere che l'agguato è fissato per il 5 giugno. Ma all'ultimo momento è tutto rinviato perché il giudice torna a casa con parecchio ritardo. Rimandato tutto all'8 giugno. Seguo l'operazione a debita distanza.

Sono le 13,05. La Fiat 132 blu del giudice, partita dal palazzo di giustizia seguita dalla Giulia della scorta, arriva a casa, in via Balbi. Pochi i passanti per strada, i negozi sono già chiusi. Coco scende dall'auto assieme alla guardia del corpo, il brigadiere Giovanni Saponara, che fa cenno alla Giulia con tre agenti a bordo di dirigersi in centrale. L'autista del magistrato, l'appuntato dei carabinieri Antonio Decana, prosegue per via Balbi e parcheggia in uno slargo a cento metri da Salita santa Brigida, in attesa del brigadiere Saponara che sta accompagnando il giudice fino all'ingresso dell'abitazione. È la prima volta che Decana è di servizio come autista: quel giorno la guardia carceraria addetta all'auto di Coco ha chiesto un permesso per impegni familiari, e lui lo sostituisce.

Coco e Saponara salgono ventiquattro gradini, a pochi passi dalla casa, superano lo slargo di vico Tana, all'altezza dell'archivolto con la statua di santa Brigida. All'improvviso scendono dalla scalinata due persone che li superano, si voltano: Coco e Saponara sono investiti da una raffica di colpi silenziati. Cadono uno di fianco all'altro, centrati alla schiena e alla testa, solo un proiettile va fuori bersaglio, contro un

muro. Tutto in un attimo. Contemporaneamente, in via Balbi, Decana viene ucciso a bruciapelo, mentre è in attesa al volante, da due individui che si avvicinano fingendo di parlare, davanti all'hotel Milano Terminus.

Tutti i brigatisti fuggono, imbucandosi nei carruggi. Mi avvicino ai corpi. C'è sangue dappertutto, nell'aria un acre odore di spari e di morte. Mi si blocca lo stomaco. Mi allontanano rigirandomi in tasca l'ingombrante pistola, mentre cominciano a udirsi suoni di sirena, ad arrivare inutili ambulanze e auto della polizia.

Sto malissimo, ho bisogno di stordirmi. Vado a cercare Ines, che mi accoglie dicendomi che tra noi tutto è finito, non è più interessata a me. Fanculo, troia, bagascia. Saprò in seguito che si è messa con il direttore della compagnia, molto più anziano di lei. Ines, meglio perderla che trovarla.

Per l'uccisione di Coco vengono inquisiti ventisei brigatisti.

Conosco una compagna, Gabriella, una bella ragazza. Ci frequentiamo, inizia una storia. Ma improvvisamente lei viene trasferita in Veneto. Le relazioni tra compagni non sono gradite all'organizzazione.

Devo seguire altre lezioni, sulle armi. Teoriche e pratiche. Come si smonta un'arma, come si pulisce, come si rimonta, come si carica, come, teoricamente, si spara. Impariamo a usarle nei forti sulle alture di Genova: puntare e sparare a colpo sicuro. Prima mi rifiuto, poi, costretto, ci provo. Sono un disastro, non colpisco mai il bersaglio. Per fortuna, vengo scartato e messo da parte, ignorato, anche un po' preso in giro, sbeffeggiato, considerato un elemento poco normale, del tutto inadatto a maneggiare armi.

Compero una macchina, una Cinquecento usata, a rate. L'organizzazione è estremamente efficiente: mi fornisce subito una targa falsa. Mi si chiede di trasportare delle casse pesanti, penso di armi ed esplosivo.

Prendo in affitto un appartamento a Genova, quartiere San Fruttuoso, via Filippo Casoni 3, in un edificio grande, con quattro

scaie, vicino allo scalo ferroviario di Terralba. Comodo, due camere da letto, una matrimoniale, una singola, soggiorno, cucina, servizi. L'organizzazione (ma come faranno a sapere tutto subito?) mi chiede di ospitare un compagno per qualche giorno. È un personaggio silenzioso, conviviamo ma senza avere rapporti troppo diretti. Lui ogni tanto mi fa strane domande, ho l'impressione che mi voglia sondare, voglia capire quanto io sia impegnato.

Leggo un libro, "Porci con le ali. Diario sessuo-politico di due adolescenti", scritto da Lidia Ravera e Marco Lombardo Radice, e mi ci ritrovo descritto, con le mie pulsioni, le mie passioni, i miei sentimenti.

Nel mese di giugno ricevo l'incarico di seguire, a Milano, al Parco Lambro, il terzo Festival del Proletariato Giovanile organizzato dalla rivista Re nudo. La collinetta è completamente occupata da giovani e giovanissimi capelloni che cantano, danzano, fanno musica, suonano le canzoni degli Inti Illimani. Circolano spinelli. Ma è tutto sotto controllo. Finché improvvisamente irrompe la polizia, manganelli e armi in pugno, ma non trova resistenza e si ritira: "Andatevene tutti in minchia!". Ci sono banchetti pieni di libri, di riviste. Pare tutto molto pacifico, ma in segreto vengono costituiti gruppi di fuoco di operai combattenti che opereranno in seguito in varie città.

L'organizzazione mi chiede di accompagnare con la mia auto, con targa finta, due compagni a Milano. Partiamo molto presto perché loro devono arrivare per le nove. I due non mi dicono i loro nomi, non una parola durante tutto il viaggio. Hanno due pesanti borsoni. Arrivati in periferia a Milano, li scarico: loro salgono su un'altra macchina. Aspetto in un bar, come convenuto: quando riappaiono, un po' in anticipo sul nostro appuntamento, sempre silenziosi, prendiamo la via del ritorno Riesco a captare solo una frase: "Il compagno Bruno è vendicato". Arrivati a Genova, si allontanano senza salutare. Uno mi consegna una busta, contiene centomila lire, le spese per il viaggio. Il giorno dopo vengo a sapere che a Milano sono stati uccisi due carabinieri.

Il 10 luglio l'estremista nero Pier Luigi Concutelli, di Ordine Nuovo, uccide a Roma il magistrato Vittorio Occorsio.

Il 28 agosto Freda e Ventura sono scarcerati per scadenza dei termini di custodia preventiva e posti agli arresti domiciliari. Ne fuggiranno tra ottobre '78 e gennaio '79.

Il 14 dicembre viene gambizzato dai Nuclei Armati Proletari Alfonso Noce, vice questore capo regionale del Lazio, dell'antiterrorismo; nell'agguato muore Prisco Palumbo, l'autista di ventiquattro anni, e uno dei terroristi, Marino Zicchitella. Noce e l'altro agente di scorta sono solo feriti. In seguito i terroristi responsabili dell'agguato verranno arrestati e condannati all'ergastolo.

Il 15 dicembre, alle sei del mattino, dieci poliziotti circondano un condominio popolare in via Leopardi, a Milano. Altri cinque entrano nell'edificio, con maschere e giubbotti antiproiettile, e bussano alla porta di un appartamento. "Se gh'è?". "Polizia". Un uomo in pigiama tergiversa, non trova la chiave, infine apre. "Dov'è Walter?". "Dorme di là, con suo fratello". Ma non appena si apre la porta della camera da letto, dall'interno parte una scarica di fuoco contro Sergio Bazzega dell'antiterrorismo e Vittorio Padovani, commissario di Sesto. Walter ricarica la pistola, si riveste in fretta e si lancia dalla finestra sul cortile: "Ah, mi hanno beccato!". Una raffica di mitra gli spezza le gambe, poi un colpo uccide Walter Alasia, nome di battaglia Luca.

I genitori sconvolti vengono portati in questura. "Ma non lo sapete che vostro figlio era delle BR? Volete piangere per quel delinquente?". Il padre: "Sono solo un padre disperato". Walter non aveva mai sparato: quello è stato il suo battesimo del fuoco. "Un omicida, non un criminale. Uno che ha sbagliato". A lui, al compagno Luca, viene intitolata la colonna milanese delle BR. Nell'appartamento di via Leopardi la polizia trova armi in cantina e in un divano letto.

Rimango molto impressionato dalla morte di Walter. Mi chiedo: fosse capitato a me, come mi sarei comportato? Mi sarei arreso subito, avrei sparato alla disperata?

L'organizzazione mi chiede di ospitare nel mio appartamento per alcuni giorni una compagna, Elda. È una bella, giovane ragazza, molto estroversa, compagna. Ci viene chiesto di fare un'azione dimostrativa, un volantaggio davanti a una fabbrica di Sestri Ponente. Andiamo, un po' timorosi: per quindici minuti distribuiamo manifestini, poi fuggiamo. Torniamo a casa felici, come due ragazzini incoscienti. Per festeggiare stappiamo una bottiglia di spumante. Brindiamo, incrociando braccia e bicchieri, i nostri visi sono vicinissimi, le nostre labbra si sfiorano, poi ci baciamo profondamente. Elda mi piace, ma mi sottraggo, non ho intenzione di iniziare un'altra relazione problematica. Lei sembra offesa. Il giorno dopo scompare, armi e bagagli. Elda, addio!

Il libretto rosso si arricchisce di nuovi eventi.

Comincia il 1977: il 12 gennaio a Genova è sequestrato dalle BR l'armatore Pietro Costa, tornerà libero dopo oltre un mese e mezzo, dietro pagamento di un riscatto di un miliardo e mezzo di lire. Forse i brigatisti erano al corrente di un'assicurazione antisequestro stipulata dai Costa con i Lloyds di Londra per la cifra di oltre un miliardo, attiva se la prigionia avesse superato i quaranta giorni. Quando l'armatore viene liberato pare che, rivestendosi dei suoi abiti, abbia controllato il portafogli e si sia lamentato perché mancava un biglietto del tram ancora utilizzabile. Questo atteggiamento fa scattare l'ira del carceriere Riccardo Dura e l'episodio rimane nel ricordo come "l'incazzatura Dura". Gli altri brigatisti commentano: "Questo è il modo di ragionare dell'alta borghesia genovese". Costa però dichiarerà al magistrato che non si trattava di un biglietto del tram, ma di un documento per poter entrare in porto.

Il 18 gennaio inizia a Catanzaro il processo contro neofascisti e anarchici. Il 10 marzo a Torino, in zona Vanchiglia – "il borg del fum", la zona della nebbia – viene ucciso il maresciallo dell'antiterrorismo Rosario Berardi.

L'11 marzo vengo inviato a Bologna a seguire come osservatore un'assemblea di Comunione e Liberazione all'università. Ma la situazione si mette male fin da subito. Un gruppo di studenti di sinistra, presenti in aula, viene riconosciuto dai militanti di CL e allontanato malamente. La notizia si diffonde all'istante e sul posto si raduna una folla di manifestanti che cinge d'assedio l'assemblea. Il rettore invoca l'intervento della Celere, che accorre in forze e carica i dimostranti, che a loro volta rispondono con un lancio di bottiglie molotov. Negli scontri muore lo studente di medicina Pier Francesco Lo Russo, simpatizzante di Lotta Continua, colpito al petto, che per sfuggire agli scontri si era voltato a guardarsi le spalle. La reazione del movimento degli studenti è immediata e violenta. La città finisce sotto l'assedio dei cingolati inviati dal ministro dell'interno Francesco Cossiga, e si trasforma in un campo di battaglia. Cossiga dichiara: "I nostri Tupamaros devono convincersi che non c'è spazio per la loro follia".

Il 19 marzo inizia a Torino il processo ai brigatisti rossi.

Il 21 marzo la Digos esegue una perquisizione nell'abitazione di Toni Negri, dove trova carte di identità in bianco. Lui, alla macchina da scrivere, sta annotando le parole d'ordine della guerriglia urbana. Vengono ritrovati i nastri con gli interventi del terzo convegno di Potere Operaio svoltosi a Roma nel 1971.

Il 22 marzo, a Roma, un agente di pubblica sicurezza viene ucciso dai neofascisti dei Nuclei Armati Rivoluzionari.

Ancora nella capitale, il 21 aprile, durante lo sgombero dell'università occupata, resta ucciso il poliziotto Settimio Passamonti. Il 28, a Torino, viene assassinato l'avvocato Fulvio Croce, presidente dell'ordine.

Il 12 maggio a Roma, durante una pacifica manifestazione del Partito Radicale alla quale aderiscono anche la sinistra extraparlamentare e Autonomia Operaia, viene colpita a morte da un proiettile una ragazza di diciannove anni, Giorgina Masi, conosciuta come Giorgiana, che era lì con il fidanzato. Cossiga parla di "fuoco

amico»), per addossare la responsabilità dell'accaduto a quelli dell'Autonomia.

Il 14 maggio è ucciso a Milano un altro agente di pubblica sicurezza, Antonio Custra, colpito dai proiettili di una P38, la pistola che diventerà il simbolo degli anni di piombo.

Il 1 giugno a Genova è gambizzato Vittorio Bruno, vice direttore del Secolo XIX. Vengo incaricato della telefonata di rivendicazione: la faccio da una cabina, con un fazzoletto davanti alla bocca per contraffare la voce.

Il giorno dopo, 2 giugno, viene colpito Indro Montanelli, direttore del quotidiano Il Giornale. Al mattino, esce dall'hotel Manin, dove abita, per recarsi come al solito a palazzo Same, sede del giornale. All'angolo tra piazza Cavour e via Manin, lungo la cancellata dei giardini pubblici, una voce dietro di lui: "È lei, Indro Montanelli?". Lui si volta. Viene colpito alle gambe, tenta di reggersi in piedi appoggiandosi alla cancellata: è armato, ma decide di non estrarre la pistola: "Vigliacchi, mi hanno fottuto!". Subito soccorso, subisce varie operazioni. È stato colpito perché "reazionario al servizio delle multinazionali". Pare che in alcuni salotti della Milano bene – si mormora di Inge Feltrinelli, di Gae Aulenti – si brindi all'accaduto. A sparare sono stati i brigatisti Franco Bonisoli e Lauro Azzolini. Caso unico, a distanza di anni, Montanelli vorrà incontrare i suoi aggressori, incarcerati ma in permesso speciale: "Finita la guerra, tra nemici si brinda". Proprio Bonisoli, alla morte del giornalista nel 2001, farà visita alla salma e firmerà il registro del funerale con la frase: "Grazie, Indro, grazie di tutto".

Il 3 giugno è gambizzato a Roma Emilio Rossi, direttore del TG1.

Il 27 giugno a Genova è colpito Sergio Prando, dirigente dell'Ansaldo. Il 10 luglio è la volta di Angelo Sibilla, segretario regionale della Democrazia Cristiana, architetto del Teatro Carlo Felice, ferito all'inguine e alle mani da otto proiettili. Anche in questo caso mi si chiede di fare la telefonata di rivendicazione. Eseguo,

cercando di mettere in atto tutti gli strattagemmi possibili per non essere riconosciuto.

A Roma venti giovani a volto scoperto entrano in un supermercato e rubano prosciutti, formaggi, è la “spesa proletaria”.

A Genova una pentola a pressione caricata a esplosivo viene fatta esplodere di fronte al caseggiato dove hanno sede gli uffici dell’Italsider e l’abitazione del console americano di Genova.

Il 13 luglio a Torino è gambizzato Maurizio Gualdo, consigliere DC. Viene anche incendiata l’auto di un esponente del consiglio direttivo del partito. Qualche tempo dopo Aldo Moro, a conclusione di una lezione universitaria, afferma che avrebbe fatto la fine di John Kennedy: “Io come Kennedy”.

Il 29 settembre a Roma Elena Pacinelli, diciannove anni, del Movimento Studentesco, è ferita a piazza Igea, zona Monte Mario, da tre proiettili esplosi da una Mini Minor bianca. Il giorno dopo scatta la protesta. Attivisti di sinistra lanciano sassi contro una sezione del Msi, alla Balduina. I missini, nascosti dietro un’auto della polizia, reagiscono sparando: un colpo raggiunge alla nuca Walter Rossi, simpatizzante di Lotta Continua. Partecipano ai funerali oltre centomila persone.

Il primo ottobre vengo inviato a Torino con l’incarico di seguire, controllare, e possibilmente sedare, le manifestazioni annunciate contro la morte di Walter Rossi. Da piazza Solferino partono tre cortei, più di trentamila persone. Percorrono corso Francia, verso la sede del Movimento Sociale Italiano. Iniziano gli scontri: bombe contro la sede della Cisial, incendiate due auto e un tram. Blocchetti di porfido e bulloni colpiscono le forze dell’ordine. È assalito un negozio di jeans, distrutta l’auto di un dirigente missino.

Il corteo si dirige verso Palazzo Nuovo, poi vira in via Po. Una decina di militanti mascherati assalta il locale Angelo Azzurro, al civico 96, ritenuto ritrovo di elementi di estrema destra. Per la verità è gestito da una coppia di sinistra, ma vi si è festeggiato il compleanno

di uno di destra. In precedenza, il 22 aprile, il locale era già stato assaltato perché ritenuto un locale borghese, covo di fascisti.

Nel locale si trovano due avventori occasionali, Diego Mainardo, studente di ingegneria e operaio Fiat, e il suo amico Roberto Crescenzo, studente lavoratore, insieme al titolare, sua moglie e un barista. Dall'esterno le Squadre Armate Proletarie lanciano bombe molotov contro le bottiglie di liquore, che innescano le fiamme. Mainardo viene trascinato fuori e percosso. I titolari e il barista trovano una via di fuga dal retro. Crescenzo si rifugia in bagno ma, intossicato dal fumo, tenta di scappare, superando la moquette in fiamme. Quando appare sulla porta del locale, è ustionato al novanta per cento, una torcia umana. Viene fatto sedere su una sedia, in attesa della ambulanza: è una visione terribile. Morirà in ospedale due giorni dopo. In un edificio adiacente tre persone rischiano di morire per aver inalato fumo e gas tossici.

Per i funerali di Crescenzo viene proclamata l'astensione dal lavoro, la Federazione Giovanile Comunista Italiana si fa promotrice di una raccolta di firme. Il fatto, gravissimo, innesca una forte crisi nel movimento: quella morte è "pesante come una montagna". L'assalto all'Angelo Azzurro non verrà mai rivendicato. Io assicuro all'organizzazione che era assolutamente impossibile fermare la furia degli assalitori.

Senza preavviso, mi arriva dall'organizzazione un'offerta impegnativa: diventare un "quasi regolare", con uno stipendio fisso di duecentomila lire al mese, ferie pagate, rimborso dell'affitto di casa e di altre spese, contro presentazione dei giustificativi. La proposta mi coglie impreparato. Vorrei pensarci, ma si insiste per una risposta immediata. Accetto. Chiedo solo di non essere coinvolto in azioni armate. Ora, perché io abbia accettato è difficile da spiegare, ma mi è sembrata la cosa più logica e naturale. Ho dato le dimissioni dal lavoro, finalmente non dovrò più vendere trapani per vivere, in famiglia ho detto di aver trovato un lavoro come rappresentante di

articoli sportivi, e mi hanno creduto. Ora davanti a me si spalanca un futuro assolutamente incerto. Non so immaginare cosa mi aspetti.

Intanto a Genova conosco una ragazza, quasi per caso. Al bar, bevendo un caffè, qualcuno l'ha spinta e lei mi ha versato addosso il contenuto della sua tazzina. Ci è rimasta molto male, ha cercato di pulirmi, si è offerta di farmi lavare i vestiti, era molto carina nel suo imbarazzo. L'ho tranquillizzata, le ho chiesto di rivederci e lei ha accettato. Francesca, così si chiama, sorride sempre. Ha un bel viso, un bel corpo, lunghi capelli biondi: ha ventotto anni, tre più di me. Separata da un marito manesco, ha una figlia di tre anni, Marta. Ci troviamo subito in sintonia.

La riaccompagno a casa, abita a Carignano con i suoi genitori, genovesi all'antica, che l'aiutano nella gestione della figlia e dei suoi orari d'asilo. Lei è parrucchiera, ha un suo negozio, ben avviato. In seguito conosco Marta, è molto carina, curiosa. La portiamo nei giardini di piazza Corvetto, dove si diverte a dar da mangiare ai pesci rossi nelle vasche scavate nelle rocce. È golosa di gelato, come me. "Come ti devo chiamare?". "Puoi chiamarmi zio". Anche Francesca è d'accordo.

La invito al cinema: mi tiene la mano, appoggia la testa sulla mia spalla, è dolcissima. Si spaventa alle scene forti, di lotta o di violenza, chiude gli occhi e si rifugia sul mio petto. Ci bacciamo dolcemente, tranquillamente. È tutto molto diverso dal rapporto con Wilda e con Ines, è tutto calmo, semplice. Mi invita a cena a casa dei suoi, che sono davvero dei genovesi "risu reu", che ridono di rado, ma simpatici. Vengo accolto benissimo, quasi ci conoscessimo da tempo. E il rapporto con Francesca si fa sempre più profondo, più serio.

Poi, dall'organizzazione, una richiesta strana, inaspettata: devo trasferirmi a Roma per un certo periodo, più di due mesi. Due mesi senza vedere Francesca, non ci posso pensare. Anche lei è dispiaciuta. Vengo informato che non occorre che mi porti la macchina, hanno fissato un monolocale a Trastevere. Seguiranno istruzioni.

Porto Francesca e Marta al Teatro della Tosse a vedere uno strano spettacolo, *Ubu roi* di Alfred Jarry, allegro, grottesco. Racconta le avventure di un certo papà Ubu, un re che governa il suo paese con piglio tirannico, ma lo spettacolo è comico. Anche Marta si è divertita, conquistata dai bellissimo, coloratissimi costumi e dalle scene di Emanuele Luzzati.

Dall'organizzazione mi avvisano di tenermi pronto. Spero mi lascino fare almeno le feste di Natale a Genova, e così è: festeggio con Francesca, Marta e i suoi, dopo essere stato a Chiavari a trovare i miei vecchi. Devo trovarmi a Roma nella prima settimana di gennaio '78.

Invito Francesca a casa da me e preparo una cenetta a base di pesce, di cui so che è golosa. Dopo mangiato, e due grappe, finiamo inevitabilmente a letto. Facciamo l'amore: non è solo sesso, è una sensazione dolce, coinvolgente, come se ci conoscessimo da sempre. Le chiedo se si vuole fidanzare con me, risponde di sì, felice. Mi abbraccia e ride, ha un sorriso, una risata che mi conquista.

Dal libretto rosso.

A Roma il 5 novembre è gambizzato Publio Fiori, consigliere comunale Dc. Sul muro, una scritta minaccia: "Oggi Fiori, domani Moro".

Il 16 novembre a Torino è ucciso il giornalista Carlo Casalegno, vice direttore del quotidiano La Stampa, è il primo giornalista a essere ammazzato. Aveva scritto parole dure contro l'eversione rossa, ma aveva anche condannato gli attentati neri. Il suo omicidio è pianificato dalla colonna torinese di Patrizio Peci e Raffaele Fiore, che preme materialmente il grilletto. Pochi giorni prima del suo omicidio, in un suo articolo, Casalegno sosteneva che "le BR non sono kamikaze invincibili".

Il giorno dopo, 17 novembre, viene gambizzato a Genova un militante del Pci, Carlo Castellano, direttore della pianificazione degli studi e dei sistemi dell'Ansaldo. Le BR colpiscono in lui il dirigente industriale e il militante "berlingueriano". L'episodio desta molto stupore, molta impressione, proprio perché viene colpito un

comunista, e nell'immaginario collettivo tutti erano comunisti, gli aderenti al Pci ma anche quelli delle BR – che vengono definiti, secondo i punti di vista, o “fascisti travestiti” o “compagni che sbagliano”.

Il 1978 inizia a Roma con la strage di Acca Larentia: il 7 gennaio due militanti del Fronte della Gioventù, Franco Bigonzetti e Francesco Ciavatta, vengono uccisi da un commando armato mentre escono con altri due dalla sede del Movimento Sociale.

Il 19 gennaio a Genova un commando capeggiato dal brigatista Rocco Micaletto fa irruzione nello studio di Filippo Peschiera, docente di diritto del lavoro, membro del comitato provinciale DC, esperto di relazioni economiche. Viene interrogato, fotografato con le mani in alto e un cartello al collo: “Servo dello Stato imperialista delle multinazionali”. Il professore cerca di dialogare con i suoi aggressori, tra cui un ragazzo di diciotto anni. Gli chiede perché facesse questo. Contro ogni regola, stranamente, il ragazzo risponde: “Perché ci costringe il sistema”: poi il ragazzo si allontana, di scatto si volta e gli spara cinque colpi alle gambe.

Tra gennaio e febbraio, da elementi di sinistra, vengono uccisi Carmine De Rosa, della Fiat di Cassino, a Firenze l'agente Fausto Dionisi, a Prato il notaio Gianfranco Spighi. Le BR uccidono a Roma il consigliere di cassazione Riccardo Palma, a Torino il maresciallo Rosario Berardi.

I saluti con Francesca sono lunghi, devo consolarla. Piange a lungo sul mio petto. La rassicuro che tornerò appena possibile: purtroppo, è il mio lavoro di rappresentante che mi obbliga a questa trasferta. Regalo a Marta un orsacchiotto di peluche, perché mi ricordi.

A Roma l'impatto con la città è un po' traumatico. Mi appare disordinata, caciara, indifferente. Ma forse è solo la sensazione di un settentrionale, noiosamente preciso. Bello il quartiere caratteristico del mio appartamento, Trastevere. Ottima la cucina tradizionale. Mi

raggiungono le disposizioni dell'organizzazione. Assieme a un compagno che non conosco dobbiamo pedinare un personaggio, controllarne i movimenti. Con stupore scopro che si tratta di un alto dirigente Dc, Amintore Fanfani. Si starebbe preparando un'azione dimostrativa, un agguato. Ma dopo pochi giorni ci viene comunicato di sospendere il lavoro: il personaggio è troppo scortato, troppo pericoloso cercare di intercettarlo. Capita lo stesso con un altro nome famoso, che seguiamo per alcuni giorni, Giulio Andreotti. Arriviamo a mangiare alla stessa trattoria, da Renato, frequentata dalla sua scorta, ma lo statista è superblindato, impossibile immaginare di poterlo avvicinare.

Così il nostro pedinamento viene dirottato verso un terzo personaggio Dc, Aldo Moro. Per molti giorni lo seguiamo, fin dal mattino quando esce di casa, atteso sempre da due auto: la sua, una Fiat 130 con l'autista e la guardia del corpo, e quella della scorta, un'Alfa Romeo, con altri due poliziotti. Prendiamo nota dei suoi orari: è molto abitudinario. Ogni mattina va a messa nella chiesa di santa Chiara, in piazza dei Giochi Olimpici. Segnaliamo che è sconsigliabile tentare l'operazione mentre è in chiesa: troppo pericoloso, ci sono bambini, donne, e non c'è una via di fuga praticabile. Moro va poi all'università, dove insegna e presiede gli esami di laurea, oppure si fa portare alla Camera dei Deputati, dove è impegnatissimo nel tentativo di far nascere il primo governo di centro-sinistra con Andreotti presidente del consiglio, appoggiato esternamente dal Pci di Enrico Berlinguer: è il famigerato "compromesso storico". Altra destinazione di Moro è la sede della Dc in piazza del Gesù. Sono tutti luoghi impossibili per un'azione aggressiva. Spesso il politico non torna a casa per il pranzo, fa un veloce spuntino nel suo studio privato, in via Savoia, col fido segretario Nicola Rana. A sera è a casa, con la moglie, i figli, i nipoti.

Analizziamo pignolescamente le sue abitudini, i percorsi, il traffico, la velocità delle auto. Riusciamo anche ad accertarci che i

vetri dell'auto di Moro non sono blindati, non sono antiproiettile. Dopo quasi due mesi di appostamenti, raduniamo gli appunti e li consegniamo. Conosco così qualche altro compagno, che si presenta sempre con un nome di copertura. Da indiscrezioni vengo a sapere che l'operazione "Fritz-frezza bianca", così definita per il ciuffo di capelli bianchi di Moro, è fissata per il 16 marzo. Come luogo è stato scelto via Fani, nel tratto dove c'è il bar Olivetti, che quel giorno è chiuso per il riposo infrasettimanale. Proprio davanti al bar, un gruppo di piante forma una specie di siepe, dietro cui è possibile nascondersi in attesa dell'arrivo delle auto, quella dell'onorevole Moro e quella della scorta.

Li vicino, all'incrocio con via Stresa, ogni giorno parcheggia il furgone-bancarella di un fioraio, Antonio Spiriticchio, che si troverebbe sulla linea di fuoco di un'eventuale sparatoria. Vengo informato che l'operazione è fissata definitivamente per il mattino del 16 marzo: quel giorno si deve votare alla Camera la fiducia al nuovo governo Andreotti, ma la coincidenza pare casuale. La sera prima, altro incarico: con un compagno andiamo davanti alla casa del fioraio, in via Brunetti, dove è posteggiato il furgone. Come da disposizioni ricevute, buchiamo con un punteruolo tutte le quattro gomme, mettendolo fuori uso: è bloccato, non potrà essere la mattina seguente in via Fani. Ma c'è anche un altro incarico per me: devo comperare un mazzo di fiori e portarlo a una compagna, Rita Algranati, la mattina del 16: lei mi attenderà all'inizio di via Fani con un motorino, una Vespa. Dobbiamo sembrare due innamorati. Agitando i fiori in alto e in basso, lei segnalerà l'arrivo delle auto di Moro, poi si allontanerà sulla Vespa, io dovrò allontanarmi a piedi.

Il 16 marzo è una giornata di vento freddo. Alle 8,30 del mattino, in via Fani, dietro la siepe davanti al vecchio bar, sono nascosti in attesa quattro brigatisti, il gruppo di fuoco. Hanno borse contenenti le armi e indossano divise dell'Alitalia, fingono di essere un equipaggio in attesa di un bus per l'aeroporto. Tutto è pronto, preparato nei

minimi dettagli. Un brigatista (saprò in seguito che si tratta di Mario Moretti) si incarica di controllare che davanti casa di Moro, in via del Forte Trionfale, vada tutto come previsto. Le due auto, autista, guardia del corpo, scorta, sono in attesa. Moro esce di casa, ha con sé alcune borse che vengono caricate nell'auto. Sale in macchina e, come al solito, comincia a leggere i giornali. Le vetture partono, destinazione la chiesa di piazza Giochi Olimpici per la messa. In seguito Moro dovrà recarsi alla Camera per l'importante voto di fiducia al "suo" governo Andreotti, il suo capolavoro politico, contrastato da parte della Dc e dai servizi segreti americani. Dopo il voto, Moro dovrà recarsi all'università per alcuni esami di laurea.

Moretti contatta le varie postazioni, conferma che tutto procede secondo i piani. Sono le nove meno cinque minuti e tutti sono ai loro posti: i quattro finti avieri, Valerio Morucci, Raffaele Fiore, Prospero Gallinari e Franco Bonisoli; Barbara Balzarani, a due metri dallo stop, con paletta e Skorpion nascosto sotto il giaccone, è pronta a fermare l'eventuale traffico che sale su via Stresa; due compagni, Alvaro Loyacono e Alessio Casimirri, su una Fiat 128 blu bloccheranno la strada, mettendosi di traverso con via Madesimo.

Tre minuti alle nove: l'auto di Moro, seguita da quella della scorta, svolta in via Fani. La compagna che è con me agita il mazzo di fiori, poi si allontana sulla Vespa. Io mi allontano a piedi, ma mi nascondo dietro l'angolo di un palazzo. Una Fiat 128 bianca con targa diplomatica entra nella strada e si posiziona proprio davanti all'auto di Moro, alla guida c'è Moretti. Ora sono tre le auto che procedono in colonna prima dei settanta metri scelti per l'agguato. Ancora poco e Moretti frena di colpo: le due auto dietro inchiodano. Balzano fuori da dietro la siepe i quattro brigatisti-avieri. Guardo l'orologio: sono le 9 e due minuti.

Inizia l'inferno. Parte una raffica contro l'Alfa della scorta, un'altra contro la Fiat 130: il caposcorta si volta indietro, come a proteggere Moro, ma è raggiunto da nove colpi. L'autista dell'Alfa, colpito a

morte da otto proiettili, lascia la frizione e l'auto tampona la Fiat 130, che va a sbattere contro il parafrangente della 128 bianca dei brigatisti. È un groviglio, un incastro, le tre auto sono bloccate. La Balzarani blocca il traffico, gli altri due compagni, in mezzo alla strada, chiudono lo spazio in alto. Morucci si avvicina all'autista di Moro, rompe il vetro del finestrino, ma il suo mitra si inceppa. L'autista tenta di liberare l'auto con dei colpi di coda, avanti e indietro, sbattendo, ma una Mini parcheggiata di fianco gli impedisce la manovra. Morucci, ricaricato il mitra, spara una raffica mortale sull'appuntato Domenico Ricci.

Dall'Alfa esce l'agente Raffaele Iozzino, pistola in pugno. Bonisoli lo uccide con vari colpi di pistola. Gallinari finisce gli agenti feriti nelle due auto. Moretti e Fiore fanno uscire Moro dall'abitacolo. Lo caricano su una Fiat 132 blu, rubata mesi prima, guidata da Bruno Seghetti. Fiore siede accanto a Moro, Moretti davanti, alla guida. L'auto risale via Stresa e si allontana. Sono le nove e cinque minuti. Morucci afferra due borse di Moro e le porta via. Una moto Honda, con due persone a bordo, fugge via veloce. Ora è silenzio, il silenzio della morte. Si ode solo il rantolo del vice brigadiere Francesco Zizzi, che respira ancora. Sulla strada sono sparsi novantatré bossoli, un borsone vuoto, che conteneva le armi, un cappello da pilota Alitalia, un paio di baffi finti. L'operazione militare è finita.

Mi si avvicina un tizio: "Che succede?". "Niente, stanno girando un film". "Possino ammazzalli, 'sti rompicojoni". E si allontana. Io vado al centro dello slargo, tra le macchine. C'è odore di sangue e polvere da sparo.

Alle 9,03 arriva la prima telefonata alla polizia per segnalare l'accaduto, ma prima ancora arriva sul luogo della strage – a piedi, da sola – Eleonora Moro, la moglie dello statista, avvertita dal parroco della vicina parrocchia di san Francesco, dove lei si trovava a insegnare catechismo. La signora, sconvolta, si chiude in preghiera, fa il segno della croce in aria, quasi a benedire i cadaveri insanguinati. Capisce che suo marito è stato rapito, ma non sa se è ferito.

Cominciano a udirsi le sirene delle ambulanze e delle auto della polizia. Viene portato all'ospedale il vice brigadiere Zizzi, morirà pochi giorni dopo. Non resta alcun documento della strage: un rullino di fotografie, scattate da un appartamento che si affaccia su via Fani, consegnato alle autorità, "andrà perduto" (!).

Mi sale un groppo alla gola, non riesco a respirare. Ora ci sono molti poliziotti e carabinieri: vengo allontanato, assieme ad alcuni curiosi, il posto viene perimetrato. In seguito, da un passaparola fra compagni, vengo a sapere che il prigioniero è stato trasbordato su un'altra macchina e portato in un covo-prigione. Una telefonata all'Ansa di Roma, fatta da Morucci, rivendica la paternità dell'attentato: "Questa mattina abbiamo sequestrato il presidente della Dc Moro ed eliminato la sua guardia del corpo e la sua scorta, teste di cuoio di Cossiga. Brigate Rosse". Un'altra telefonata, a Torino, annuncia un comunicato e definisce Moro "servo dello Stato". Una terza a Milano: "Abbiamo portato l'attacco al cuore dello Stato".

Appunto sul libretto rosso i nomi dei brigatisti che hanno fatto parte dell'operazione "Fritz", dodici killer per un massacro scientifico – Mario Moretti, Franco Bonisoli, Valerio Morucci, Adriana Faranda, Raffaele Fiore, Bruno Seghetti, Prospero Gallinari, Barbara Balzerani, Alvaro Lojacono, Alessio Casimirri, Rita Algranati, Germano Maccari – a cui si aggiungono Anna Laura Braghetti, l'intestataria del covo-prigione, e Raimondo Etro, il custode delle armi.

"È stato un macello. Noi stiamo tutti bene, ma è stato un macello": così si esprime Valerio Morucci, ancora sconvolto, rientrando nel covo-ufficio di via Chiabrera: "un macello".

Attraverso il passaparola dei compagni ricostruisco i movimenti immediatamente successivi all'agguato. L'auto con a bordo il sequestrato fugge: piazza Monte Gaudio, largo Cervinia, via Trionfale, via Belli, in via Massimi. Qui l'attende Etro, che recupera e nasconde le armi. L'auto prosegue per piazza Madonna del Cenacolo: qui c'è un furgoncino Fiat 850 bianco, parcheggiato davanti al muro dell'istituto Don Orione. Dentro c'è una grossa cesta di vimini, centoventi

centimetri per ottanta, con due maniglie e serratura chiusa a chiave. Moro, coperto da un plaid, con occhiali neri da saldatore per impedirgli la vista, viene fatto rannicchiare nella cesta.

Il furgone, guidato da Moretti, procede con prudenza attraverso una città blindata e controllatissima. Lo affianca, per copertura, una Citroën Dyane con Morucci e Seghetti. Altra fermata nel parcheggio sotterraneo della Standa di via Newton. La cesta viene caricata sulla Citroën Ami familiare di Anna Laura Braghetti, che prosegue per l'ultima tappa. Non conosco la destinazione finale, il covo dove Moro viene rinchiuso.

Certo, ci sono molti punti oscuri nel sequestro. Nessuna autovettura del commissariato di zona è presente in via Fani; il servizio di controllo, che precede il passaggio di personalità importanti, è stato sospeso senza spiegazioni. L'auto di servizio di Moro, la Fiat 130, procedeva senza sirena né lampeggianti e molte delle armi della scorta erano chiuse nel baule posteriore. E poi c'è il bar Olivetti. È un posto ambiguo, frequentato da esponenti della banda della Magliana, dei NAR, delle BR e da affiliati alla mafia siciliana e siculo-americana. Risulta di proprietà di Tullio Olivetti – che pare abbia legami con la 'ndrangheta e sia coinvolti in un traffico internazionale di armi – e di sua moglie, figlia dell'ex presidente della Repubblica Giovanni Gronchi. Sopra il bar c'è la sede di una società di copertura dei servizi segreti, il cui titolare è parente di un colonnello, comandante di una base militare sarda dove si addestravano esponenti di Gladio.

Nel mese di febbraio, un detenuto di un carcere del sud segnala il possibile sequestro di Moro, ma l'informazione arriva alla direzione penitenziaria di Roma solo qualche giorno dopo il rapimento. E ancora, poco prima che la polizia fosse avvertita di quanto accadeva in via Fani, una telefonata all'ufficio del questore annuncia che sta per compiersi un sequestro, proprio in via Fani. Il capo della Digos di Roma, Domenico Spinella, si precipita sul posto e sarà il primo ad arrivare, ormai a strage avvenuta. Mezz'ora prima, una radio privata, Radio Città Futura, diretta da Renzo Rossellini, direttore anche di

Radio Onda Rossa, trasmette un comunicato in cui si ipotizza il possibile sequestro di Moro (“Forse rapiscono Moro”) nelle ore immediatamente successive. La compagna del direttore è sospettata di essere vicina alle BR.

Sconosciuti, anche alle BR, i due sulla moto Honda che si sono allontanati da via Fani poco dopo i fatti: pare abbiano impedito di raggiungere il luogo a un professore, Alessandro Marini, che era in sella al suo motorino, avrebbero anche sparato, prima di dileguarsi. Ma Marini si rivelerà un testimone poco credibile, sarà addirittura condannato per calunnia. In via Fani era presente anche il colonnello del Sismi Camillo Guglielmi: dirà che si trovava lì perché invitato a pranzo da un amico, ma un po’ troppo in anticipo, alle nove del mattino! All’ora dell’agguato, per un improvviso black out, non funzionano i telefoni.

Delle cinque borse di Moro, due sono prelevate dai brigatisti, una è ritrovata giorni dopo nel bagagliaio della Fiat 130, le altre due sono sparite. Misteri italiani.

Mi telefona Francesca, preoccupata per le notizie che arrivano da Roma: la tranquillizzo. Dice che vuole venire a trovarmi. La convinco a rimandare.

“Presidente, ha capito chi siamo?”.

“Sì, ho capito chi siete”.

Moro è ora un prigioniero politico. Inizia un lungo periodo, faticoso e tragico, di cinquantacinque giorni. Lo Stato reagisce: si accelera il voto di fiducia al nuovo governo Andreotti. Vengono effettuate cinquecento perquisizioni, trentamila uomini di polizia sono allertati. La Malfa, leader del Partito Repubblicano, invoca la pena di morte: “È una dichiarazione di guerra: bisogna rispondere con leggi di guerra, eccezionali”.

Nello stesso giorno della strage viene proclamato lo sciopero generale in tutta Italia, fino a mezzanotte. Ci sono reazioni diverse, in tutto il paese. Alla questura di Torino, cinquanta agenti si rifiutano di

uscire per il servizio di scorta: “Basta, siamo troppo esposti, male armati, mandati allo sbaraglio”.

Pare che Moro sia stato vestito con una tuta e venga interrogato da Mario Moretti, sempre incappucciato. Il prigioniero viene fotografato con una Polaroid seduto su una branda, davanti allo stendardo che riproduce la stella a cinque punte cerchiata e la sigla BR. Immagino l'uomo nella sua cella: forse rivive la scena terribile di via Fani, i suoi uomini uccisi, i trasferimenti al buio, forse non riuscirà a prendere sonno, stanotte.

Assieme alla foto di Moro, viene fatto trovare in un sottopassaggio di largo Argentina il “comunicato numero uno”. Vi si parla di “scorta annientata” e del “processo” a cui il sequestrato verrà sottoposto “nel carcere del popolo”. “Moro è stato catturato perché è il gerarca più autorevole, il teorico e lo stratega di quel regime democristiano che da trent'anni opprime il popolo italiano; l'esecutore fedele delle direttive impartite dalle centrali imperialistiche”.

Vengo raggiunto da una disposizione inaspettata. Ogni giorno devo comperare degli alimenti segnati su una lista: verdure, formaggi, minestrone, vino, latte, pane, biscotti. Sigarette senza filtro. Carta igienica. Qualche medicina, un tranquillante. Devo dire che, in una così grande tragedia, dovermi occupare di cose così quotidiane mi stupisce, ma ripensandoci capisco le necessità della gestione di un prigioniero. Assolvo al mio compito puntualmente, cambiando spesso negozi: devo poi consegnare i sacchetti a una compagna che non conosco, che incontro in luoghi sempre diversi.

Intanto una commessa di un negozio di Firenze riconosce in una foto di Adriana Faranda, pubblicata su un giornale, la donna che tempo prima ha comperato delle divise dell'Alitalia. La tv trasmette un elenco di sospetti terroristi, con alcuni identikit.

Nelle piazze le manifestazioni si ripetono, sempre più numerose. Tra gli intellettuali di sinistra comincia a circolare lo slogan “Né con lo Stato, né con le BR”. A Genova la sezione Gramsci del Pci non

rinnova la tessera a sei iscritti, perché il collettivo operaio portuale ha firmato un volantino condividendo lo slogan.

Il 18 marzo a Milano due compagni diciottenni vengono uccisi dai NAR proprio di fronte al covo BR di via Monte Nevoso. Uno degli assassini si chiama Massimo Carminati, le vittime sono Fausto Tinelli e Lorenzo “Iaio” Iannucci. I due giovani conducevano un’inchiesta sul traffico di eroina nel loro quartiere, gestito dai romani della banda della Magliana e da elementi della destra milanese.

A Roma i funerali delle vittime della strage sono strazianti: ci sono familiari e amici dell’appuntato dei Carabinieri Domenico Ricci, quarantatré anni, l’autista di Moro; del maresciallo Oreste Leonardi, detto Judo, cinquantatré anni, la sua guardia del corpo. Gli uomini della scorta erano Giulio Rivera, ventiquattro anni, Raffaele Iozzino, venticinque anni, e il brigadiere Francesco Zizzi, trent’anni, al suo primo giorno di “servizio di tutela”. Nella basilica di san Lorenzo risuonano le urla e i pianti delle madri, delle figlie. L’ordinario militare li commemora: “Hanno servito la patria”.

Ci sono continue perquisizioni. Una pattuglia raggiunge via Gradoli 96, interno 11, il covo in cui abitano Mario Moretti e Barbara Balzarani. Bussano alla porta su cui è indicato il nome dell’ingegner Mario Borghi. Nessuno risponde. Gli agenti decidono di allontanarsi, invece di sfondare la porta, come impone l’ordine in caso di appartamenti sospetti.

Domenica 19 papa Paolo VI, dalla finestra di piazza san Pietro, prega “per l’onorevole Moro, a noi caro, sequestrato per un vile agguato, perché sia restituito a noi al più presto”. Sei preti a Matera si dimettono dalla chiesa “per radicalizzarsi nelle lotte operaie”.

Via Fani è diventata un santuario. Ci torno, quasi in pellegrinaggio: il tappeto di fiori tutto intorno crea un’atmosfera triste, cupa.

A Torino, dove è in corso il processo ai brigatisti, Renato Curcio, dalla gabbia dell’aula bunker, minaccia: “È nelle nostre mani. Il vero

processo si sta facendo altrove, e sarà molto serio”. Mi viene chiesto di comperare, assieme al cibo, anche qualche rivista, ma evitando le notizie politiche: scelgo Urania, una innocua rivista di fantascienza. E ancora: alcune penne biro e un taccuino con i fogli a quadretti, piuttosto grande. Forse Moro ha chiesto di scrivere.

Il 23 marzo il Pci comunica ufficialmente la propria posizione: nessuna trattativa tra lo Stato e le BR; nasce così il “partito della fermezza”.

Il 24 marzo a Torino le BR feriscono l'ex sindaco Giovanni Picco.

Il 25 marzo è diffuso il “comunicato numero due”: elenca gli argomenti dell'interrogatorio in corso ad Aldo Moro.

Il 29 marzo vengono consegnate le prime lettere di Moro, a Francesco Cossiga, ministro dell'interno, alla moglie Eleonora e al suo segretario Nicola Rana. Anche i dirigenti Dc si allineano al “partito della fermezza” e respingono il ricatto delle BR.

Il 31 marzo, con un articolo sull'Osservatore romano, la Santa Sede annuncia che è disponibile ad adoperarsi per la liberazione di Moro. Pare che siano disposti a pagare dieci miliardi di riscatto.

Sabato 1 e domenica 2 aprile viene a trovarmi Francesca. Per distrarla, la porto a visitare il Colosseo, piazza Navona, la fontana di Trevi. Mangiamo in una trattoria di Trastevere e poi, con mille precauzioni, andiamo nel mio monocale. C'è un solo letto, piccolo e stretto, ma va bene così. Domenica mattina la accompagno in piazza san Pietro per l'Angelus e la benedizione del papa. Si commuove. Nel pomeriggio riparte, tranquillizzata.

Tra i compagni circola la voce che l'interrogatorio di Moro sia difficile e proceda a rilento. Alle domande dirette del carceriere, Moro oppone il suo stile “governativo”; rispondendo, parte da lontano, la prende alla larga, parla un linguaggio, quello del “palazzo”, che i brigatisti non comprendono. Chissà se è una strategia, o se Moro sa rispondere solo così, in “politichese”.

Nella lettera scritta a Cossiga, Moro si definisce “prigioniero politico, sottoposto come presidente Dc a un processo diretto ad

accertare le mie responsabilità”. Chiama in causa tutto il gruppo dirigente del suo partito: “Mi trovo sotto un dominio pieno e incontrollato”. Fa capire che rischia di pagare per tutti, fino in fondo, accenna alla possibilità di uno scambio di ostaggi.

Moro scrive a lungo: alla fine dei cinquantacinque giorni saranno novantasette le sue lettere, scritte, corrette, aggiornate. Ma solo un terzo verrà realmente recapitato. Lui ha chiesto che la sua lettera a Cossiga non sia resa pubblica, invece viene subito pubblicata. Le BR sostengono che è stata una decisione del governo, in realtà sono loro che lo fanno, con il “comunicato numero tre”: “Niente deve essere nascosto al popolo, le manovre occulte sono la normalità per la mafia democristiana”. Ma gli scritti di Moro vengono messi in discussione, quasi gli fossero stati imposti sotto pressioni psicologiche. Lui reagisce, scrivendo alla moglie: “Sono intatto e in perfetta lucidità. Non è giusto dire che non sono più capace”.

Il 2 aprile accade un fatto strano. In una casa di campagna sull’appenino bolognese un gruppo di amici, tra cui Romano Prodi, fa una seduta spiritica. Alla domanda dove fosse prigioniero Moro, la risposta è: “Bolsena, Viterbo, Gradoli”. Vengono fatte ricerche nel paese di Gradoli, nessuno pensa a via Gradoli, a Roma. Ma probabilmente la seduta spiritica è una falsa pista: la segnalazione sarebbe giunta a Prodi con una soffiata.

Il 3 aprile a Torino, al congresso del Partito Socialista Italiano, il segretario Bettino Craxi apre al dialogo: “Vanno esplorate tutte le possibilità di liberare il presidente della Dc”. Condividono la sua linea il leader radicale Marco Pannella, Lotta Continua e una parte del mondo cattolico.

Il 4 aprile viene divulgato il “comunicato numero quattro”, con acclusa la “risoluzione della direzione strategica delle BR”. Moro scrive al segretario Dc, Benigno Zaccagnini, richiamando lui e tutti i dirigenti del partito, tra cui Fanfani, Andreotti e Cossiga, ad assumersi le responsabilità individuali e collettive delle proprie decisioni, sulle accuse che riguardano tutti, ma che solo lui è chiamato a pagare.

“Caro Zaccagnini, moralmente sei tu a essere al mio posto, dove materialmente sono io. La situazione è insostenibile. Il tempo corre veloce, e non ce n’è, purtroppo, abbastanza. Ogni momento potrebbe essere troppo tardi. La liberazione di prigionieri è l’unica soluzione positiva possibile. Se così non sarà, l’avrete voluto, e le inevitabili conseguenze ricadranno sul partito e sulle persone. In verità mi sento anche un po’ abbandonato da voi. Mi raccolgo con Iddio, i miei cari e me stesso. Che Iddio vi illumini, e lo faccia presto, com’è necessario”.

Il 6 aprile la moglie di Moro, con una lettera al direttore del quotidiano Il Giorno, si dissocia dalla linea della fermezza.

Il 7 aprile Moro scrive ai presidenti delle due Camere, chiedendo che si proceda a uno scambio di prigionieri, con la supervisione della Croce Rossa di Ginevra: “Il parlamento mi conferisca lo status di detenuto”. La lettera non verrà recapitata; sarà rinvenuta solo nell’ottobre successivo, nel covo di via Monte Nevoso a Milano.

Il 10 aprile viene rilasciato il “comunicato numero cinque”: vi è citato un brano del memoriale di Moro molto polemico nei confronti del senatore Paolo Emilio Taviani.

L’11 aprile le BR continuano a colpire. A Torino uccidono la guardia carceraria Lorenzo Cotugno. Viene arrestato il terrorista Cristoforo Piancone.

Il 13 aprile la direzione Dc continua nella sua ambiguità. Conferma la linea della fermezza, ma sottolinea la necessità di non lasciare inesplorata alcuna strada, “per restituire Moro alla famiglia, al partito, al paese”.

Durante la mia quotidiana consegna di cibarie, ho la sensazione di essere notato, forse seguito. Mi viene ordinato di smettere subito questo servizio. Vengo dirottato su un altro incarico. Il 15 aprile devo occuparmi di far pervenire il “comunicato numero sei” alla redazione milanese del quotidiano La Repubblica. È un comunicato tragico: “Il processo popolare a cui è stato sottoposto Moro si è concluso. Moro è colpevole e viene condannato a morte”. Io non credo che questo sequestro finirà con la morte di Moro. Sarebbe una sconfitta per lo

Stato e per la Dc, ma anche per le BR, che non raggiungerebbero lo scopo di essere riconosciute come controparte credibile. Penso che il comunicato che annuncia la condanna a morte del prigioniero serva solo a forzare la mano alla Dc, allo Stato, costringendoli ad accettare la trattativa per lo scambio di prigionieri.

Il 18 aprile il “comunicato numero sette” annuncia a sorpresa la morte di Moro per suicidio. Il cadavere giacerebbe sul fondo del lago della Duchessa, a mille e ottocento metri di altitudine, vicino a Rieti, tra il Lazio e l’Abruzzo. Ma si tratta di un depistaggio costruito da un mitomane, uno specialista in documenti falsi, collegato alla banda della Magliana. Proseguiranno inutilmente per due giorni le ricerche nel lago ghiacciato.

Lo stesso 18 aprile viene scoperto il covo BR di via Gradoli, dove vivono Moretti e Balzarani, per un caso fortuito. Una infiltrazione d’acqua bagna il soffitto dell’inquilina sottostante, all’interno 7: lei chiama i vigili del fuoco, che intervengono prontamente. Nell’appartamento non c’è nessuno. I pompieri entrano da un balcone e trovano il rubinetto della doccia aperto, appoggiato a un muro. Ma trovano anche un vero e proprio arsenale. Arriva la polizia, che rinviene armi, documenti, esplosivi, un totale di oltre mille e cento reperti. Gli inquilini si salvano perché la notizia della scoperta della base è data subito alla stampa. Moretti, che è a Rapallo per una riunione di vertice dell’esecutivo, rientra a Roma, ma evita la cattura.

Il 20 aprile vengo incaricato di far trovare il vero “comunicato numero sette” telefonando brevemente da una cabina telefonica al numero di un intermediario indicato da Moro, scelto tra i suoi collaboratori. È la prova che Moro è vivo. Contiene una foto di lui che tiene in mano una copia della Repubblica del 19 aprile, ma anche un ultimatum: la Dc ha quarantotto ore di tempo per accettare uno scambio di prigionieri, non ci sono altre strade possibili. Repubblica pubblica anche una nuova lettera di Moro a Zaccagnini: “Caro Zaccagnini, siamo quasi all’ora zero, mancano più secondi che minuti. Siamo al momento dell’eccidio. Ci vuole un atto di coraggio, senza

condizionamento alcuno. La tua parola è decisiva. Non accetto l'iniqua e ingrata sentenza della Dc. Chiedo che ai miei funerali non partecipino né autorità dello Stato, né uomini di partito. Chiedo di essere seguito dai pochi che mi hanno veramente voluto bene e che sono degni perciò di accompagnarmi con la loro preghiera e con il loro amore. Cordiali saluti”.

A Milano viene ucciso dalle BR Francesco De Cataldo, maresciallo delle guardie carcerarie, vice comandante degli agenti di custodia di san Vittore: “torturatore di detenuti”. Ma i carcerati si dissociano; fanno una colletta per far recapitare fiori al suo funerale e lo salutano da dietro le sbarre con uno sventolio di fazzoletti bianchi.

A Roma è gambizzato l'ex presidente della Regione Lazio, il Dc Girolamo Mechelli, membro del consiglio nazionale del partito.

A Torino è colpito con sette proiettili Sergio Palmieri, capo ufficio analisi del lavoro di Mirafiori, dirigente della carrozzeria Fiat.

Il 21 aprile la direzione del Psi si dissocia dalla linea della fermezza, chiede un'iniziativa umanitaria per la vita di Moro.

Il 22 aprile scade l'ultimatum per lo scambio di prigionieri. Ma la Dc conferma “fedeltà indefettibile allo Stato democratico”. Paolo VI fa pubblicare sull'Osservatore romano un suo messaggio alle BR: si tratta di una lettera autografa, diffusa anche da Radio Vaticana in ventisei lingue: “Io scrivo a voi, uomini delle BR, vi prego in ginocchio, liberate l'onorevole Moro, semplicemente, senza condizioni”. È il massimo che il Vaticano possa fare, ma è una delusione per Moro. La conferma della fermezza sullo scambio di prigionieri chiude ogni possibile dialogo. Scriverà alla moglie: “Anche il papa avrebbe potuto fare qualcosa di più”. Anche il segretario dell'Onu Kurt Waldheim interviene in tv con un appello perché venga liberato l'ostaggio, “senza ulteriori indugi”. È una situazione di stallo: le BR sono allo stesso tempo potenti, perché hanno in mano Moro, ma anche impotenti a trovare una via d'uscita.

Il 24 aprile il “comunicato numero otto” elenca i nomi di tredici detenuti di cui si chiede la scarcerazione in cambio della liberazione di

Moro. Sono sei BR del nucleo storico – fra cui Curcio, Franceschini e Ognibene –, quattro del gruppo XXII Ottobre, due NAP e un detenuto comune che si è affiliato alle BR in carcere, Sante Notarnicola.

Il 27 aprile Craxi chiede che si applichi un atto di clemenza e si attiva, invitando il suo compagno socialista Claudio Signorile, a incontrare Franco Piperno e Lanfranco Pace, esponenti di Autonomia Operaia, per cercare un aggancio, un contatto con Morucci e la Faranda per una trattativa. Il contatto ci fu, più volte, sul Lungotevere, in alcuni bar e negozi. Ma le BR non recedono dalla linea dello scambio di prigionieri, perché è l'unico modo per ottenere il pieno riconoscimento politico dell'organizzazione.

Si apre però una crepa all'interno delle BR. Il giornale Lotta Continua promuove un appello per la liberazione di Moro, firmato da intellettuali, vescovi, esponenti del Pci come Umberto Terracini e Lucio Lombardo Radice. Andreotti in tv conferma che “non ci sono margini per un negoziato. La decisione è definitiva”. In una lettera alla moglie, Moro commenta: “Mia dolcissima Noretta, vorrei restasse ben chiara la piena responsabilità della Dc, con il suo assurdo e incredibile comportamento”. Il prigioniero chiede di poter ascoltare una messa: gli viene consegnata una cassetta con la registrazione di una messa domenicale.

In Veneto si scatena un'offensiva di fuoco: incendi, attentati, sparatorie, bombe: è distrutta la sede Dc a Mestre. Anche Luciano Lama, segretario generale della Cgil, afferma che “sarebbe un errore gravissimo se lo Stato trattasse con le BR, anche se in ballo c'è una vita umana e questo pone un problema crudelissimo”. Altri sindacalisti si schierano invece per la trattativa. A Moro viene fatta arrivare una lettera dei suoi figli, pubblicata da Il Giorno: è una lettera affettuosa, amorevole, un commiato.

Il 29 aprile nuova lettera di Moro alla Dc. “La mia condanna a morte è sostanzialmente avallata dalla Dc, la quale, arroccata sui suoi discutibili principi, nulla fa per evitare che un uomo, chiunque egli sia,

ma poi un suo esponente di prestigio, un militante fedele, sia condannato a morte. Lo scambio è la sola via d'uscita". Chiede che sia convocato il consiglio nazionale e delega a presiederlo l'onorevole Riccardo Misasi. "Muoio, se così deciderà il mio partito, nella pienezza della mia fede cristiana e nell'amore immenso per una famiglia esemplare che io adoro, e spero di vigilare dall'alto dei cieli. Ma questo bagno di sangue non andrà bene né per Zaccagnini, né per Andreotti, né per la Dc, né per il paese. Ciascuno porterà la sua responsabilità. Se tutto questo è deciso, sia fatta la volontà di Dio".

La famiglia si appella ancora alla Dc, affermando che "il partito ha assunto un atteggiamento del tutto insufficiente" a salvare la vita del prigioniero. Moro chiede alle BR: "Perché non mi salvate la vita, condannandomi all'ergastolo? Sono pronto a entrare in carcere; appena uscirò di qui, chiederò io di andare all'Asinara".

Il passaparola dei compagni segnala che, dopo trentacinque giorni di sequestro, tra i capi BR comincia a crescere il nervosismo: Germano Maccari, "l'ingegner Altobelli" a cui è intestato il covo di via Montalcini a Roma dov'è prigioniero Moro, noto anche come "il quarto uomo" del sequestro, è impaziente. Vuole poter uscire, incontrare la sua ragazza, che lo crede a Genova per lavoro. C'è tensione, forse anche paura. Viene lanciata una consultazione, tra le colonne BR, e un sondaggio tra i capi storici in carcere a Torino. La maggioranza, Gallinari in prima linea, è d'accordo sull'esecuzione di Moro; contrari solo Morucci e la Faranda, indisponibili a uccidere un ostaggio inerme. Ne discutono incontrando varie volte Moretti e la Balzarani, in trattoria, passeggiando per il centro di Roma.

Moretti decide di chiamare personalmente casa Moro, rischiando di essere intercettato. Sono le quattro e mezzo di pomeriggio. I quattro vanno alla stazione Termini, tre fanno copertura a Moretti, che telefona. Risponde la moglie di Moro, che lui scambia per la figlia: "Devo farle un'ultima comunicazione. Noi facciamo questa telefonata per puro scrupolo, perché finora avete fatto tutte cose che non servono a niente. Noi crediamo invece che i giochi siano fatti e abbiamo già

preso una decisione. Nelle prossime ore non potremo fare altro che eseguire ciò che abbiamo detto nel comunicato numero otto. Solo un intervento diretto, immediato e chiarificatore, preciso, di Zaccagnini può modificare la situazione. Se questo non avviene nelle prossime ore...” Eleonora Moro prova a spiegare che la famiglia può fare poco, le voci si accavallano, Moretti alza il tono: “Guardi, non posso discutere, non sono autorizzato a farlo”. Eleonora Moro, sommessamente : “Le chiedo scusa”.

Moro dà le dimissioni da presidente Dc e fa testamento. Scrive al funzionario della Camera dei Deputati Tullio Ancora: “Ricevo come premio dai comunisti, dopo la lunga marcia, la condanna a morte. Non commento.” La famiglia fa un ultimo, drammatico, appello al partito, accusato insieme a tutto il mondo politico di aver dichiarato Moro “sostanzialmente pazzo”: “Sappia la Dc che questo comportamento di immobilismo e di rifiuto ratifica la condanna a morte”. Moro scrive un ultimo addio alla famiglia, ai figli, ai nipoti, alla adorata moglie: “Siamo ormai, credo, al momento conclusivo. Bacia e carezza per me tutti, volto per volto, occhi per occhi, capelli per capelli. A ciascuno una mia immensa tenerezza. Vorrei capire coi miei piccoli occhi mortali come ci si vedrà dopo. Se ci fosse luce sarebbe bellissimo. Ci rivedremo, ci ritroveremo, ci riameremo”.

Le BR continuano gli attentati. A Milano e Genova i Proletari Armati per il Comunismo feriscono due dirigenti industriali, Umberto Degli Innocenti della Sit Siemens e Alfredo Lamberti della Italsider. Sempre a Milano, viene gambizzato un medico dell’Inam. Pare che il presidente della Repubblica Giovanni Leone voglia concedere un atto di grazia a un detenuto politico. Cossiga predispone segretamente i suoi piani, in caso che Moro venga ritrovato morto o rilasciato vivo. La Dc annuncia la convocazione del consiglio nazionale chiesta da Moro per il 9 maggio. Gallinari preme per una esecuzione immediata: “Basta essere presi in giro!”.

Il 5 maggio devo far ritrovare il “comunicato numero nove”: “Concludiamo la battaglia, eseguendo la sentenza a cui Moro è stato

condannato”. Il consiglio dei ministri respinge la proposta socialista di “un’iniziativa umanitaria che sfoci in un atto di clemenza della Repubblica”. Craxi fa un ultimo tentativo: incontra Lanfranco Pace, contatta Amintore Fanfani, che però si fa negare, incaricando del contatto il suo vice, senatore Giuseppe Bartolomei: non c’è possibilità di dialogo.

Il 6 maggio viene gambizzato a Novara il medico delle carceri Giorgio Rossanigo.

L’8 maggio, finalmente, Craxi riesce ad incontrare Fanfani, al quale fa presente che la situazione sta per precipitare. Fanfani si impegna a intervenire l’indomani, 9 maggio, durante l’assemblea Dc, per sollecitare la percorribilità di uno scambio di prigionieri. Ma è ormai troppo tardi: tutto è deciso. La direzione delle BR si riunisce per decidere le modalità dell’esecuzione e la scelta delle armi. Moretti, a fine riunione, conclude: “Allora è deciso. Chi lo fa?”. Nessuna risposta. “Ho capito. Tocca a me”. Informa dunque Moro che non c’è più spazio per il negoziato. Moro scrive un ultimo biglietto alla moglie: “Ora, improvvisamente, quando si profilava qualche esile speranza, giunge l’ordine di esecuzione. Noretta dolcissima, sono nelle mani di Dio e tue. Prega per me, ricordami soavemente. Carezza i piccoli dolcissimi, tutti. Che Iddio vi aiuti. Un bacio d’amore a tutti. Aldo”.

La data dell’esecuzione è fissata per martedì 9 maggio. Maccari si dichiara contrario alla uccisione, così come Laura Braghetti. Moretti e Gallinari rispondono che è in gioco la sicurezza dell’organizzazione: “In ogni caso, la rivoluzione non è un pranzo di gala”.

L’8 maggio il passaparola mi indica dove verrà fatto trovare il corpo di Moro. Non so nulla dei preparativi, dell’esecuzione, ma decido di esserci. Così la mattina del 9 maggio vado in via Caetani, nel cuore di Roma, a poca distanza dalle sedi di Dc, in piazza del Gesù, e del Pci, in via Botteghe Oscure: la scelta ha un valore simbolico. Mi fermo in attesa tra il civico 32 e il 33. Arriva da via Montalcini una Renault 4 rossa, guidata da Mario Moretti, accanto a

lui c'è Germano Maccari. È preceduta da un'auto staffetta, una Simca verde guidata da Bruno Seghetti; a fianco c'è Valerio Morucci. “Riconsegneremo il cadavere ai piedi del Palazzo”, dichiara Gallinari.

Parcheggiata la Renault 4, chiuso il finestrino, tutti i BR si allontanano a piedi. Sono le 13,50. Sto per avvicinarmi, ma arriva un'auto guidata dal comandante del nucleo investigativo dei Carabinieri Antonio Cornacchia, che ha ricevuto un allarme via radio. Dà un'occhiata al vano posteriore, prende un piede di porco e fa saltare il portellone. Sposta una coperta. Mi avvicino: si scopre, nel bagagliaio, un corpo, ed è quello di Moro. Gambe piegate indietro, mani sul petto, testa appoggiata alla ruota di scorta. Sono come paralizzato, ipnotizzato.

Nell'aria sibilano le sirene della polizia che sta arrivando in forze. Il carabiniere mi nota, mi fa segno di spostarmi. Mi scuoto, mi allontanano. L'operazione “Fritz” è conclusa.

In seguito conoscerò i dettagli di quella mattina. Moro alle 6 è stato svegliato e invitato a rivestirsi con i suoi abiti. Chissà se ha sperato si trattasse della sua liberazione, o di un trasferimento di prigione, o se ha capito. Moretti e Maccari si tolgono i cappucci, ormai inutili: Moro vede per la prima volta in faccia i suoi carcerieri. Viene fatto raggomitolare dentro la cesta di vimini, coperto da un plaid. La Braghetti controlla che le scale del condominio di via Montalcini siano libere e la cesta viene portata nel garage condominiale, dove Moro è fatto sedere nel bagagliaio della Renault rossa. Parte una scarica di proiettili, poi subito una seconda, nove colpi sparati da Moretti, anche con la mitraglietta di Maccari, dopo che la sua pistola si è inceppata. Vengono tamponate le ferite con dei fazzoletti carta, sistemato il corpo nel portabagagli, nascosto sotto una coperta, chiuso il portellone. La Renault esce dal garage: sono le sette del mattino.

Da via Montalcini, l'auto raggiunge via della Magliana, piazzale della Radio, passa sotto il cavalcavia di Porta Portese e va sul Lungotevere. Nel bagagliaio Moro agonizza: sta morendo

dissanguato, nessun colpo gli ha raggiunto il cuore. Intanto la Braghetti e Gallinari smontano la prigione.

La Renault entra nel ghetto, dove l'attende la Simca verde guidata da Seghetti con a bordo Morucci. Avrebbe dovuto guidarla la Faranda, che però si è dissociata dall'assassino: "Lo faccio, ma solo per disciplina". Morucci si offre di sostituirla.

Le due auto compiono un percorso pericoloso, perché presidiato dalla polizia: la Sinagoga, via Arenula, via delle Botteghe Oscure, e infine via Michelangelo Caetani. Verranno trovate tracce di catrame sulle scarpe di Moro, terriccio nelle calze, sabbia sui pantaloni, spruzzati di acqua di mare. Sono depistaggi messi in opera dalla Faranda e dalla Balzarani, il giorno precedente, per fornire falsi indizi sul luogo della prigione.

Morucci e Faranda sono incaricati di trasmettere l'ultimo comunicato, con l'annuncio della esecuzione e le indicazioni per il ritrovamento del corpo. Bisogna avvertire per prima la famiglia, come chiesto da Moro. Vanno alla stazione Termini, alle solite cabine telefoniche. Hanno due numeri, di due assistenti di Moro. Il primo, quello del professor Fortuna, chiamato più volte, squilla a vuoto. Il secondo numero è quello del professor Franco Tritto:

"Chi parla?"

"È lei il professor Tritto?"

"Voglio sapere chi parla".

"Brigate Rosse. Dovrebbe dire questa cosa alla famiglia. Dovrebbe andare personalmente e dire questo: adempiamo alle ultime volontà del presidente comunicando alla famiglia dove potrà ritrovare il corpo dell'onorevole Aldo Moro".

"No, no... Se può ripetere per cortesia...".

"Non posso ripetere, guardi... Allora, lei deve comunicare alla famiglia che troveranno il corpo dell'onorevole Moro in via Caetani, che è la seconda traversa a destra di via delle Botteghe Oscure. Lì c'è una Renault rossa, i primi numeri di targa sono N5...".

Tritto piange, passa la cornetta al padre.

Morucci ripete il messaggio, si accerta che sia stato inteso bene, che venga portata la comunicazione a casa Moro, poi saluta:

“Arrivederci”.

Il numero telefonico è sotto controllo: la telefonata è registrata e subito scatta l’allarme a polizia e carabinieri. L’avviso è trasmesso via radio. Carabinieri e polizia, con sirene e lampeggianti, accorrono in via Caetani, insieme a molti curiosi attirati dal trambusto e, subito dopo, alle telecamere delle televisioni. La zona è invasa, c’è molta confusione prima che venga recintata e venga allontanata la gente.

La direzione Dc è in riunione dal mattino, e c’è un unico punto all’ordine del giorno, la vita di Moro. Cossiga ha in tasca una lettera di dimissioni, pronto a consegnarla se il partito decidesse di aprire alla trattativa, come Fanfani sembra orientato a proporre. Poi a un certo punto il capo dell’ufficio stampa Umberto Cavina sussurra all’orecchio di Zaccagnini la notizia del ritrovamento del corpo di Moro: cala il gelo in sala. Cossiga presenta le dimissioni: “Abbiamo fallito”.

La famiglia chiede che sia rispettata la volontà di Moro: nessun funerale di Stato, nessuna cerimonia, né medaglie. Si celebra così un funerale privato, la salma viene sepolta in un piccolo cimitero vicino a Roma. I funerali pubblici, presenti tutte le autorità, si svolgeranno senza la presenza del cadavere dello statista.

Aspetto qualche segnale dall’organizzazione, ma tutto tace. Così, seguendo il mio istinto, prendo una decisione. Raduno le mie poche cose, consegno le chiavi di casa al custode del palazzo di Trastevere e torno a Genova. Sono deciso a chiudere questo periodo di coinvolgimento. Voglio dissociarmi. Contatto chi di dovere e confermo la mia decisa volontà: basta, non sono più in grado di reggere lo stress, non intendo assolutamente avere contatti con l’autorità costituita, non voglio fare nomi, dare notizie di fatti di mia conoscenza, rivelare luoghi o situazioni in cui sono stato coinvolto, accusare qualcuno. Chiedo solo di essere lasciato in pace. Restituisco lo stipendio degli ultimi due mesi, poi il versamento viene interrotto.

Mi viene chiesto di presentare i documenti del viaggio da Roma, per il rimborso. Rifiuto. Restituisco anche le somme dell'affitto di casa a San Fruttuoso. È un taglio netto, deciso. I contatti si interrompono.

Ritrovo con piacere Francesca, Marta, è una boccata d'aria pura. Dico a Francesca che ho dato le dimissioni dal mio lavoro da rappresentante; non voglio più stare per tanto tempo lontano da Genova. Inizia però un periodo di "miscia", di magra, sono senza entrate, squattrinato, e non mi va di ricorrere ai miei vecchi. Per fortuna Francesca mi invita spesso a pranzo o cena a casa dei suoi.

Mi metto subito alla ricerca di un lavoro, ma non è facile. La vecchia ditta di apparecchi meccanici (quella del "trapanino") ha chiuso. Francesca mi offre persino di andare ad aiutarla nel suo negozio di parrucchiera, ma non me la sento. Ma i suoi genitori mi mettono in contatto con una ditta di loro conoscenti: lavorano in porto, come provveditori di bordo. Procurano alle navi, specie per passeggeri di viaggi di piacere, tutto l'occorrente per lunghe navigazioni. Gli articoli sono i più diversi: dagli alimentari, in grande quantità, ai sanitari, alla carta igienica, dagli spazzolini ai detersivi. È un lavoro interessante, mi piace. Lo stipendio non è granchè, ma sufficiente. Ora posso io invitare Francesca a cena, al ristorante.

Porto lei e Marta a uno spettacolo del Teatro della Tosse che si tiene al Forte Sperone, uno spettacolo curioso, *I tarocchi*. Ogni attore interpreta un personaggio delle carte, ognuno recita un proprio monologo ambientato in stanze diverse del Forte. Siamo noi spettatori che ci spostiamo itineranti, liberi di girare per le varie postazioni, scegliendo a caso. Veniamo accolti da un attore che interpreta il "bagatto", poi visitiamo altre venti stanze dove ci attendono gli attori finchè, scelte e ascoltate tutte le carte, veniamo invitati dal "matto" a radunarci nella corte, dove tutti gli attori danno vita al gran finale, un allegro girotondo musicato, ballato e cantato. Lo spettacolo – fantasioso, allegro – ha le scene e i costumi del mago Lele Luzzati,

colorati, geniali. Piace molto a Francesca, ma soprattutto a Marta, che ha ormai quasi cinque anni.

Intanto aggiorno il mio libretto rosso.

Il 17 maggio viene arrestato il militante BR Enrico Trinca, tipografo: verrà picchiato e torturato, col metodo dell'acqua salata, da una squadra di polizia deviata comandata da Nicola Ciocia, soprannominato professor De Tormentis. L'arrestato denuncia gli abusi, ma non viene creduto e viene condannato per calunnia. Una storia orrenda.

Il 22 maggio viene approvata la legge sull'aborto, favorevoli comunisti, socialisti, liberali, socialdemocratici e repubblicani.

Il 29 settembre a Torino è ucciso il dirigente della Lancia Pietro Gocciola.

Il primo ottobre a Milano viene scoperto il covo di via Monte Nevoso: vengono ritrovati documenti e il memoriale di Moro.

Il 26 ottobre a Genova viene arrestato Francesco Berardi, operaio, un po' megalomane, esibizionista, ingenuo, denunciato dal sindacalista Guido Rossa perché distribuiva manifestini BR in fabbrica, alla Italsider di Cornigliano. Pochi giorni dopo si svolge il processo per direttissima, che si conclude con una condanna a quattro anni e mezzo.

1979. Il 29 gennaio con una raffica di colpi viene ucciso a Milano dai terroristi di Prima Linea il giudice Emilio Alessandrini, mentre si reca al lavoro. È accusato di "efficienza", quindi "figura centrale" del capitalismo. A sparare sono Sergio Sergio e Marco Donat-Cattin.

Cinque giorni prima, il 24 gennaio, a Genova, dalle BR viene ucciso Guido Rossa, il sindacalista che ha denunciato Berardi: alle sei di mattina, mentre sta entrando nella sua Fiat 850 parcheggiata in via Fracchia, viene colpito da quattro colpi calibro 7,65 alle gambe. Sparano Vincenzo Guagliardo, Riccardo Dura e Lorenzo Carpi. Fuggono, ma Dura torna indietro e finisce Rossa con due colpi al petto. Non uccide l'operaio, uccide la spia; forse decide autonomamente, forse ha concordato l'azione con Moretti.

Ma è impensabile ammazzare un operaio, uno del Pci, del sindacato. Si alza un'ondata di indignazione: ai suoi funerali lo salutano in duecentocinquantamila. I suoi compagni, le tute blu, scioperano contro chi ha ucciso in nome del comunismo, prendono le distanze, diffidando le BR dall'agire e dall'uccidere in loro nome.

Ma se Genova è una delle roccaforti del partito armato, Torino, cuore del mondo operaio, ne è il regno. Venti giorni dopo la morte di Rossa, il 15 febbraio i comitati di quartiere del capoluogo piemontese organizzano una clamorosa iniziativa, in accordo con la giunta comunale e con la Regione. Viene distribuito un questionario sulle cause del terrorismo, su come combatterlo, ma soprattutto si invita la popolazione a segnalare i fatti criminali del quartiere, per individuare elementi che commettano aggressioni, furti, attentati, insomma, un invito alla delazione. Per rappresaglia viene organizzato un attentato contro Michele Zaffino, presidente di una circoscrizione impegnata nella distribuzione del questionario, che si salverà dalla gambizzazione per miracolo. Poi viene messa in atto la "notte dei fuochi", un attacco contemporaneo a sette sedi dei vigili urbani, che hanno l'incarico della distribuzione. In realtà, il questionario si rivela un fallimento: oltre centomila distribuiti, circa dodicimila e cinquecento restituiti e solo trentacinque rispondono positivamente alla domanda sulla "delazione".

Ma Prima Linea vuol rispondere in modo violento. Il 28 febbraio un commando entra in azione nel quartiere del terrore, quello di Madonna di Campagna. È composto da Barbara Azzaroni, nome di battaglia Carla, e da Matteo Caggegi, nome di battaglia Charlie, che devono materialmente agire; di copertura ci sono Ivan, detto "il normanno", e Fabrizio Giai. Nel bar dell'Angelo, in via Paolo Veronese, Barbara e Matteo sono in attesa del loro obiettivo. Matteo litiga col proprietario del bar per aver usato la guida del telefono senza permesso. Una lite così violenta che il proprietario del bar chiama la polizia. Arrivano tre volanti, puntano le pistole su Barbara e Matteo, lui si ribella, lotta, arrivano altri agenti e sparano raffiche di mitra.

Barbara, colpita, si accascia a terra. Matteo è raggiunto da sei colpi al torace. Una esecuzione, da parte dei poliziotti, che sono tesi, impauriti, come drogati. I corpi delle BR vengono spogliati per sfregio e lasciati a terra a lungo. Le immagini, crude, violente, vengono trasmesse dal telegiornale. Nelle tasche di Matteo viene trovato un biglietto con l'indirizzo del giudice Gian Carlo Caselli.

Il giorno successivo un volantino di Prima Linea ricorda i suoi caduti in battaglia, da veri comunisti, "per mano degli sbirri della Digos": "Contro le truppe armate dello Stato c'è una sola parola: guerra! Il fucile di Carla e Charlie non è caduto invano!". Oltre duemila persone, tra cui molti universitari, salutano le bare col pugno chiuso.

Una brutta storia, che ha strascichi tragici: un agguato alla polizia, per rappresaglia, l'8 marzo, con assalto alla bottigliera di via Millio. Durante uno scontro a fuoco muore un passante, lo studente Emanuele Jurilli, di diciassette anni. Fino all'assurda spedizione punitiva del 18 luglio contro il proprietario del bar dell'Angelo, Carmine Civitate, che in realtà il giorno della strage non era ancora titolare dell'esercizio.

È l'operazione Giuda. Davanti al bar si ferma una macchina, a bordo cinque persone, tra cui Marco Donat-Cattin e Fabrizio Giai. Civitate sta entrando nel locale: viene ucciso con sei colpi alla testa e al petto. Immediata la rivendicazione: "Qui Prima Linea. Abbiamo ucciso il boia Villari". Villari era appunto l'ex proprietario del bar che lo aveva ceduto a Civitate, ucciso quindi per errore al suo posto, a trentotto anni, innocente.

Intanto, a febbraio, Freda, Ventura e Giannettini sono condannati all'ergastolo come esecutori della strage di piazza Fontana a Milano; assolto Valpreda, condannato però a quattro anni e sei mesi per associazione a delinquere, per la sua partecipazione al Gruppo XXII Marzo. A maggio, a Palermo, è rapito un magistrato.

Il 12 settembre si costituisce Vincenzo Vinciguerra: nell'84 dichiarerà di volersi assumere le proprie responsabilità e confessa di

essere l'autore della strage di Peteano del 31 maggio '72. Rivendica l'azione come un atto di guerra contro lo stato.

Nell'autunno '79 una nave di dodici metri, il Papago, proveniente dalle coste libanesi, attracca alla darsena di Quarto d'Altino, in provincia di Venezia. Porta duecento chili di armi, frutto di un accordo tra le BR e i palestinesi dell'Olp: per le BR, più ancora del carico, conta il riconoscimento politico da parte di una grande forza combattente come l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina.

Il 24 ottobre Francesco Berardi, l'operaio denunciato da Guido Rossa, si suicida impiccandosi nella sua cella, nel carcere di Cuneo; qualche giorno prima ci aveva già provato tagliandosi le vene. Aveva il rimorso di essersi pentito, denunciando Enrico Fenzi, arrestato: temeva di essere giustiziato in carcere dagli ex compagni. Il suo difensore, l'avvocato Edoardo Arnaldi, quando i carabinieri si presenteranno a casa sua per arrestarlo per partecipazione a banda armata, il 19 aprile 1980, si suicida.

Dall'organizzazione, silenzio. Del resto, date le mie "dimissioni", non c'è motivo di contatto. Sul lavoro, al porto, ho come la sensazione che qualche camallo mi guardi storto, ma forse è solo un'impressione. Un giorno però trovo una busta sulla scrivania, dentro un foglio: "Attento: zitto e mosca! Altrimenti pagherai tutto!". Non è firmato, ma la provenienza è chiara. Curiosamente, non mi spavento. Mi sento ormai lontano da ogni coinvolgimento. In fondo, sono stato solo un gregario, un portatore d'acqua, una piccola rotella in un meccanismo perverso, impazzito.

Una sera, verso il tramonto, vado alla Foce, noleggio una barchetta a remi e mi porto al largo, finché mi ritrovo solo sotto il cielo. All'orizzonte un globo rosso fuoco, il sole sta per scomparire in mare. Da un sacchetto estraggo la pistola che mi era stata consegnata, allungo il braccio in alto, verso il cielo, e sparo un colpo. Il primo e unico colpo sparato da me. Il rumore dello sparo si amplifica nel perfetto silenzio che mi circonda, va quasi in eco. Poi lancio via lontano l'arma: un piccolo ciuffo di spuma bianca segna il punto in cui

va a fondo. Traggo un lungo respiro. È come un rito conclusivo, come mettere una pietra sopra a un periodo della mia vita mal vissuto. Torno a terra pacificato.

Qualche tempo dopo, però, vengo avvicinato da un tizio dell'organizzazione che mi chiede di restituire la pistola. "L'ho buttata via, in mare". "Stronzo!", e si allontana fulminandomi con uno sguardo che esprime tutto il suo disprezzo e la sua commiserazione. Ma io mi sento più leggero.

Mi dedico molto al mio lavoro. Mi piace. Mi sono inventato nuovi contatti, nuovi canali, per ottenere forti sconti sugli acquisti, con conseguenti notevoli guadagni per la ditta. Sono molto apprezzato, e gratificato con un notevole aumento di stipendio. Ora sono quasi un ricco borghese, dal passato oscuro...

Francesca qualche tempo fa, ha avviato le pratiche per il divorzio, tra poco sarà libera. Faccio un regalo a Marta per il compleanno: le compro due piccoli quadri con due disegni di Lele Luzzati, rappresentano un Arlecchino e una Arlecchina, coloratissimi, bellissimi. In realtà è un regalo che faccio a me stesso: li desideravo da tempo. Ma sono piaciuti molto anche a Marta. Lei e Francesca si trasferiscono, vengono a vivere da me. Non nella casa di San Fruttuoso, troppi ricordi, e poi credo che sia ancora sotto osservazione. Trovo un bell'appartamento in una traversa di corso Italia, vicino ai campi da tennis coperti, ha due camere da letto, due bagni, un soggiorno, uno studiolo, una cucina e un bel balcone, da cui si intravede il mare. Con l'aiuto dei miei genitori, di quelli di Francesca e con un mutuo riesco a comperarlo. Mi sento "parte della borghesia", e non mi dispiace. Ho abitudini normali, borghesi appunto: alla sera guardiamo la tv. Ci divertiamo molto con la trasmissione TuttoGovi, con le commedie del comico genovese, divertentissimo: *I maneggi*, *Pignasecca* e *Pignaverde*, *Sotto a chi tocca*, *Gassetta* e *Pomello*, che spasso, che risate!

Ma vengo nuovamente avvicinato dall'elemento che mi ha chiesto della pistola, dice che devo una somma all'organizzazione per la

mancata restituzione dell'arma. Nego decisamente, mi sottraggo. Finirà mai questo stillicidio? Ora sento anche un profondo sentimento di odio contro l'organizzazione che ha rovinato la mia giovinezza. Basta! Basta! Nella cassetta delle lettere trovo una bustina: contiene il bossolo di un proiettile. Un avvertimento, evidentemente. Ma non mi spavento, per me è tutto finito.

Ultimi appunti sul libretto rosso.

Leggo che tra il 1969 e il 1975 ci sono stati 4.584 attentati, l'83 per cento addebitabili alla destra eversiva, con 113 morti. Ma negli anni Ottanta la scia di sangue non si arresta.

Il 24 marzo 1980 le BR gambizzano a Genova Gian Carlo Moretti, consigliere comunale Dc, docente di diritto tributario alla facoltà di economia e commercio. È colpito in via Bertani, vicino a piazza Corvetto, con cinque colpi di pistola: a sparare sono un ragazzo e una ragazza di appena sedici anni, la stessa età di quando io ho avuto i primi contatti con i gruppi del dissenso.

Il 19 marzo è ucciso all'università Statale di Milano il giudice Guido Galli: muore con in mano i suoi testi di diritto.

Sempre a marzo viene annientata la colonna genovese delle BR. Il 19 febbraio era stato arrestato Patrizio Peci, capo colonna di Torino, assieme a Rocco Micaletto, capo colonna di Genova. Nel carcere di Cuneo, Peci è interrogato dal generale Dalla Chiesa, che lo convince a collaborare. E in crisi ideologica, sarà il primo grande pentito, "l'infame". Le sue rivelazioni portano all'arresto di una settantina di BR: lui rivela covi, complici, il funzionamento interno del partito armato. Ammette la responsabilità di sette omicidi e la partecipazione a molti attentati da "appoggio lungo", cioè armato, fa da copertura ma non spara. Delle BR dice: "Si sono scardinate da sole, forse io ho dato la prima spallata". "Boia, bastardo, verme", così viene definito dai suoi ex compagni BR, dalle gabbie dei processi in corso.

Peci parla anche del covo di via Fracchia a Genova, dove era stato per una riunione della direzione: ricordava il nome della via perché è

lo stesso del personaggio interpretato da Paolo Villaggio. Un covo importante, strategico, un appartamento di proprietà di Annamaria Ludmann, una compagna che, all'occorrenza, ospitava i latitanti. Nella notte del 28 marzo i Carabinieri vi fanno irruzione: cadono sotto i colpi dei militari Riccardo Dura, nome di battaglia Roberto, operaio marittimo; Lorenzo Betassa, nome di battaglia Antonio, operaio Fiat; Piero Panciarelli, nome di battaglia Pasquale, soprannominato "quartino" per il suo amore per il vino e la buona tavola; Annamaria Ludmann, nome di battaglia Cecilia, di professione segretaria, di Chiavari, una giovane donna coraggiosa decisa a lottare contro lo sfruttamento delle donne.

Intorno alle quattro e mezza del mattino i Carabinieri si presentano in via Fracchia 12, davanti all'appartamento all'interno uno. Suonano il campanello, si qualificano, intimano di aprire. Dopo qualche tempo una voce maschile risponde: "Un attimo". Ma la porta resta chiusa. Altri inviti ad aprire, finché si decide di forzare la porta, spalancata a calci. I Carabinieri urlano di arrendersi. Dal fondo del corridoio buio un uomo risponde: "Va bene, ci arrendiamo, siamo disarmati". Ma dall'oscurità parte un colpo di pistola che raggiunge al volto il maresciallo Rinaldo Benà. I Carabinieri sparano con le mitragliette, e uccidono un primo brigatista. Chiedono di dichiarare quante persone sono ancora in casa. Risposta: "Siamo in tre". Nella penombra si intravedono avanzare strisciando carponi due uomini e una donna. Viene acceso un faro: i due uomini puntano le pistole contri i carabinieri, la donna ha in mano un oggetto scuro, forse una bomba a mano. Parte un inferno di fuoco, e i tre vengono uccisi. Nel covo vengono recuperati esplosivo, fucili, munizioni, bombe, materiale eversivo. L'operazione di via Fracchia segna l'inizio della fine delle BR.

Il primo aprile un commando BR assalta a Milano il circolo culturale Carlo Perini: quattro persone, scelte a caso, vengono gambizzate.

Il 28 maggio, ancora a Milano, è ucciso Walter Tobagi, inviato del Corriere della sera, presidente del sindacato giornalisti. Davanti casa lo raggiungono cinque colpi di pistola. A sparare sono quelli della Brigata XXVIII Marzo, ragazzi fanatici di famiglie bene.

Il 2 agosto 1980 uno degli episodi più sanguinosi della storia italiana sconvolge Bologna. Alle 10,25 una bomba nascosta in una valigia abbandonata nella sala d'aspetto della stazione ferroviaria esplose distruggendo l'ala ovest della palazzina: è una strage, muoiono ottantacinque persone, più di duecento i feriti. Si indaga sui gruppi eversivi del terrorismo nero, che alimenta la "strategia della tensione". Dopo quarant'anni di processi, come esecutori materiali sono definitivamente condannati i militanti di estrema destra dei Nuclei Armati Rivoluzionari Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, insieme a Luigi Ciavardini e Gilberto Cavallini, forse collegati con la criminalità organizzata e i servizi segreti. Ma non si riuscirà mai a risalire ai mandanti: non si trovano prove e gli inquirenti lavorano tra mille difficoltà, depistaggi, false informazioni, indicazioni equivoche.

Nel dicembre di quell'anno vengono uccisi da un nucleo speciale dei carabinieri, a Milano, Walter Pezzoli e Roberto Serafini della colonna brigatista Walter Alasia che, espulsa dalle BR, opera autonomamente.

Nel marzo 1981 scoppia il caso Licio Gelli e della sua loggia massonica Propaganda 2, meglio nota come P2. Vi risultano iscritte duemila e quattrocento persone, tra cui alte cariche dello Stato, militari, appartenenti ai servizi segreti, politici, imprenditori, giornalisti. È un intreccio di interessi enorme, inspiegabile, insondabile. Su tutto e tutti lui, "il venerabile", coinvolto in tutti i misteri di quegli anni, forse anche nella bomba alla stazione di Bologna.

A Catanzaro, Freda e Ventura vengono assolti per la strage di piazza Fontana, ma condannati a quindici anni per altri attentati del 1969, dodici anni dopo.

Il 27 aprile a Torre del Greco l'assessore regionale alla sanità della Campania **Ciro Cirillo** è rapito da un commando capeggiato dal brigatista **Giovanni Sensani**. Il governo dichiara di non voler trattare: il prigioniero è liberato dopo ottantanove giorni dietro pagamento di un riscatto di un miliardo e quattrocento milioni di lire, che la famiglia dichiara di aver racimolato tra parenti e amici. Qualcuno dice che il riscatto fosse addirittura di due miliardi, e che la differenza sia stata incassata dallo stesso Sensani: parte sarebbe stata devoluta al boss della Nuova Camorra Organizzata **Raffaele Cutolo**, che avrebbe agito da intermediario.

Il 20 maggio è rapito dalle BR **Giuseppe Talierno**, direttore della **Montedison** di Marghera, dichiarata "fabbrica della morte": processato e condannato, viene ucciso dopo quarantasei giorni di prigionia. Il corpo sarà ritrovato nel bagagliaio di un'auto. La famiglia concederà il perdono all'assassino **Antonio Savasta**.

Il 3 giugno la colonna **Walter Alasia** rapisce il dirigente dell'Alfa Romeo **Renzo Sandrucci**, rilasciato dopo cinquanta giorni di prigionia.

Il 3 agosto, per una vendetta trasversale, viene giustiziato **Roberto Peci**, fratello di **Patrizio**, il brigatista pentito collaboratore di giustizia. Ex BR anche lui, sospettato di aver denunciato il fratello, viene sequestrato per cinquantacinque giorni, processato e condannato a morte. Un video testimonia il suo assassinio: uomini incappucciati "giustiziano il traditore" con undici colpi di arma da fuoco. Il corpo sarà ritrovato in un casolare della campagna romana. Per la sua morte verrà condannato all'ergastolo, nel 1982, **Giovanni Sensani**. **Roberto Peci** aveva venticinque anni, sua moglie era incinta.

Con **Francesca** decidiamo di sposarci. Lei non ci tiene particolarmente, e neanche io: ci basta convivere. Ma è rimasta incinta. Matrimonio prima religioso, poi civile, nell'aprile 1982: io ho ventinove anni, lei trentadue. **Marta**, otto anni, quasi nove, fa la damigella d'onore, deliziosa nel suo abito rosa: sparge petali di fiori, ci porge gli anelli, lancia riso all'uscita dalla chiesa. Ci sposiamo nella

parrocchia di Albaro. Francesca voleva un abitino sobrio, un tailleur beige, per evitare l'abito bianco, non le sembrava opportuno. Ma io ho insistito molto per il bianco, una volta nella vita! In verità, per lei è la seconda, ma a me faceva piacere, e così lei ha accettato. Infatti è bellissima nel suo vestito, con velo e strascico (corto, non esageriamo), io in completo scuro e cravatta argento, bardato come a un funerale. L'altare è addobbato con tanti fiori, erano di una cerimonia precedente e noi ne abbiamo approfittato. Ci sono i suoi genitori e i miei, che si incontrano per la prima volta. Piangono tutti. E poi, una bellissima festa: pranzo a Boccadasse, in un bel ristorante sul mare. Il viaggio di nozze no, non l'abbiamo fatto: troppo impegnati, lei col suo negozio, io col mio lavoro, Marta con la scuola. E poi, le spese, il mutuo, meglio risparmiare. Rimandiamo. E dopo nove mesi, anzi dopo sette, perché al matrimonio Francesca è già di due mesi, è nato un bel bambino, sì, un maschietto. Del segno dell'Scorpione, come me, speriamo bene. Lo chiamiamo Niccolò, come il nonno materno. Ci resta un po' male mio padre, che avrebbe voluto il suo nome per il nipotino, Vito, ma pazienza: sarà registrato come Niccolò, Vito, Angelo Maria.

Sul lavoro una notizia bellissima: i titolari della ditta mi offrono di diventare socio di minoranza, con una percentuale sugli utili: l'introito mensile sale notevolmente, sono quasi ricco! Per festeggiare prendiamo al canile un cucciolo di golden retriever, femmina. L'hanno battezzata Molly, e noi decidiamo di lasciarle quel nome. Marta è al settimo cielo, desiderava da tempo un cagnolino.

Nell'estate del 1983 facciamo il viaggio di nozze rimandato. Una tragedia per Marta, che deve affidare Molly a degli amici. Colgo al volo l'offerta di una grande compagnia di navigazione, cliente della ditta per cui lavoro, che mi regala una crociera di una settimana a Barcellona, Majorca, Minorca e Canarie. Per noi quattro – Niccolò ha sei mesi – è bellissimo. Preparando la partenza, ho ritrovato per caso il libretto giallo, quello scritto da Renato Curcio a Casa Marchesani, a Chiavari, durante l'incontro allo Stella Maris. L'ho riletto, con

difficoltà. Molti concetti non li capisco ancora oggi. Molte frasi mi sembrano prive di senso, folli, deliranti. Certo, c'era un mondo da cambiare: ci abbiamo provato, sbagliando, e non ci siamo riusciti. Ma questo è tipico dei giovani. Sempre, ogni generazione vuole cambiare il mondo. Ma il mondo cambia da solo, lentamente, lentissimamente, inesorabilmente, nessuno lo può fermare. Possiamo solo aiutarlo, impegnandoci con mezzi legali, democratici. Coraggio, buttiamolo via questo libretto giallo... Ma poi non me la sento, lo conservo come un reperto del tempo che è stato.

Con Francesca non parlo mai di politica, ma un giorno scopro da un suo ragionamento che simpatizza per la sinistra, non l'avrei mai detto. Vado raramente a Chiavari dai miei: non mi piace ritrovare i luoghi delle mie prime esperienze. Però, dopo la crociera, torno in parrocchia, allo Stella Maris, a Casa Marchesani, dove tutto è cominciato. Incontro giovani tristi: parlano solo di calcio e di ragazze. Provo a interrogarli, a farli parlare: cosa sanno della strage di piazza Fontana del '69? Quasi tutti rispondono che gli autori sono la mafia o gli anarchici, o addirittura le Brigate Rosse, che nel all'epoca non erano ancora nate. Purtroppo questa è un'abitudine tipicamente italiana, la memoria storica è un optional, la rimozione uno sport nazionale. E pensare che in tutti questi anni ci sono stati quindicimila attentati, trecentonovantaquattro morti, mille e trentatré feriti, centinaia i militanti accusati, processati, carcerati.

Ritrovo anche il mio libretto rosso. Mi pare di leggere date, eventi, stragi di un tempo lontano, che non mi appartiene. Gli ultimi appunti riguardano i fatti del 17 dicembre 1981: le BR venete, con tute da idraulico, prelevano da casa il generale texano James Lee Dozier, della Nato, lo rinchiudono in un baule, lo rapiscono, lo tengono prigioniero per quarantadue giorni in un appartamento di Padova. Due fiancheggiatori delle BR vengono catturati, interrogati, picchiati, portati in una chiesa sconsecrata di Verona e lì torturati in modo brutale. Sfiniti confessano, e segnalano il covo dove è tenuto

prigioniero il generale. Così, il 28 gennaio 1982 le teste di cuoio dei Nocs vi fanno irruzione e liberano il militare americano. È la fine del brigatismo. Da qui inizia la decadenza delle BR, le dissociazioni. Tutto finito, in un bagno di sangue, ma finito, finalmente.

Il 24 gennaio 1983 il primo processo Moro si chiude con l'erogazione di trentadue ergastoli.

Ripercorrendo gli anni passati, direi che la storia delle BR si è sviluppata in tre momenti. Gli anni dal 1969 al 1974: il periodo della propaganda armata. Gli anni dal 1974 al 1980: il periodo dell'attacco al cuore dello Stato. Gli anni dal 1980 al 1988: il periodo della divisione e della dissoluzione. Per la verità, c'è un ultimo colpo di coda, nell'88. Dieci anni dopo la morte di Moro, viene ucciso un senatore Dc, Roberto Ruffilli, considerato il continuatore della sua politica. Per fortuna, è l'ultimo nome all'ultima pagina del libretto. Il 23 ottobre '88, dal carcere di Rebibbia a Roma, alcuni terroristi irriducibili, tra cui Gallinari e Seghetti, firmano un documento in cui dichiarano: "La lotta armata contro lo Stato è finita".

Ho finito anch'io le pagine del libretto rosso: scrivo la parola fine. Chiudo il mio quadernetto. Penso di gettarlo via, forse meglio bruciarlo. Poi ci ripenso: mi dispiace, è come buttare via una parte della mia vita, anche se sbagliata. Forse un giorno, chissà, Niccolò, quando sarà grande, trovando il libretto lo leggerà. Mi giudicherà, si vergognerà di me o mi assolverà? Inutile buttare via il passato, i ricordi. Se non sappiamo da dove veniamo, non sappiamo neppure chi siamo e dove andiamo. Se finisce la memoria, finisce la vita. C'è un grande futuro nel nostro passato. Poi ho un lampo, un'idea. Potrei farne un libro, seguendo la scia di sangue dal '68 a oggi, raccontando, raccontandomi. Non per pubblicarlo, ma per Niccolò, perché sappia cosa è stata la nostra storia. Ho già il titolo: *Io brigatista rosso*.

<https://editricezona.it>
info@editricezona.it

